



Emilio Mainini



percorso di educazione interculturale
alla convivialità delle differenze

Prima edizione: giugno 2009

ANTEAS
COORDINAMENTO PROVINCIALE PADOVA
Piazza Petrarca, 4
35137 Padova
Tel. 049 8750453
Fax 049 8755164
E-mail: anteaspadova@intrage.it
www.anteaspadova.it

© Copyright 2009 by CLEUP sc
“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
Via G. Belzoni, 118/3 – Padova (Tel. 049/8753496)
www.cleup.it

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Presentazione

Questa pubblicazione segna l'approdo conclusivo del Progetto del Coordinamento Antecas di Padova "**Adamo, dove sei?**" - **Viaggio intorno all'uomo**, realizzato con il contributo del Centro Servizio Volontariato della Provincia di Padova, a seguito della partecipazione al Bando 2008 emanato dal CSV, per l'area dell'immigrazione.

L'articolazione del progetto si può leggere in dettaglio nell'Appendice, in cui è riportato l'impianto progettuale completo, nella sua formulazione preventiva, anche se, poi, in corso d'opera, è stato apportato qualche aggiustamento del caso per esigenze contingenti sopravvenute, anche per introdurre variazioni migliorative.

Nella presente pubblicazione sono raccolti, in ordine, i documenti che testimoniano quanto è stato trattato negli incontri e come si è sviluppato il discorso tematico centrale oggetto del progetto, tenendo pur sempre presente che, di fatto, in concreto, il materiale utilizzato, a volte, è stato anche più ampio, ad esempio con l'aggiunta di immagini proiettate su schermo.

Spesso è stato utilizzato anche il computer collegato a un videoproiettore per facilitare la partecipazione dei presenti e la comprensione di quanto trattato nell'incontro.

Verso la fine si fa riferimento anche al Concerto di Natale "Nel cuore della Notte", che si è tenuto nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo da Brindisi in Padova, secondo quanto indicato sulla locandina preparata per l'occasione, a conclusione del percorso di educazione interculturale.

Concludono la pubblicazione una serie di fotografie che hanno fissato le varie tappe del percorso, fino al concerto finale di Natale.

L'obiettivo assunto nel progetto è stato quello di produrre nelle coscienze, da una parte, uno sradicamento di atteggiamenti distorti e negativi, pregiudizialmente consolidati e abitudinarmente riprodotti in comportamenti egocentrici, autoreferenziali; dall'altra, in contrapposizione e costruttivamente, indurre atteggiamenti nuovi condivisi e radicati in profondità, che producano comportamenti di rispetto dell'alterità, ancor più di solidarietà e collaborazione integrata, di condivisione, di convivialità, di pace.

I testi sono stati elaborati dal sottoscritto e, anche se non tutti nella loro integralità come qui riportati, sono stati, poi, utilizzati nella trattazione tematica dei vari incontri previsti dal progetto. L'esposizione dei documenti testuali, poi, è stata supportata anche da proiezioni visive adeguate ed efficaci a rafforzare o approfondire i contenuti concettuali del discorso espositivo tematico. Non è mancato, ovviamente, il dibattito interno al

gruppo dei partecipanti, come verifica e riscontro della ricaduta degli argomenti trattati, tanto da valutarne il grado di comprensione e adesione mentale interiore al messaggio filtrato da ciascuno.

E' stato un percorso impegnativo e intenso, che ha avuto un buon livello di gradimento, testimoniato dalla piena disponibilità personale all'ascolto, ma ancor più a una partecipazione intellettualmente e emotivamente intensa e forte.

Emilio Mainini
(Responsabile del progetto)

“Sotto la pelle un cuore”
*Percorso di educazione interculturale
alla convivialità delle differenze*

1° Incontro - Mercoledì 29 ottobre 2008 - ore 15.30-17.30

1. Introduzione: spiegazione del progetto

2. Letture varie

I gruppo:

1. Isaia 5,1-7
2. F. Brown, Sentinella
3. Gaber, La paura
4. Pensiamo di veder bene... + Zorba

II gruppo:

1. I 4 regni
7. Discorso del Presidente Napolitano 4 ottobre 08
8. Discorso di Benedetto XVI 17 agosto 08

3. Scheda: Quadro generale di riferimento

4. Conclusione: Ravasi, Abbattere i muri

2° Incontro - Mercoledì 5 novembre 2008

- Immigrazione e mass media

3° Incontro - Mercoledì 12 novembre 2008

- Lo straniero nella Bibbia

4° Incontro - Mercoledì 19 novembre 2008

- Straniero e pregiudizio

5° Incontro - Mercoledì 26 novembre 2008

**- Identikit del migrante. Le cause delle migrazioni.
Testimonianze.** (a cura dell'ANOLF Cisl)

6° Incontro - Mercoledì 3 dicembre 2008

- La via della pace: Una società conviviale

Abbatere i muri

Chiudere la porta non garantisce la sicurezza e la storia l'ha dimostrato. L'unico modo per accrescere la sicurezza non è costruire altri muri, ma creare spazi aperti nei quali tutti possano dialogare e sentirsi partecipi dello stesso mondo.

Si dice che l'unica opera umana terrestre visibile dalle grandi altezze stratosferiche sia la Muraglia cinese, un imponente e possente sistema di difesa che però non riuscì a rendere inviolabile la Cina. Così accadde al Vallo di Adriano e al muro di Berlino e così accadrà in futuro anche al muro israeliano in Cisgiordania. L'illusorietà delle odierne porte blindate, simbolo del nostro vivere quotidiano, è evidente: noi oggi abbiamo più paura di ieri. Ha, perciò, ragione il noto studioso dei fenomeni sociali Zygmunt Bauman con le parole che abbiamo sopra citato e che son tratte da un'intervista rilasciata tempo fa al nostro giornale.

Lo spazio aperto del confronto e del dialogo è, certo, rischioso, ma è l'orizzonte più adatto a essere veramente creature umane e non bestie feroci che hanno bisogno di recinti e serragli. Siamo anche noi diversi, siamo pure aggressivi; abbiamo identità a cui non dobbiamo rinunciare, evitando di cadere in un letargo fatto di indifferenza. Eppure tutti siamo "partecipi dello stesso mondo" e il primo nostro nome - che precede quelli familiari, tribali e nazionali, - è Adamo, ossia in ebraico "uomo". E' alla riscoperta di questa identità comune che dobbiamo dedicarci, ritrovando anche le nostre radici divine, quell'"immagine di Dio" in noi stampata che ci rende tutti figli dell'unico Signore e Creatore e quindi radicalmente fratelli.

(Gianfranco Ravasi)

La vigna del Signore è la casa d'Israele, cioè il popolo di Dio, cioè tutti noi.

Il profeta Isaia, attraverso il simbolo di una vigna, canta l'amore e la fedeltà di dio per il suo popolo, che, purtroppo, produce una acerba.

Dal libro del profeta Isaia (Is 5,1-7)

Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna.

Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle.

Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate;

in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino.

Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi.

E ora, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna.

Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?

Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi?

Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna:

toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo;

demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata.

La renderò un deserto, non sarà potata né vangata

e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia.

Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele;

gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita.

Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi.

“Pensiamo di veder bene ma vediamo solo noi stessi, mai l'altro.

Ognuno resta maledettamente dentro alla propria cornice culturale e/o ideologica.

Non se ne farà niente finchè non ci sentiremo **cittadini del mondo** prima che cittadini italiani. Finchè non smetteremo di sfruttare-e-demonizzare gli immigrati. Finchè non riterremo il nostro capitalismo ingiusto. Finchè non ci riconosceremo la causa del terrorismo e del fallimento del Terzo Mondo.

Un'insegnante mi disse: "Con gli alunni vorrei molto aiutare l'Africa. Ma come, se è alla deriva?". "Semplice, risposi. Con l'Africa occorre non aiutare ma restituire e smetterla di rubare!".

Siamo pieni di "etnocentrismo" nella società, a scuola, nei media, nella chiesa.”

(A. De Vidi, *Cem Mondialità n.6 2004*)

*Tu non sei libero, disse Zorba.
Sei solo a un buon pezzo di corda.
Vai e vieni, e pensi di essere libero.
Ma se non tagli quella corda...
(Nikos Kazantzakis)*

Siamo nati liberi (don Paolo Spoladore)

Siamo nati liberi
noi siamo liberi
senza confini di terra
di cielo e di stelle
in questo immenso universo
disegnato per noi.
Siamo nati liberi
noi siamo liberi
senza recinti e catene
prigioni e padroni
per queste tue ali celesti
che abbiamo nel cuore.

**Mani mani da liberare
stringiamoci più forte queste mani
piedi piedi per camminare
camminare sempre solo per Te.
Occhi occhi da far brillare
nella luce per poterti rivedere
cuori cuori da riabbracciare
nel perdono per poter ricominciare.**

**Tu hai scelto noi Tu hai scelto noi
Tu hai scelto noi
Tu ci chiami amici e non ci lasci mai.**

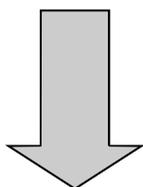
Siamo nati liberi
noi siamo liberi
come le onde del mare
e il viaggiare del vento
liberi d'essere forti
della forza del cuore.

Siamo nati liberi
noi siamo liberi
di camminare la Vita
anche contro corrente
con umili passi di gioia
e senza fare rumore.

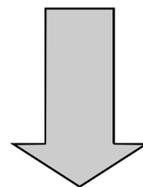
QUADRO GENERALE DI RIFERIMENTO del CONTESTO CULTURALE

Processi storici di trasformazione in atto:

1. Ciò che prima era **omogeneo e uniforme** —> ora si **pluralizza**
2. Ciò che era **statico e immobile** —> ora si **dinamizza**
3. Ciò che era **separato e isolato** —> ora si **mescola**
4. Ciò che era **solido e cristallizzato** —> ora tende a **fondersi e a liquefarsi**



Perdita del centro



Perdita dei confini

MONDO MULTICULTURALE

da Universo a	> PLURIVERSO
da Localismo-Globalismo a	> GLOCALISMO
da Identità-Integrità a	> METICCIAMENTO

ADAMO, DOVE SEI?

Genesi 3, 9: «Il Signore Dio chiamò Adamo (l'uomo) e gli disse: "Dove sei?"».

Questa domanda potrebbe apparire strana, se consideriamo il fatto che Dio è onnisciente e onnipresente. Dio sa ogni cosa su ognuno di noi e certamente non poteva ignorare dove si trovava Adamo in quel momento.

Dio lo cercava non perché non sapesse dove si fosse nascosto, ma perché voleva fargli capire che dopo il peccato si era smarrito, aveva perso la sua vera identità, si era dimenticato della sua dignità. Dopo il peccato Adamo era uscito di strada ed era diventato un essere alienato, cioè, scisso, diviso, sofferente e disorientato.

La domanda di Dio, quindi, va al di là del suo significato apparente; è una domanda particolarmente significativa che nasconde tra le righe qualcosa di più profondo su cui vale la pena di riflettere attentamente.

I primi capitoli del libro della Genesi ci parlano della Creazione, cioè di come Dio per mezzo della sua Parola abbia creato dal nulla tutto l'universo. Dopo aver creato la terra con la sua vegetazione e i suoi animali secondo le varie specie, Dio si dedica alla creazione del suo capolavoro, la specie umana, alla quale riserva una cura particolare ponendola al centro del creato, facendola dominare su tutta la creazione e creandola *a Sua immagine e somiglianza*.

Dio guarda con soddisfazione questa sua opera e dice che era *buona*, ma dopo aver creato l'essere umano, non dice che era soltanto buona, come il resto della creazione, ma dice che era *molto buona*.

Il superlativo vuole senz'altro mettere in evidenza il posto particolare che l'essere umano, la specie umana, occupava nella mente e nel cuore del Creatore. Tutto il resto della creazione, gli astri del cielo, la terra, l'acqua, l'aria, la vegetazione, gli animali ed ogni altra cosa sembrava essere stata creata da Dio in funzione dell'uomo, per accogliere l'essere umano che Dio aveva creato, nelle sue componenti maschile e femminile.

Nel creare l'uomo Dio mette dentro questa sua opera sé stesso, il suo spirito, il soffio vitale riservato solo all'essere umano (Gn 2, 7). Pur essendo l'uomo e la donna formati con gli stessi elementi di tutto il resto del creato, essi tuttavia possiedono delle prerogative che li distinguono da tutte le altre creature. Si dice infatti in Gn 1, 26 e in 5, 1 che essi sono stati creati a «immagine e somiglianza di Dio» in quanto, a differenza di tutte le altre creature, Dio li ha dotati di una

personalità consapevole che si esprime per mezzo di una *volontà* e di una *libertà* di scelta.

Nel creare l'uomo e la donna l'amore di Dio si è manifestato in tutta la sua grandezza nel creare un essere che non fosse semplicemente sottomesso a lui ma completamente libero di amarlo o di rifiutarlo, perché è evidente che non vi può essere vero amore se non vi è vera libertà.

Dio ha posto l'essere umano al vertice della sua creazione, lo ha messo nelle condizioni di poter realizzare pienamente la sua personalità in una situazione armoniosa di perfetto equilibrio e quindi di perfetta felicità. Ma, come ben sappiamo, l'uomo ha scelto la via del rifiuto e dell'indipendenza da Dio. Il fatto di essere stato creato a immagine e somiglianza di Dio, lo ha inorgoglito e gli ha fatto pensare di poter essere uguale a Dio. Questo orgoglio ha accecato la sua mente e non gli ha permesso di considerare di essere pur sempre una creatura dipendente dal suo Creatore.

Secondo l'ordine della creazione, ogni essere umano, dal punto di vista esistenziale, viene posto in essere con diverse relazioni: *con il Creatore, con se stesso, con il proprio simile, con il creato intero.*

Quando tutte queste relazioni funzionano e sono intatte, allora l'essere umano si trova in una situazione armoniosa di perfetto equilibrio e di perfetta felicità, ma quando anche una sola di queste relazioni viene interrotta tutte le altre relazioni decadono e si corrompono.

L'uomo interrompendo la relazione con il suo Creatore, ha rotto questo equilibrio perfetto, e la rottura di questo equilibrio ha comportato la rottura anche di tutte le altre sue relazioni: quella con se stesso e anche quella con il proprio simile e le altre creature. Così, da uno stato di perfetta felicità, Adamo ed Eva sono precipitati in uno stato di profonda infelicità.

Il libro della Genesi ci spiega tutto questo con la vergogna dell'uomo che tenta di nascondersi agli occhi Dio a causa della sua nudità, che tenta di scaricare la sua responsabilità su Dio e sul proprio partner (Gn 3, 12). Ma le conseguenze della rottura di questa relazione con Dio, si manifestano in maniera ancora più drammatica nel destino di morte e di dolore che da quel momento in poi segnerà l'esistenza di tutta l'umanità sulla terra.

L'azione di Dio nei confronti dell'uomo, però, non si esaurisce esclusivamente nell'atto creativo, essa va vista in un quadro più ampio che si sviluppa in tre momenti successivi: la creazione, la riconciliazione e infine la completa redenzione finale che si colloca al

di fuori della storia umana e rappresenta l'atto conclusivo di tutto l'agire di Dio.

In questa prospettiva complessiva dell'opera di Dio, l'esistenza dell'uomo in questa terra, pur nella sofferenza e nel dolore, acquista un nuovo senso profondo: non c'è più il buio di un'esistenza che si perde nel nulla, ma l'amore di un Dio che ci cerca e ci chiama a un destino immortale.

Ecco allora che soltanto in questa prospettiva possiamo comprendere la domanda che Dio ha continuamente rivolto all'uomo nel corso di tutta la storia umana: «*Uomo, figlio di Adamo, dove sei?*». Dio cerca continuamente l'uomo, lo interpella, lo invita ad aderire al suo progetto.

La sua domanda non è generica e anonima, ma Egli si rivolge individualmente a ciascuno di noi, chiamandoci per nome, per chiederci: "Dove ti trovi? Dove stai andando? Quale strada stai percorrendo? Chi vuoi essere nella tua vita? Che scopo vuoi raggiungere con questa tua esistenza? Qual è lo stato dei tuoi rapporti personali naturali?".

Noi tutti, oggi, dovremmo chiederci dove ci troviamo rispetto agli occhi di Dio, al suo progetto. E cioè: sono io in comunione col mio Creatore, o sono al di fuori di questa comunione? Se non sono in comunione con Lui, non ho pace, né gioia, né felicità durevole. E se sono in comunione con Lui, allora siamo in grado di capire e di avere piena consapevolezza di ciò che noi siamo, del disegno che Dio ha su di noi, ma anche riusciamo a comprendere la relazione di fratellanza che ci lega agli altri uomini che sono su questa terra, perché anch'essi figli dello stesso Dio, oggetto del suo amore e creati, insieme a noi, per la felicità divina, piena e duratura, a cui tutti gli uomini aspirano e raggiungono nella misura in cui sono capaci di realizzare nella propria vita quell'immagine e somiglianza divina secondo la quale sono stati creati.

In conclusione, con questo progetto noi cercheremo, in tutta sincerità, di riscoprire e riaffermare una verità fondamentale che sta alla base della convivenza degli uomini che sono su questa terra, che cioè ogni uomo è figlio di Dio e quindi, sotto la pelle, di qualunque colore essa sia, ha impresso dentro di sé, nella profondità del suo cuore, l'immagine del Creatore e per questo il compito e il senso della sua vita è quello di costruire nel miglior modo a lui possibile, insieme agli altri, questa somiglianza, nella misura in cui riuscirà ad amare con lo stesso Amore con cui Dio ci ha amati, semplicemente perché l'essenza divina è Amore.

La Paura (G. Gaber)

E camminando di notte nel centro di Milano semi deserto e buio e vedendomi venire incontro l'incauto avventore, ebbi un piccolo sobbalzo nella regione epigastrico-duodenale che a buon diritto chiamai... paura, o vigliaccheria emotiva.

Sono i momenti in cui amo la polizia. E lei lo sa, e si fa desiderare.

Si sente solo il rumore dei miei passi. Avrei dovuto mettere le Clark.

La luna immobile e bianca disegna ombre allungate e drittissime.

Non importa, non siamo mica qui per fare delle fotografie!

Cappello in testa e impermeabile chiaro che copre l'abito scurissimo, l'uomo che mi viene incontro ha pochissime probabilità di essere Humprey Bogart. Le mani stringono al petto qualcosa di poco chiaro.

Non posso deviare. Mi seguirebbe. Il caso cane-gatto è un esempio tipico: finché nessuno scappa non succede niente. Appena uno scappa, quell'altro... sguishhh. Ed è giusto, perché se uno scappa deve avere una buona ragione per essere seguito. Altrimenti che scappa a fare? Da solo? In quel caso si direbbe semplicemente "corre"... E io non ho nessuna voglia di correre come un cretino alle due di notte per Milano... senza le Clark.

La luna è sempre immobile e bianca, come ai tempi in cui c'erano ancora le notti d'amore.

Non importa, proseguo per la mia strada. Non devo avere paura. La paura è un odore e i viandanti lo sentono. Sono peggio delle bestie questi viandanti... è chiaro che lo sentono.

Ma perché sono uscito? Avrei dovuto chiudermi in casa e scrivere sulla porta: "Non ho denaro" a titolo di precauzione, per scoraggiare ladri e assassini. E lo strangolatore solitario? Quello se ne frega dei soldi. Dovrei andare a vivere in Svizzera. Non si è mai abbastanza coraggiosi da diventare vigliacchi definitivamente.

Ma l'importante ora è andare avanti, deciso. Qualsiasi flessione potrebbe essere di grande utilità al nemico. La prossima traversa è vicina e forma un angolo acuto. Acuto o ottuso? Non importa. Però sento che lo potrei raggiungere, l'angolo. Ma il nemico avanza, allunga il passo... o è una mia impressione?

Ricordati del cane e del gatto. Anche lui ha paura di me. Devo puntargli addosso come un incrociatore, avere l'aria di speronarlo...

ecco, così. È lui che si scosta... disegna una curva. No, mi punta.

Siamo a dieci metri: le mani al petto stringono un grosso mazzo di fiori. Un mazzo di fiori?... Chi crede di fregare! Una pistola, un coltello, nascosto in mezzo ai tulipani. Come son furbe le forze del male! Eccolo, è a cinque metri, è finita, quattro, tre, due, uno.....

.....Niente, era soltanto un uomo. Un uomo che senza il minimo sospetto mi ha sorriso, come fossimo due persone. Che strano, ho avuto paura di un'ombra nella notte. Ho pensato di tutto. L'unica cosa che non ho pensato è che poteva essere semplicemente... una persona.

La luna continua a essere immobile e bianca, come ai tempi in cui c'era ancora l'uomo.

LA SENTINELLA

di Fredrick Brown

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo ed era lontano 50mila anni-luce da casa.

Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento un'agonia di fatica.

Ma dopo decine di migliaia d'anni, quest'angolo di guerra non era cambiato. Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arriva al dunque, tocca ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo. Come questo fottuto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano mandato. E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato anche il nemico. Il nemico, l'unica altra razza intelligente della galassia... crudeli schifosi, ripugnanti mostri.

Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata subito guerra; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica.

E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie.

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame, freddo e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi. Ma i nemici tentavano di infiltrarsi e ogni avamposto era vitale.

Stava all'erta, il fucile pronto. Lontano 50mila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle.

E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più.

Il verso, la vista del cadavere lo fecero rabbrivire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante e senza squame...

(tratto da 'Tutti i racconti (1950-1972), Fredrick Brown, 1992, A. Mondadori Editore)

Testo integrale del discorso del Papa pronunciato prima dell'Angelus nel Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo domenica 17 agosto 2008.

“Cari fratelli e sorelle,

Nell'odierna XX Domenica del tempo ordinario, la liturgia propone alla nostra riflessione le parole del profeta Isaia: *"Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo / ... li condurrò sul mio monte santo / e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. / ... perché il mio tempio si chiamerà / casa di preghiera per tutti i popoli"* (Is 56,6-7).

All'universalità della salvezza fa riferimento anche l'apostolo **Paolo** nella seconda lettura, come pure la **pagina evangelica** che narra l'episodio della *donna Cananea*, una straniera rispetto ai Giudei, esaudita da Gesù per la sua grande fede.

La Parola di Dio ci offre così l'opportunità di riflettere sull'universalità della missione della Chiesa, costituita da popoli di ogni razza e cultura. Proprio da qui proviene la grande responsabilità della comunità ecclesiale, chiamata ad essere casa ospitale per tutti, segno e strumento di comunione per l'intera famiglia umana.

Quanto è importante, soprattutto nel nostro tempo, che ogni comunità cristiana approfondisca sempre più questa sua consapevolezza, al fine di aiutare anche la società civile a *superare ogni possibile tentazione di razzismo, di intolleranza e di esclusione* e ad organizzarsi con *scelte rispettose della dignità di ogni essere umano!*

Una delle grandi conquiste dell'umanità è infatti proprio il superamento del razzismo.

Purtroppo, però, di esso si registrano in diversi Paesi *nuove manifestazioni preoccupanti*, legate spesso a problemi sociali ed economici, che tuttavia mai possono giustificare il disprezzo e la discriminazione razziale.

Preghiamo perché dovunque cresca il rispetto per ogni persona, insieme alla responsabile consapevolezza che solo nella reciproca accoglienza di tutti è possibile costruire un mondo segnato da autentica giustizia e pace vera”.

Il discorso del Presidente Giorgio Napolitano

Accogliendo il Papa in visita al Quirinale (sabato 4 ottobre 2008), il presidente Napolitano gli ha rivolto il seguente discorso.

Santità,

ci onora, ci emoziona, e sollecita la nostra riflessione, la visita che Ella ci rende in questo Palazzo, che ha conosciuto le ferite della storia ma che vede oggi, e già da lungo tempo, la Repubblica italiana e la Chiesa cattolica incontrarsi in un rapporto di reciproco rispetto e di feconda collaborazione. In questo spirito, ci prepariamo a celebrare il centocinquantenario della nascita del nostro Stato unitario. E in questo spirito, rivolgiamo quotidiana attenzione agli impulsi che vengono, Santità, dal Suo alto magistero per la ricerca di risposte comuni ai problemi del nostro tempo. Vostra Santità parla agli italiani, accolto da grandi manifestazioni di fede e di affetto anche nelle più recenti visite in varie regioni del nostro paese, e parla a uomini e donne di buona volontà in ogni parte del mondo, con discorsi di profonda ispirazione e di alta dottrina e cultura.

Di qui molteplici motivi di riflessione anche per chi ha la responsabilità di rappresentare la nazione italiana, così permeata storicamente del retaggio ideale e della presenza viva del Cristianesimo.

Nel muoverci sempre in piena aderenza ai valori della Costituzione, guardiamo in naturale sintonia con la visione di Vostra Santità a vicende critiche e motivi di allarme che accompagnano il cammino dell'umanità in un mondo pur così ricco di risorse e di potenzialità di progresso. E condividiamo il Suo costante, vigile richiamo a principi di giustizia nella distribuzione della ricchezza e delle opportunità di sviluppo, di fronte al premere delle disuguaglianze e della povertà, al persistere e al riprodursi, in tormentate regioni, di condizioni di guerra e di estrema sofferenza e umiliazione.

La condizione prima per affrontare e debellare questi mali resta il consolidamento della pace e della cooperazione tra gli Stati e tra i popoli, contro ogni rischio di ritorno a contrapposizioni del passato sotto ogni aspetto fatali. A questo impegno un contributo prezioso è chiamata a dare l'Europa unita, secondo un disegno caro a Lei non meno che a noi e lungo un cammino che non deve fermarsi.

In pari tempo, il valore supremo che ci deve guidare - come ci dicono, con Vostra Santità, l'insegnamento e l'impegno della Chiesa - è il rispetto della dignità umana, in tutte le sue forme e in tutti i luoghi.

Esso implica più che mai anche la coscienza e la pratica della solidarietà, cui non possono restare estranee - anche dinanzi alle questioni più complesse, come quella delle migrazioni verso l'Europa - le responsabilità e le scelte dei governi.

Il rispetto della dignità umana si è tradotto nella grande conquista - sono ben vive in noi, Santità, queste Sue parole, di recente pronunciate a Castel Gandolfo - del "superamento del razzismo"; di qui l'allarme per il registrarsi - Ella ha detto - "in diversi paesi di nuove manifestazioni preoccupanti", mentre nulla può giustificare "il disprezzo e la discriminazione razziale".

È dunque rispetto a rischi e fenomeni di oscuramento di valori fondamentali, quello della dignità umana insieme ad altri, che noi sentiamo di trovarci di fronte - Santità - a "un'emergenza educativa" anche nel nostro paese. Superare quell'emergenza è nostra comune responsabilità, su diversi terreni, se siamo convinti che si debba suscitare nel mondo d'oggi una grande ripresa di tensione ideale e morale.

Non vediamo forse perfino negli avvenimenti che stanno scuotendo le fondamenta dello sviluppo mondiale i guasti di una corrosiva caduta dell'etica nell'economia e nella politica?

Santità, in un tale cimento l'Italia può contare sulla forza del Suo monito e su generosi contributi come quello - sempre di più - dei Movimenti laicali ispirati dal Suo messaggio.

Un'operosa convergenza di sforzi per il bene comune, così concepito, non offusca in alcun modo "la distinzione", da Lei richiamata anche a Parigi, "tra il politico e il religioso". Essa conforta la convinzione - da tempo affermatasi in Italia - che il senso della laicità dello Stato, quale si coglie anche nel dettato della nostra Costituzione, abbraccia il riconoscimento della dimensione sociale e pubblica del fatto religioso, implica non solo rispetto della ricerca che muove l'universo dei credenti e ciascuno di essi, ma dialogo. Un dialogo fondato sull'esercizio non dogmatico della ragione, sulla sua naturale attitudine a interrogarsi e ad aprirsi.

Grazie, Santità, della Sua presenza con noi in questo giorno consacrato al Santo che se molto ha dato alla Chiesa molto ha dato egualmente all'Italia.

Due, e soltanto due sono le forze al mondo che possono stimolare, organizzare e dare energia a tutto il vivere umano: l'amore o la paura.

NOI E GLI ALTRI

Immigrazione-Immigrati nei mass-media

Premessa:

1. I mass-media svolgono una funzione di agenzia

- **informativa**

- **educativa**

soprattutto con l'avvento dei "*nuovi media*": **Internet** (*siti Web, newsgroup, chat; cellulari, tv satellitari*).

2. L'importanza dei mass media è ancor più rilevante in una società **multiculturale e multietnica**: l'immagine dell'*immigrazione* e dello "*straniero*" trovano sui giornali e nella televisione un primo veicolo di ampio impatto cognitivo ed emotivo.

* Dal **Centro studi interculturali (Cis) dell'Università di Verona** è stata condotta una ricerca fra il 1998 e il 1999 per verificare:

1. l'**atteggiamento** della stampa italiana di fronte al "fenomeno immigrazione";

2. i **fatti** di maggior rilievo riportati dalla stampa sull'immigrazione e immigrati;

3. l'**immagine dell'"Altro"** (lo straniero, l'immigrato, la persona di una diversa cultura o religione) che scaturisce dalla stampa italiana.

N.B.:

1. I risultati di quella ricerca si mantengono tuttora validi, come dimostra una serie di verifiche condotte negli anni successivi.

La stampa italiana, infatti, non ha cambiato modo di rapportarsi rispetto all'"Altro" immigrato.

Sui giornali e in Tv *resistono alcuni stereotipi e pregiudizi nei confronti dell'"Altro" immigrato*, specie quand'egli è di religione diversa.

2. La ricerca studia il rapporto immigrati-stampa italiana analizzando la principale fonte di notizie dei giornali italiani: l'agenzia di informazioni **Ansa**, alla quale attingono tutti i mezzi di comunicazione

italiani (Tv, radio, giornali, nuovi media elettronici). L'agenzia viene letta in tutte le cancellerie internazionali e nei palazzi italiani e stranieri sedi delle maggiori istituzioni.

Studiare l'agenzia Ansa vuol dire andare alla fonte dell'informazione italiana.

Le risposte risultanti dalla ricerca, quindi, possono essere estese alla maggior parte dei mass media italiani, proprio in virtù del ruolo che l'agenzia italiana di informazioni riveste.

I risultati della ricerca

La *misurazione quantitativa* dei dispacci di agenzia porta a concludere che **l'Ansa offre il quadro di un'immigrazione quasi tutta clandestina. Il 92% dei dispacci ha come protagonisti gli immigrati irregolari**: sbarcati sulle nostre coste, arrivati dai confini con la Francia o con la Slovenia, protagonisti di fatti di cronaca spesso violenta. L'attenzione è concentrata sui clandestini anche nelle notizie provenienti dall'estero: il 98% riguarda gli irregolari (i *sans papier* francesi, ad esempio, o le notizie di sbarchi in Spagna o di ingressi di clandestini in Inghilterra e Austria).

Gli **immigrati regolari**, con permesso di soggiorno, con un lavoro e/o con famiglia al seguito, sono poco presenti nei dispacci dell'agenzia. Essi, secondo le valutazioni dei giornali, "non fanno notizia"; la "notiziabilità" di simili figure è considerata molto bassa.

a) Prima conclusione: l'informazione dell'Ansa sugli immigrati è concentrata quasi esclusivamente sugli "irregolari" (i clandestini) e sui loro comportamenti illegali: ingresso irregolare in Italia o coinvolgimento in fatti delittuosi.

- L'informazione si esprime soprattutto attraverso *brevi notizie di cronaca*, senza concedere spazio all'approfondimento attraverso servizi o inchieste.

- Nel fornire un'informazione orientata soprattutto verso i clandestini, le fasce povere, i soggetti devianti, l'Ansa presenta *i più poveri fra poveri, i più devianti fra i devianti*.

In questo modo essa accresce la connotazione negativa del fenomeno.

L'"Altro" immigrato è considerato (si citano testualmente le valutazioni emerse) "sporco, povero, bugiardo, incline alla violenza e all'illegalità". Egli ha "qualcosa di minaccioso ed è fonte di disagi e di disturbi", non solo per l'industria turistica di Lampedusa (uno dei luoghi di sbarco), che rischia di veder compromessa la sua immagine, ma per tutto il sistema italiano.

L'immigrato è esclusivamente clandestino; ed è qualcosa di "nero, di malato: è contagioso e pericoloso come la peste".

L'immigrato – emerge ancora dalla lettura critica dei documenti dell'Ansa - è “*inadente, viene a sporcare qualcosa di nostro; colpevole della sua miseria tenta di toglierci la sicurezza che ci siamo duramente conquistati*”.

Il quadro che si presenta è questo: “*Si muove sempre in gruppo. Non ha ritegno: entra nel nostro spazio senza bussare e siamo anche costretti a spendere danaro per rifocillarlo. Se poi riesce a scappare dai centri di accoglienza e ad entrare nelle nostre città, di sicuro ci porta nuovi problemi. C'è qualcuno che pensa che l'immigrato abbia “anche” dei diritti; ma è poi vero e giusto?*”.

La lettura critica dei dispacci d'agenzia rivela che “*quando è solo, quando è inoffensivo, quando è morto l'immigrato ci fa commuovere. Poveraccio, ne deve aver passate delle belle per farsi un viaggio di quel genere su un gommone e morire in terra straniera*”.

L'immigrato ci commuove anche quando è assieme alla sua famiglia: “*I suoi bambini, poi, non hanno colpa di essere nati in una famiglia povera e stracciona. I bambini, anche se immigrati, sono degli angioletti: hanno negli occhi orrori e miserie, poverini; del resto non è colpa loro se gli adulti della loro nazione vivono nella povertà e nella miseria*”.

Si tratta di un'eccessiva personalizzazione dell'argomento a scapito di un inquadramento più universalistico del fenomeno; il discorso sull'argomento rimane prevalentemente incentrato sulla singola storia o il singolo episodio di cronaca, mentre il tema nel suo inquadramento generale viene affrontato solo eccezionalmente, rimanendo sostanzialmente sullo sfondo.

Per fronteggiare la concorrenza della Tv, i giornali quotidiani si sono avvicinati, nello stile giornalistico, alle riviste settimanali. Hanno scelto di arricchire i propri contenuti di articoli e argomenti che un tempo erano propri dei rotocalchi.

Nel fare questo i quotidiani hanno acquisito soprattutto il *taglio tipico dei rotocalchi popolari*: le storie personali, curiose, cariche di emozioni e capaci di far leva sui sentimenti più elementari (e talvolta meno nobili) dei lettori; le vicende accattivanti per la loro singolarità, perché “*si fanno leggere*”.

Si tratta di un giornalismo che non porta alla conoscenza ma alle romanzate.

b) Seconda conclusione: *l'informazione dell'Ansa - e quindi dei mass media italiani - non fa mai parlare i diretti interessati, i cittadini immigrati di origine straniera.*

Essa non si occupa dei problemi, della cultura, dell'ambiente di vita e delle richieste dei soggetti della migrazione (irregolari o regolari che siano).

Il risultato è che dai giornali italiani *poco sappiamo di quei cittadini*, che sono quasi quattro milioni in Italia, con una incidenza del 6,7% sul totale della popolazione, leggermente al di sopra della media Ue. (E' la stima fatta dalla Caritas italiana e dalla Fondazione Migrantes nel XVIII dossier statistico presentato il 30 ottobre 2008 a Roma, aggiornato al 31 dicembre 2007).

- Ci troviamo dunque di fronte a un'informazione molto schiacciata sugli eventi contingenti - e su quelli più sensazionali ed emotivi connotati in termini di conflitto, emarginazione eccetera - e poco propensa non solo all'inchiesta e all'approfondimento del fenomeno immigratorio ma anche alla sua semplice problematizzazione secondo diversi punti di vista.

L'immigrato infatti fa notizia soprattutto se è coinvolto in episodi di cronaca nera o è oggetto dell'azione istituzionale; raramente diventa protagonista del reportage giornalistico in quanto espressione di un mondo, di una cultura, di un vissuto diverso che viene a contatto con la nostra realtà".

- Allo stesso modo, non figurano in modo significativo neppure le reazioni dei cittadini verso l'immigrazione, sia essa intesa come risorsa o come problema. La voce degli autoctoni trova poco spazio sui giornali; quando lo trova è solo in risposta ad eventi legati alla delinquenza o a problemi di sicurezza. I mass media *non si occupano delle relazioni fra autoctoni e immigrati; dei problemi di convivenza e di interazione; dei progetti e degli sforzi di accoglienza e di integrazione* fra culture.

- Se si passa poi al ruolo e al "valore economico" dell'immigrato, se ne parla poco e soltanto quando il lavoratore svolge mansioni rifiutate dagli italiani. Un modo per fornire un'immagine con tratti squalificanti il ruolo dell'immigrazione nel panorama produttivo nazionale.

L'immigrato *"fa i lavori che noi non facciamo più, i più umili. Ed è anche giusto, perché è lui ad essere venuto qui, non siamo stati noi a chiamarlo"*.

I mass media lo considerano una ricchezza, un "Altro" da accogliere e con cui dialogare *"solo se fa il suo lavoro, è integrato, è a posto. Tutto sommato lo si può anche sopportare, visto che la sua presenza è funzionale alla produzione industriale"*. Una volta, però, esaurito il turno di lavoro, si vorrebbe che questi, come magicamente, sparisse, non si facesse più vedere e, soprattutto, non reclamasse dei diritti.

In sintesi, l'immagine di immigrato come lavoratore stenta ad affermarsi; tendono a prevalere le sub-immagini di povero, affamato, diseredato, ecc.

per un verso; di dedito ad attività illecite, e comunque di potenziale recluta della criminalità comune o organizzata, per l'altro”.

“Sa essere violento, delinquente, e quindi naturalmente portato a violare le nostre leggi e la nostra sicurezza. Del resto è nato nella miseria, riesce a vivere con altre decine di suoi simili in poche stanzette senz'acqua: cosa ci si può aspettare da gente che vive così? Solo che sia preda della malavita”.

Ci si chiede allora cosa dovranno fare gli immigrati per far sentire la loro voce, la loro cultura, le loro esigenze.

Mansoubi, a conclusione della sua ricerca, avanza una proposta: *“La vera posta in gioco è la creazione e crescita di una soggettività senza mediazione alcuna di lavoratori immigrati e delle popolazioni allogene in genere; di un protagonismo autonomo in grado cioè di contrattare collettivamente le condizioni dell'inserimento nella società ricevente, erigendosi in interlocutore credibile delle istituzioni dello Stato-nazione da un lato, e delle forze sociali e politiche autoctone dall'altro.*

In assenza di una vera protezione da parte dei governanti degli Stati di origine, e dovendo subire un trattamento discriminatorio nel paese di accoglimento, soltanto una forza organizzata e di massa dell'immigrazione terzomondiale sarà in grado di opporsi alla perenne delegittimazione e al ricatto istituzionalizzato, ritagliandosi, al contempo, un ruolo da protagonista nell'epocale processo di denazionalizzazione che investe le vecchie società nazionali”.

c) Terza conclusione: l'informazione sugli immigrati

- **ignora l'identità culturale e la valenza economica dell'immigrazione;**

- **non considera** meritevole di attenzione il **rapporto fra immigrati e autoctoni;**

- **trascura** il problema dell'**accoglienza.**

Essa non considera il *dialogo* e l'*accoglienza* meritevoli di attenzione: lo conferma il fatto che l'informazione sull'immigrazione “regolare” varia in quantità (lo testimonia la “curva dell'attenzione”) in diretta proporzione con il variare del numero dei dispacci sugli immigrati “irregolari”.

Quando s'intensificano i dispacci dell'Ansa sui clandestini, allora salgono anche i dispacci sugli immigrati con permesso di soggiorno; quando cala l'attenzione verso i clandestini, allora cala anche l'attenzione (peraltro già ridotta) verso i regolari.

Dall'altro lato, a conferma di quanto osservato, va fatto notare che la curva dell'attenzione verso gli immigrati irregolari sale quando vi sono più notizie di cronaca nera e soprattutto quando le notizie riguardano sbarchi o arrivi illegali. Sono infatti gli sbarchi dei clandestini a far scattare quella che i giornali (e l'Ansa) chiamano l'emergenza immigrazione.

Cosa vuol dire **emergenza**? Il sostantivo “*emergenza*” deriva dal verbo “*emergere*”, la cui origine latina suona, per una curiosa coincidenza con gli sbarchi dal mare, così: *ex-* (fuori) e *mergere* (tuffare). Quanto ai significati: “1) affiorare da un liquido, venire in superficie; 2) venir fuori, mostrarsi al di sopra, apparire; 3) risultare, manifestarsi con chiarezza, con evidenza”.

Marletti sottolinea che giornali e Tv, “*finiscono per concentrare i riflettori soltanto su alcuni casi, magari scelti occasionalmente e non rappresentativi, mentre trascurano l'approfondimento e la tematizzazione degli aspetti strutturali del fenomeno. E poiché è molto difficile mantenere un tema in agenda soltanto a forza di casi sensazionali ed eventi emblematici, la curva di attenzione del pubblico finisce per svilupparsi attraverso una continua alternanza di 'su' e 'giù', di momenti di drammatizzazione eccessiva e di momenti di quasi completa rimozione dei problemi e del modo di affrontarli*”.

d) Quarta conclusione: l'immigrazione acquista evidenza sulla stampa italiana solo quando si fa “emergenza”.

Se non costituisce un problema, una minaccia, un pericolo di invasione e di attentato alla nostra sicurezza, l'immigrazione è passata sotto silenzio.

Il comportamento dei mass media italiani rivela la *tendenza al sensazionalismo, alla spettacolarizzazione e alla drammatizzazione* dell'informazione più volte denunciata da esponenti delle istituzioni e dagli addetti ai lavori.

“*La sensazione è che i giornali siano diventati così tanto autoreferenziali da poter fare a meno anche della realtà che invece dovrebbero descrivere. Il racconto non parte più dai fatti, ma da quello che si vuole raccontare e i fatti devono adeguarsi. L'accuratezza, la corretta rappresentazione, la completezza, la serietà, la forma, l'onestà sono vissute ormai come nemiche. Trionfano, invece, la superficialità, la sciatteria, l'ignoranza, l'arroganza, la faziosità*”, scrive Gian Maria Fara, presidente di Eurispes, in un articolo pubblicato il 27 gennaio 2002 sul sito del

“Barbiere della Sera” (www.barbieredellasera.com), rivista on-line dedicata al mondo dei giornali.

Sensazionalismo, spettacolarismo, dramma hanno maggior presa sul pubblico per varie ragioni.

- a) Innanzi tutto, perché tendono a divertire, con la loro *componente di spettacolo* che avvicina radio, Tv e giornali più a dei teatrini che a mezzi di comunicazione di massa adulti.
- b) In secondo luogo, perché influenzano un pubblico che non ha una conoscenza diretta degli avvenimenti e quindi soggiace alle influenze e alle manipolazioni dei mass media.

L'influenza si esercita soprattutto verso talune fasce della popolazione:

- quelle *meno istruite e/o più avanti con l'età*, che non hanno gli strumenti concettuali e la cultura per filtrare le notizie.
- Si tratta di lettori, ascoltatori, telespettatori che *non hanno neppure modo di diversificare le fonti* di informazione, di cercare *canali informativi diversi* da confrontare.
- Quei lettori, quegli ascoltatori *non si possono permettere di leggere differenti giornali*, di ascoltare Tv tematiche satellitari di *approfondimento* e di avere a disposizione testate giornalistiche on-line.
- E non hanno neppure la possibilità di attingere a *conoscenze dirette* e a *letture documentate* sui temi affrontati dai mass media.

CONCLUSIONI

Questo appena tracciato è il **quadro dell'immigrazione offerto dall'agenzia Ansa e dai mass media** italiani durante l'arco di tempo occupato dalla ricerca.

In Sintesi:

- *l'immigrato è un "Altro" estraneo, diverso, incomprensibile, non meritevole di attenzione, di conoscenza, di accoglienza e di dialogo.*

- *L'Altro non ha niente di buono, di positivo con sé; è una minaccia alla nostra sicurezza; ha caratteristiche che possono portarci a compiangerlo; e ha i connotati della delinquenza.*

a. I mass media italiani non hanno fatto molta strada verso una cultura della differenza e del confronto con l'"Altro".

Sono molteplici i fattori che dimostrano questa affermazione:

- *le campagne di allarmismo* in occasione degli sbarchi di immigrati clandestini sulle nostre coste;

- *la distorsione nella presentazione di avvenimenti* in cui sono implicati cittadini stranieri provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione europea;

- *l'associazione fra Islam e terrorismo; l'equazione "immigrazione uguale a criminalità"* teorizzata nel 1999;

- *l'imperativo della "tolleranza zero"* nei confronti del "diverso";

- *il fatto che i problemi e le risorse di una società multiculturale non siano oggetto di attenzione.*

b. Sui mass media italiani quasi mai la presenza dell'"Altro" immigrato è considerata una risorsa; in molte occasioni è considerata una *minaccia, un'interferenza nel tessuto sociale, culturale e nella convivenza degli autoctoni.*

c. L'immigrato, l'"Altro" acquistano evidenza sui mezzi di comunicazione di massa solo quando si fanno *emergenza, allarme, pericolo* per i cittadini italiani.

d. I mass media considerano gli immigrati come un tutto unico. Le differenti persone sono trattate come un blocco di individui indistinguibili che premono alle frontiere: non vi è spinta alla conoscenza delle differenti culture, delle esigenze di cui i migranti sono portatori, alla registrazione delle loro opinioni.

e. Dall'altra parte, quando la lente dei giornali si avvicina per osservare i singoli immigrati, lo fa spesso soltanto in un'ottica di *spettacolarizzazione della notizia*. Ad interessare sono le *storie strappalacrime*, le *vicende romanzate*, gli episodi che possono *intenerire il cuore* del lettore (quando protagonisti sono i bambini) o commuoverlo (quando l'immigrato è morto o fallito inseguendo un sogno di riscatto).

Gli "Altri", l'"Altro", l'immigrato non sono colti e presentati nella loro particolarità, nella loro singolarità, nel loro valore di portatori di cultura, di identità differenti. Essi sono invece incanalati secondo una routine dei mezzi d'informazione dove conta soltanto la notizia-spettacolo.

f. Giornali, tv, radio **non tentano di dialogare** con le diverse realtà. *Accentuano e drammatizzano gli eventi, facendo leva sui sentimenti di egoismo, sulle insicurezze e sulle ansie dei lettori e degli ascoltatori.* Se nella realtà il confronto è già avviato i media ne prendono atto; se bisogna costruirlo e definirlo o reimpostarlo, i media invece non si mobilitano con gli strumenti cognitivi e referenziali di cui dispongono.

Solo in casi rarissimi vi sono organi d'informazione che si sforzano di dare l'immagine di una società che vuole essere poco razzista e che cerca in concreto di trovare forme di convivenza multietnica civile.

g. Dal punto di osservazione di una **Pedagogia interculturale** è allora opportuno **ripartire dall'inizio, dall'incontro paritario fra l'Io e il Tu (l'"Altro") per tracciare la strada che ci porta al dialogo, al confronto proficuo, al rispetto, all'arricchimento delle reciproche personalità e culture.**

> La Pedagogia interculturale fa del **dialogo**, della **relazione con le culture "altre"**, il fondamento del proprio operare, senza volontà alcuna di affiancare a chi già vive in un certo quadro culturale un'altra cultura (biculturalismo), né di imporre a tutti gli "ospiti" la cultura dominante (assimilazione). Ma avendo come **punto di riferimento l'uomo in sé stesso, la persona.**

L'influenza di una realtà educativa "extrascolastica" sollecita di non limitare solo alla **scuola** l'impegno interculturale.

Dall'altro lato, sollecita gli educatori e la scuola ad insegnare a giovani e adulti una fruizione critica dei mass media.

Solo così si eviterà l'allargamento di una **frattura fra scolastico ed extrascolastico** che può nuocere alla scuola, visti i potenti mezzi di cui dispone la comunicazione organizzata dell'industria editoriale, pubblicitaria, discografica e cinematografica.

> Da parte loro, **i mezzi di comunicazione di massa** – attraverso i giornalisti che li utilizzano veicolando notizie, valori e visioni del mondo –

hanno la necessità di misurarsi con le istanze, le esigenze e le indicazioni offerte dalla Pedagogia interculturale.

In questo modo, i protagonisti della comunicazione potranno **superare stereotipi, pregiudizi e cambiare la *routine* giornalistica**; potranno **comprendere e dialogare con l'”Altro” straniero, diverso, immigrato, di differente etnia e religione.**

> E' comunque necessario che si verifichi una vera e propria **"riforma culturale" a partire "dal basso"**.

A. Baricco, nella sua raccolta di articoli intitolata **"Barnum" (1995)**, scrive: "Ritengo che sia necessario, prima di tutto, un *cambiamento nelle convinzioni, nella cultura della gente comune* che dovrebbe cercare di essere *più "aperta" e tollerante*, a partire dalle piccole cose di tutti i giorni. Questo processo, sicuramente più facile sulla carta che non da mettere in pratica, potrebbe essere agevolato proprio dal *"nuovo re"*, ossia *i mezzi di comunicazione*, i quali tanto potrebbero fare per cercare di abbattere questo muro di pregiudizi.

Un passo avanti sarebbe, indubbiamente, rappresentato, ad esempio, dall'inserimento nelle redazioni di autori o collaboratori provenienti da paesi di emigrazione, dal momento che, generalmente, quando si parla di immigrati, manca sempre il "loro" punto di vista.

Sarebbe raccomandabile, da parte di chi "fa" informazione, un atteggiamento *meno* alla ricerca della *spettacolarizzazione*, *meno "schiavo degli ascolti"* e più orientato verso *l'analisi e l'approfondimento*, al fine di astrarre i problemi dal caso particolare, dall'episodio, per cercare di giungere, se non alla loro soluzione, quantomeno ad un'*impostazione più oggettiva* che permetta all'opinione pubblica (che sarà, poi, quella che entrerà in contatto diretto con gli immigrati) di *cogliere a fondo l'origine di questi problemi* e le loro *diverse sfaccettature*, in un'ottica non più unidimensionale di semplice contrapposizione "noi" - "loro".

La figura dello straniero nella bibbia

I. Il contesto dell'Antico Testamento

Premessa:

- Va ricordato che Israele, il popolo ebraico, vive in Palestina, a partire circa dal 1200 a.C., in un ambito geografico e geopolitico caratterizzato da molti spostamenti di popoli, da esodi e da migrazioni frequenti.

La Palestina, infatti, è luogo di passaggio, come un corridoio tra l'Egitto e i grandi regni attorno all'Eufrate (Babilonia e Assiria), percorso continuamente da carovane ed eserciti stranieri. E' quindi un luogo dove l'esperienza dello straniero è un fatto quotidiano.

- Del resto Israele stesso è un popolo che ha vissuto una lunga e dolorosa esperienza di migrazione e di esilio. Ha abitato da straniero in Egitto per 400 anni. Dopo la caduta di Gerusalemme (586 a.C.), molti israeliti furono deportati in Babilonia.

- Per tutti questi motivi Israele ha sviluppato una concezione varia e articolata del fenomeno dello straniero, espressa anche dal vocabolario.

Sono almeno tre i termini fondamentali della Bibbia ebraica per indicare lo "straniero" o "forestiero". Tre termini nei quali si può leggere l'esperienza di Israele e il cammino di maturazione di una concezione profonda della "Stranierità":

1. **zar**: lo straniero lontano, l'estraneo, il diverso;
2. **nokri**: lo straniero di passaggio;
3. **gher** o **toshav**: lo straniero residente o integrato.

1. La parola ebraica **zar** sta a significare lo straniero che abita fuori dei confini di Israele, colui che è del tutto estraneo al popolo. Verso questa figura si verifica un senso di timore, di estraneità, di paura e di inimicizia. La paura dello straniero ha quindi delle radici molto profonde nel cuore umano, e viene documentata dalla Scrittura.

C'è anzi un gioco di parole nell'ebraico, che permette di confondere **zar** (straniero) con **sar** (il nemico da cui ci si deve difendere). Un gioco di parole che fa comprendere come Israele si sentisse un popolo piccolo e debole, circondato da popoli potenti che ne insidiano la sovranità. Da qui la paura e il senso di estraneità verso i popoli vicini aggressivi e prepotenti.

Tra i tanti possibili testi, cito **Isaia**, là dove compiangere le sofferenze della sua gente: *"Il vostro paese è devastato, le vostre città arse dal fuoco. La*

vostra campagna, sotto i vostri occhi, la divorano gli stranieri" (1,7). E' chiaro che "stranieri" vuol dire "nemici" temibili.

Questa considerazione praticamente negativa dei popoli stranieri si evolve verso toni più positivi specialmente dal momento dell'esilio in Babilonia (circa VI secolo a.C.), quando affiora la percezione che l'esilio non ha segnato la disfatta del Dio d'Israele, quasi fosse stato sconfitto da idoli, da dèi più potenti di cui si vantavano gli altri popoli. Al contrario l'esilio fa prendere maggiormente coscienza della elezione dei figli d'Israele, fa emergere quanto Dio ami il suo popolo e gli affidi una missione in mezzo alle genti straniere. Paradossalmente la sconfitta aiuta a percepire la missione verso gli stranieri.

Lo richiama Isaia 42,6 che si riferisce al popolo in esilio: *"Io ti ho formato e stabilito come luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri"*.

E, in 49,6: *"Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la salvezza fino all'estremità della terra"*.

Lo straniero allora non è più solo un nemico da temere, ma un popolo da illuminare, e la paura nei suoi confronti si riduce per fare posto a un senso di *missione*. Notiamo che una simile coscienza risuona anche nel Nuovo Testamento, per esempio nelle parole di Zaccaria al tempio: Gesù bambino è chiamato *"luce per illuminare le genti e gloria del suo popolo Israele"*.

Sono parole che riprendono verbalmente Isaia e segnano il superamento della paura dello straniero verso la coscienza di una missione nei suoi riguardi.

2. Il secondo termine, **nokri**, è usato per lo straniero di passaggio, l'avventizio, colui che si trova momentaneamente in mezzo al popolo per motivi di viaggio, di commercio.

Verso il **nokri** ci sono alcune distinzioni che denotano ancora una lontananza, ma non più una paura.

Un passo del Deuteronomio fa un elenco di animali puri e impuri, con le distinzioni legali, e dice tra l'altro: *"Non mangerete alcuna bestia che sia morta di morte naturale; la darete al forestiero che risiede nelle tue città perché la mangi, o la venderai a qualche straniero, perché tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio"* (14,21).

Si mantiene una certa distanza verso gli avventizi e insieme si fanno delle concessioni. Comunque la regola di base è *l'ospitalità*, tipica della tradizione dell'Oriente, ospitalità che comporta rispetto e buona accoglienza.

Chi di noi ha avuto occasione di andare presso le tende dei beduini, ai margini del deserto, conosce questa ospitalità, questa accoglienza gioiosa.

Si può citare in proposito l'esempio di Abramo, che accoglie tre angeli, a lui stranieri, non membri del suo popolo, si mette al loro servizio e prepara un lauto pasto: *"Abramo sedeva all'ingresso della tenda, nell'ora più calda del giorno"*, quando si ha voglia di dormire, di abbandonarsi al sonno. *"Alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero"* (Gen 18,1-4). Fa quindi preparare focacce e un vitello tenero e buono. E' una bella descrizione dell'accoglienza riservata agli stranieri di passaggio, agli ospiti.

3. Il terzo vocabolo è gher o toshav e viene impiegato per lo straniero residente, colui che essendo di origine straniera e non appartenendo perciò al popolo ebraico per nascita, risiede più a lungo o stabilmente in Israele.

Questa figura gode di una vera protezione giuridica, come appare fin dai testi legislativi più antichi: *"Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese di Egitto"* (Es 22,20). E' un testo da cui emerge una radice più profonda dell'accoglienza allo straniero: la ragione, il motivo del rispetto sta anche nell'esperienza di migrante vissuta e sofferta dal popolo eletto: il popolo è invitato a ricordarsi delle sofferenze passate. Proprio perché tu sei stato forestiero in terra altrui e hai visto quanto sia dura tale condizione, cerca di avere comprensione e misericordia verso coloro che fanno questa esperienza nel tuo paese.

Nel corso dei secoli, con la maturazione religiosa avvenuta nell'esilio - cioè nella purificazione e nella sofferenza - e anche con la evoluzione delle leggi e dei costumi, il gher sarà sempre più inserito nella comunità religiosa, come leggiamo in Dt 10,18-19: *"Il Signore rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero"*.

L'amore per il forestiero è visto quale imitazione di Dio stesso. Emerge un parallelo tra la concezione che il popolo ha di Dio e la concezione dello straniero. Se Dio ama i deboli - l'orfano, la vedova, lo straniero - noi pure dobbiamo amarli.

II. L'accoglienza dello straniero nel Nuovo Testamento

Il Nuovo Testamento segna un passo ulteriore e decisivo nel rapporto con lo straniero.

Vediamo alcuni punti fondamentali in cui possiamo ritrovare le motivazioni che nel Nuovo Testamento fondano il comportamento cristiano verso il forestiero.

1. Gesù e lo "straniero"

- Gesù elogia la fede di uno straniero.

Gli evangelisti Matteo e Luca ci riferiscono un esempio dell'azione di Gesù che va oltre le barriere etniche e religiose di Israele: il Centurione di Cafarnao.

Un centurione di Cafarnao chiede a Gesù di fare qualcosa per un suo dipendente che è gravemente ammalato. Gesù vorrebbe andare subito a casa sua. Ma l'ufficiale sa che Gesù, in quanto ebreo, non può entrare nella casa di uno straniero. Ma è convinto che Gesù possa guarire il suo servo anche a distanza, perché la sua parola è comunque efficace.

Di fronte a questa grande fiducia dell'ufficiale Gesù resta colpito e, rivolto ai presenti, dice: *"In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande"* (Mt 8,10).

Nell'ufficiale di Cafarnao Matteo vede il rappresentante dei popoli stranieri ai quali, secondo i profeti, è destinata la benedizione dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe.

Anche nel vangelo di Luca, che riporta lo stesso episodio, Gesù fa l'elogio della fede dell'ufficiale straniero mettendola a confronto con quella dei suoi connazionali (Lc 7,1-10).

In conclusione, il gesto di Gesù che guarisce il servo dell'ufficiale straniero di Cafarnao non solo prelude alla missione della Chiesa aperta ai popoli, ma diventa anche l'esemplificazione dell'amore del prossimo che non conosce limiti e barriere. La fonte e il modello di questo amore gratuito e universale è Dio Padre, che si prende cura di tutti i suoi figli.

- Gesù incontra una donna straniera.

Nel vangelo di Marco si racconta l'incontro di Gesù con una donna straniera ai confini della terra di Israele, nella regione di Tiro e Sidone, sulla costa del mar Mediterraneo. L'evangelista dice che la donna è "greca, di origine siro-fenicia". Si tratta dunque di una donna straniera per religione e appartenenza etnica.

La donna chiede a Gesù di guarire la figlia ammalata *“posseduta da uno spirito impuro”*. In un primo momento Gesù sembra opporre la differenza-separazione etnicoreligiosa tra i figli di Israele e gli stranieri: *i figli hanno diritto di stare a mensa con i genitori, mentre gli avanzi del pasto sono gettati ai cani*.

La donna non desiste e, riprendendo le parole stesse di Gesù, soggiunge che si accontenta delle briciole che sono lasciate ai cagnolini sotto la tavola. Gesù allora riconosce che la donna straniera con la sua fede va oltre ogni discriminazione etnicoreligiosa e la esaudisce.

Il messaggio di Gesù, quindi, si rivolge a tutti, senza distinzioni e restrizioni.

Lo stesso episodio è riportato anche da Matteo, che chiama la donna *“cananea”*, appellativo che rimanda agli avvertimenti di Mosè, prima di entrare nella terra di Canaan, a evitare ogni contatto con le popolazioni indigene per non contaminarsi con la loro idolatria.

- Gesù si identifica con lo straniero.

In Matteo, nel *passo del giudizio finale*, Gesù si identifica con il bisognoso e senza protezione: *“Perché io ho avuto fame... ho avuto sete... ero forestiero... nudo... malato... carcerato...”* (Mt 25,35-36). Aggiunge, poi, precisando: *“ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”* (Mt 25,40).

I *“fratelli più piccoli”* sono appunto tutti i bisognosi di protezione e di ospitalità. E Gesù annuncia il regno di Dio con l'accoglienza degli esseri umani senza dignità, protezione e garanzie sociali.

- Il samaritano “straniero”.

I Samaritani (abitanti della Samaria) per gli ebrei sono considerati stranieri, ma anche devianti sotto il profilo religioso (avevano un loro tempio sul monte Garizim).

Luca riporta l'episodio della guarigione dei dieci lebbrosi, di cui, però, solo uno, proprio un samaritano, quindi uno ritenuto un odiato straniero, dopo essersi presentato con gli altri ai sacerdoti, secondo l'ordine di Gesù, ritorna indietro e, prostrandosi ai suoi piedi, lo ringrazia.

Gesù fa notare che nessuno è tornato indietro a rendere gloria a Dio, *“all'infuori di questo straniero”* (Lc 17).

- La parabola del samaritano.

“E chi è il mio prossimo?” (Lc 10,29), chiese a Gesù un dottore della legge. E Gesù raccontò la parabola del buon samaritano.

Ivan Karamazov, l'intellettuale tormentato e ateo, incontra il fratello Alioscia, novizio in un monastero ortodosso, in una piccola e squallida

trattoria, e gli confida le inquietudini che lo lacerano: “*Devo confessarti una cosa. Io non ho mai potuto capire come si possano amare i nostri prossimi. Secondo me sono proprio i prossimi che non si possono amare; gli altri, i lontani, forse sì, si possono amare. Per amare una persona, occorre che essa si nasconda, perché appena fa vedere il suo vero viso, l’amore scompare*” (F. Dostoevskij, *Il grande inquisitore*, Edizioni Lavoro, Roma 1995, p. 36).

La domanda di Ivan è inquietante. A tal punto inquietante che non si osa porla, dando per scontato l’amore dell’io per l’altro. Ma quando diciamo di amare l’altro, davvero lo amiamo, nella sua singolarità e unicità, o non piuttosto amiamo le immagini e le rappresentazioni che di lui ci costruiamo e che in realtà lo nascondono piuttosto che rivelarlo? E’ facile, certo, amare la vita, il genere umano, il pianeta, il cosmo; ancor più amare la società perfetta, la comunità ideale, la fraternità universale o il mondo utopico, ma amare una persona singola, in carne e ossa che non l’attira e forse ripugna, e amarla non a parole ma con il cuore e con le opere è un’altra cosa.

Chi non sa per esperienza quanto sia più facile e appagante manifestare in un corteo per i diritti del malato piuttosto che stare accanto a un malato in carne e ossa ricoverato in una corsia di ospedale: il proprio coniuge, genitore, figlio, fratello?

Per questo il “prossimo” e lo “straniero” nella bibbia si richiamano reciprocamente e coincidono. Per la bibbia ogni straniero è prossimo e ogni prossimo è straniero. Perché per essa ogni volto è contemporaneamente prossimità più prossima di ogni prossimità, che ci riguarda, ed estraneità più estranea di ogni estraneità, che sfugge al dominio dell’io e rispetto al quale resta sempre estraneo, straniero appunto. (*Carmine di Sante*)

La parabola del buon samaritano dilata la categoria di “*prossimo*”, che non è più identificato solo nel connazionale che condivide la fede comune dei padri, ma in chiunque si trovi nella condizione di bisogno, chiunque esso sia. Non è più una questione di prossimità sociale, culturale e religiosa, ma della necessità di amare in modo attivo e concreto chiunque ha bisogno di aiuto.

Il samaritano compassionevole è il prototipo del cristiano, che nell’attuazione del comando dell’amore va oltre le barriere etnico-religiose della tradizione ebraica.

E questo è documentato anche nella storia della prima Chiesa di cui Luca ci parla negli Atti degli Apostoli.

2. La prima Chiesa e lo “straniero”

- L'accoglienza degli stranieri nella prima Chiesa.

L'incontro dei discepoli con Gesù risorto è il fondamento della missione cristiana aperta a tutti: annunciare nel suo nome “*a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati cominciando da Gerusalemme*” (Lc 24,47).

La testimonianza degli apostoli, partendo da Gerusalemme, passa attraverso la Giudea e la Samaria per raggiungere “*gli estremi confini della terra*” (At 1,8).

Il primo straniero che viene in contatto con il Vangelo è un funzionario della regina di Etiopia, un eunuco, che, mentre è in viaggio sulla strada di Gaza, viene raggiunto da Filippo, il quale, dopo avergli annunciato il Vangelo di Gesù, lo battezza.

- Pietro accoglie nella Chiesa lo straniero Cornelio.

Secondo il racconto degli Atti degli Apostoli, Pietro, sotto la guida dello Spirito, accoglie per la prima volta un gruppo di non ebrei nella Chiesa. Con il battesimo di Cornelio, ufficiale di Cesarea marittima, e della sua famiglia la missione cristiana supera i confini della nazione ebraica (At 10).

L'accoglienza dello straniero Cornelio nella Chiesa segna una tappa decisiva nell'attuazione del programma indicato da Gesù prima della sua ascensione al cielo: “*Mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra*” (At 1,8).

- Paolo “apostolo dei popoli”.

Nelle sue lettere Paolo si presenta come l’“*apostolo delle genti*”. Luca, anche se non gli attribuisce il titolo di “apostolo”, riservato ai dodici scelti da Gesù, lo definisce “*strumento eletto*” dal Signore Gesù per portare il Vangelo ai popoli (At 9,15).

Dopo l'esperienza di Damasco, Paolo si dedica all'evangelizzazione dei non ebrei, diventa missionario per proclamare il Vangelo di Gesù Cristo a tutti: “*Va', perché io ti manderò tra le genti*” (At 22,21). Ed è appunto nell'epistolario che Paolo parla della sua esperienza di predicazione e annuncio del Vangelo ai popoli.

Nell'annuncio del Vangelo ai popoli Paolo si scontra con un *movimento di giudeocristiani integristi* che fa capo a Giacomo. Questi sostengono che si deve diventare ebrei mediante il rito della circoncisione, per essere partecipi della benedizione promessa da Dio ad Abramo. Ma Paolo si oppone, come nel caso del suo collaboratore Tito, non ebreo, che alcuni volevano che fosse circonciso, perché non fosse tradita la “verità del

Vangelo”, e cioè che l’annuncio della salvezza è rivolto a tutti senza distinzione tra ebrei e greci. Per Paolo bastano la fede in Gesù Cristo e il battesimo, che fa di tutti i credenti “figli di Dio” e un solo essere in Cristo.

Ai Galati Paolo afferma che tutte le differenze discriminanti di razza, condizione sociale, genere... sono radicalmente eliminate, in quanto ormai *“Non c’è né giudeo né greco, non c’è né schiavo né libero, non c’è né uomo né donna, perché voi siete uno in Cristo”* (Gal 3,28). Così anche nella lettera ai Corinti: *“E in realtà noi tutti siamo battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, giudei o greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito”* (1 Cor 12,13).

Nella lettera ai Romani, indirizzata ai cristiani della capitale dell’impero per coinvolgerli nel suo progetto di evangelizzazione, ribadisce che il Vangelo da lui proclamato a tutti è Gesù Cristo, il Messia crocifisso e resuscitato, nel quale si rivelano la potenza e la giustizia di Dio per la salvezza di ogni essere umano. La fede è l’unica e necessaria condizione per entrare nella grazia della salvezza. Perciò tutti gli esseri umani, senza distinzioni, sono destinatari dell’azione efficace e gratuita di Dio, se all’iniziativa di Dio che salva corrisponde la “fede” di chi l’accoglie. *“Forse Dio è soltanto dei giudei? Non lo è anche dei popoli? Certo, anche dei popoli! Poiché c’è un solo Dio, il quale giustificherà per la fede gli ebrei e i non ebrei”* (Rm 3,29-30).

Per Paolo il cammino di salvezza è unico per gli ebrei e gli altri popoli: *“Poiché non c’è distinzione fra giudeo e greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso quelli che lo invocano. Infatti, chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo”* (Rm 10,11-13).

Negli ultimi capitoli della lettera ai Romani, Paolo invita a superare le tensioni provocate dalla diversità culturale ed esorta all’accoglienza reciproca sulla base dell’amore del prossimo. Il criterio dell’accoglienza è l’agire di Dio che ha accolto tutti, condividendo la condizione umana in Gesù Cristo crocifisso nella forma estrema della morte in croce. *“Accoglietevi perciò gli uni e gli altri, come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio”*.

Paolo, ancora una volta, mette sullo stesso piano, nel disegno di salvezza, gli ebrei e i popoli lontani o stranieri. Gli uni e gli altri sono salvati in forza dell’amore gratuito di Dio rivelato e reso attivo nella storia umana da Gesù Cristo morto e risorto.

La stessa esortazione all’ospitalità si trova nella Prima Lettera di Pietro: *“Siate ospitali gli uni verso gli altri”* (1 Pt 4,9). L’apostolo usa il termine

greco *philòxenoi*, “*amanti dello straniero*”, è un’estensione dell’amore fraterno che si apre a quelli di fuori.

III. Conclusioni

Le prime comunità cristiane, vivono l’esperienza di fede in Gesù Cristo morto e risorto, testimoniando e annunciando il suo insegnamento, che supera l’etnocentrismo della tradizione ebraica per aprirsi all’accoglienza dello straniero. Gesù infatti dilata il concetto biblico dell’amore del prossimo fino ad abbracciare anche l’estraneo e il nemico.

L’orizzonte a cui si estende il significato e la portata della sua morte salvifica non ha più confini e limiti di sorta, travalica le frontiere etniche e culturali per raggiungere ogni uomo della terra, che attraverso la fede nell’unico Salvatore trova la vita piena e si fa membro di una comunità di fratelli che nell’unità e nella solidarietà fanno esperienza e sono testimoni dell’amore di Dio.

I discepoli di Gesù Cristo, con la forza del suo Spirito, portano a tutti il lieto annuncio dell’amore di Dio Padre, che ama, accoglie e perdona tutti i suoi figli indistintamente senza discriminazioni di sorta. Il nuovo popolo eletto ha ora l’identità e il volto di ogni popolo della terra che, pur nella diversità e distinzione, è chiamato dall’amore di Dio a formare una sola nuova umanità.

Martin Buber, a proposito del comando di Gesù “Ama il prossimo tuo come te stesso”, precisa che il “come” non deve intendersi quantificazione dell’amore, cioè ama il prossimo o lo straniero con la stessa quantità di amore riservata a te stesso, bensì indica la condizione di uguaglianza in cui si trovano le due parti: “*ama il prossimo e lo straniero, è come te stesso*”. Solo chi trova l’“altro” in se stesso e sa di essere sempre a propria volta in qualche modo straniero, può essere prossimo all’“altro”: “*una volta scoperto lo straniero in me, non posso odiare lo straniero fuori di me, perché ha cessato di esserlo*” (E. Fromm).

Dal libro della Genesi 18, 1-33

¹Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. ²Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui.

Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. ⁵Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fa' pure come hai detto". ⁶Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce". ⁷All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo.

⁸Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

⁹Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "E' là nella tenda". ¹⁰Il Signore riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. ¹¹Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. ¹²Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!". ¹³Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? ¹⁴C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio".

¹⁵Allora Sara negò: "Non ho riso!", perché aveva paura; ma quegli disse: "Sì, hai proprio riso".

Dal libro di Rut 1, 1-22

¹Al tempo in cui governavano i giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo di Betlemme di Giuda emigrò nella campagna di Moab, con la moglie e i suoi due figli. ²Quest'uomo si chiamava Elimèlech, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei di Betlemme di Giuda. Giunti nella campagna di Moab, vi si stabilirono. ³Poi Elimèlech, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i due figli. ⁴Questi sposarono donne di Moab, delle quali una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitavano in quel

luogo da circa dieci anni, ⁵quando anche Maclon e Chilion morirono tutti e due e la donna rimase priva dei suoi due figli e del marito.

⁶Allora si alzò con le sue nuore per andarsene dalla campagna di Moab, perché aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. ⁷Partì dunque con le due nuore da quel luogo e mentre era in cammino per tornare nel paese di Giuda ⁸Noemi disse alle due nuore: "Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! ⁹Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito". Essa le baciò, ma quelle piansero ad alta voce ¹⁰e le dissero: "No, noi verremo con te al tuo popolo". ¹¹Noemi rispose: "Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho io ancora figli in seno, che possano diventare vostri mariti? ¹²Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per avere un marito. Se dicessi: Ne ho speranza, e se anche avessi un marito questa notte e anche partorissi figli, ¹³vorreste voi aspettare che diventino grandi e vi asterreste per questo dal maritarvi? No, figlie mie; io sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa contro di me". ¹⁴Allora esse alzarono la voce e piansero di nuovo; Orpa baciò la suocera e partì, ma Rut non si staccò da lei.

⁵Allora Noemi le disse: "Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; torna indietro anche tu, come tua cognata". ¹⁶Ma Rut rispose: "Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; ¹⁷dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te". ¹⁸Quando Noemi la vide così decisa ad accompagnarla, cessò di insistere. ¹⁹Così fecero il viaggio insieme fino a Betlemme.

Quando giunsero a Betlemme, tutta la città s'interessò di loro. Le donne dicevano: "E' proprio Noemi!". ²⁰Essa rispondeva: "Non mi chiamate Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! ²¹Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota. Perché chiamarmi Noemi, quando il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice?". ²²Così Noemi tornò con Rut, la Moabita, sua nuora, venuta dalle campagne di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo.

Dal libro di Rut 2, 1-15

¹Noemi aveva un parente del marito, uomo potente e ricco della famiglia di Elimèlech, che si chiamava Booz. ²Rut, la Moabita, disse a Noemi: "Lasciami andare per la campagna a spigolare dietro a qualcuno agli occhi del quale avrò trovato grazia". Le rispose: "Và, figlia mia". ³Rut andò e si mise a spigolare nella campagna dietro ai mietitori; per caso si trovò nella parte della campagna appartenente a Booz, che era della famiglia di Elimèlech. ⁴Ed ecco Booz arrivò da Betlemme e disse ai mietitori: "Il Signore sia con voi!". Quelli gli risposero: "Il Signore ti benedica!". ⁵Booz disse al suo servo, incaricato di sorvegliare i mietitori: "Di chi è questa giovane?". ⁶Il servo incaricato di sorvegliare i mietitori rispose: "E' una giovane moabita, quella che è tornata con Noemi dalla campagna di Moab. ⁷Ha detto: Vorrei spigolare e raccogliere dietro ai mietitori. E' venuta ed è rimasta in piedi da stamattina fino ad ora; solo in questo momento si è un poco seduta nella casa". ⁸Allora Booz disse a Rut: "Ascolta, figlia mia, non andare a spigolare in un altro campo; non allontanarti di qui, ma rimani con le mie giovani; ⁹tieni d'occhio il campo dove si miete e cammina dietro a loro. Non ho forse ordinato ai miei giovani di non molestarti? Quando avrai sete, và a bere dagli orci ciò che i giovani avranno attinto". ¹⁰Allora Rut si prostrò con la faccia a terra e gli disse: "Per qual motivo ho trovato grazia ai tuoi occhi, così che tu ti interessi di me che sono una straniera?".

¹¹Booz le rispose: "Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso un popolo, che prima non conoscevi. ¹²Il Signore ti ripaghi quanto hai fatto e il tuo salario sia pieno da parte del Signore, Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti". ¹³Essa gli disse: "Possa io trovar grazia ai tuoi occhi, o mio signore! Poiché tu mi hai consolata e hai parlato al cuore della tua serva, benché io non sia neppure come una delle tue schiave". ¹⁴Poi, al momento del pasto, Booz le disse: "Vieni, mangia il pane e intingi il boccone nell'aceto". Essa si pose a sedere accanto ai mietitori. Booz le pose davanti grano abbrustolito; essa ne mangiò a sazietà e ne mise da parte gli avanzi. ¹⁵Poi si alzò per tornare a spigolare...

RUT

(commento)

Il libro di Rut - *fra i più brevi* della Bibbia con i suoi 85 versetti divisi in quattro capitoli - è giudicato da J.W. Goethe come “**il più grazioso racconto che ci sia stato tramandato dalla letteratura epica e idillica**” (*Gedenkausgabe der Werke*, III, Zürich-Stuttgart 1966³, 415).

A partire da alcuni dati storici ambientati “*al tempo in cui governavano i Giudici*” (1,1: secoli XII-XI a.C.), la narrazione sviluppa un messaggio edificante, volto soprattutto a suscitare un rinnovato impegno di fede.

Caratteristica della breve storia è la ripetizione di alcune parole chiave: tra queste *hesed*, termine che dice *l'amore fedele e affidabile di Dio*. Esso torna tre volte (1,8; 2,20; 3,10), facendo comprendere il rapporto dell'Eterno con i protagonisti, ma anche di questi fra loro:

- da una parte, il racconto mostra la presenza di un disegno provvidenziale, in cui si esplica nella storia l'amorevole fedeltà del Signore (le “ali” sotto cui Rut si rifugia, e che sono al tempo stesso quelle di Dio e quelle di Booz: 3,12 e 9);

- dall'altra, Noemi, Rut e Booz ispirano le loro reciproche relazioni all'amore con cui Dio ama il suo popolo.

> Emerge così con il *significato teologico* anche quello *etico* della narrazione: dobbiamo amarci con l'amore misericordioso e fedele con cui Dio ci ama, e di cui in particolare Rut è testimone fedele.

> Accanto a questo messaggio, il racconto presenta anche un *significato etico-sociale*: il fatto che l'*eroina del racconto* sia una *donna*, per di più *straniera* (una Moabita, appartenente a un popolo tradizionalmente non amato dagli Israeliti), e che questa donna, questa straniera entri a pieno titolo nella genealogia di Davide, il re conforme al cuore di Dio (1 Sam 13,14), mostra come ogni discriminazione verso la *donna* o verso lo *straniero* sia del tutto ingiustificata agli occhi del Signore.

- Il libro ha ispirato così le più diverse letture: 1) da quella che vi vede una sorta di *manifesto della teologia della liberazione della donna*, oltre che degli *oppressi* e dei *discriminati* (cf. in Brasile il biblista Carlos Mesters), 2) a quella che vi legge una *teologia dell'armonia fra persona, famiglia, società e natura* (cfr. l'artista indiana Lucy D'Souza).

- È significativo che la *femminilità di Rut* - diversamente, ad esempio, da quelle di Giuditta o di Ester - *non sia associata ad alcuna impresa*

eccezionale, né tanto meno cruenta, né ad alcuno spirito nazionalista, ma si esprima in una serie di situazioni umane comuni, possibili nella vita di tutti, tanto nella buona come nella cattiva sorte (a meno che non si voglia considerare eccezionale o eroica la dedizione amorevole alla suocera Noemi, giudizio peraltro assente dal testo...).

Proprio così il racconto parla a ciascuno, ed è stato definito il Vangelo della donna del Primo Testamento, che proclama la forza dell'amore, la grazia della fecondità e la speranza della fede, espresse nella maniera più alta dalla profonda femminilità della protagonista.

- **La vicenda narrata** è semplice e insieme commovente: a causa di una carestia il giudeo **Elimèlech** emigra da Betlemme e va nel paese di **Moab** con sua moglie **Noemi**, e due figli, che sposeranno due donne del luogo. Nell'arco di una decina d'anni, morti i tre mariti e cessata la carestia, Noemi decide di tornare a Betlemme ed invita le nuore ad unirsi alle famiglie d'origine. Una delle due, però, non vuol saperne di lasciare la suocera sola, sceglie anzi di seguirla e di condividere in tutto l'incertezza della sua sorte e la sua fede.

È **Rut**, il cui nome significa "sollevio" o anche "amica": giunta a Betlemme agli inizi di aprile, ella va a cercare un po' di sostentamento per sé e per la suocera come spigolatrice nel campo di un certo **Booz**. Questi è in realtà un lontano parente di Elimèlech e - applicando una sorta di *legge del levirato* (per la quale una vedova andava in sposa al parente più prossimo del marito che fosse in condizione di sposarsi) - otterrà di sposare Rut assicurando gioia e prosperità a lei e a Noemi.

Dalla loro unione nascerà **Obed**, padre di **Iesse**, padre di **Davide**.

Rut entra così direttamente nella genealogia del Messia atteso e promesso, venendo così largamente compensata per la fedeltà, la delicatezza e la generosità del suo amore. Il piccolo libro si presenta allora come la *storia di tre donne*, che parlano profondamente alla vita e alle scelte di ciascuno di noi.

Noemi (da *no'am*= amabile, dolce) appare come una donna forte: nel tempo della carestia condivide col marito la difficile, dolorosa scelta di emigrare; rimasta "sola" (1,3), "priva dei due figli e del marito" (1,5), vedova e segnata dall'immenso dolore della perdita dei due figli, senza alcuna sicurezza e senza alcun futuro in termini umani, per giunta in terra straniera, decide di far ritorno alla terra dei suoi padri a loro promessa dal Dio dell'Alleanza.

A sostenerla in questa scelta è la sua fede profonda nel Dio che "visita il suo popolo" (1,6), che agisce cioè in favore dei suoi con atti di bontà e di provvidenza. È commovente pensare a questa donna avanti negli anni che parte verso un avvenire ignoto nella totale insicurezza, ferita dalle prove e

tuttavia fiduciosa nella fedeltà divina, certa come lo fu Abramo che il Signore non solo non avrebbe tradito le sue aspettative, ma le avrebbe dato l'impensato.

Donna forte e generosa, si preoccupa delle due giovani vedove prima che di sé e le invita a far ritorno alle loro rispettive famiglie dove potranno trovare un futuro che ella non è in grado di garantire loro in alcun modo. Per lei la sorte è stata amara (*“chiamatemi Mara”*: 1,20; *“mara”* vuol dire l'afflitta, l'amareggiata) e umanamente non ha prospettive di cambiamento a differenza delle due donne giovani. Il ragionamento è così fondato e disinteressato da convincere una delle due donne, di cui non si saprà più nulla, Orpa.

L'altra, Rut, fa invece una scelta di grande coraggio e generosità, decidendo non solo di non abbandonare la suocera, ma anzi di seguirla in una terra che per lei moabita è straniera e ostile. Esse intraprendono così insieme la via del ritorno (il verbo ebraico *shuv* = ritornare è usato ben 12 volte nei 17 versetti del dialogo fra Noemi e le nuore: 1,6-22; segno dell'intenzione religiosa della donna, perché *shuv* dice anche la conversione, il ritorno al Dio dell'alleanza).

Applicato a Rut (v. 22) il verbo è per i commentatori ebrei un segno della sua conversione alla fede d'Israele nel Dio unico e per quelli cristiani una prova della venuta dei pagani alla vera fede e dunque dell'universalismo della salvezza.

Rut diventa così la *protagonista centrale della storia*: ella è stata capace di un *amore più forte* di ogni calcolo e di una *fede gratuita e totale* nel Dio della promessa. Le parole che rivolge a Noemi - dal ritmo poetico - sono il segno di una scelta d'amore dinamica e insieme salda e fedele - *“dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò”* (1,16) -, che è nel più profondo una scelta di fede nel Dio dell'alleanza - *“il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio”* (ib.), e si caratterizza per la sua definitività: *“dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te”* (v. 17).

Rut ama di un amore totale, che non chiede garanzie o assicurazioni, e si fida del Dio di Noemi, il Dio d'Israele, perduto, senza calcolo o misura. Questa fede pura, priva di ogni presupposto umano, ricorda quella del patriarca Abramo, ma è espressa attraverso la tenerezza di un amore profondamente femminile, viscerale nella sua gratuità.

La donna Rut vive nella concretezza di una vicenda ordinaria quello che il padre Abramo ha vissuto nell'eccezionalità dell'*aqedah* di Isacco. Nella sua esperienza risalta ancor più l'assoluta gratuità della grazia divina:

umanamente ella non ha nulla, non è nulla secondo i parametri sociali del suo tempo, perché è donna, è straniera, è vedova, non ha figli.

Con molta dignità sceglie l'unica riserva di sopravvivenza lasciata a chi è come lei dalla Torah: spigolare seguendo i mietitori (cf. Dt 24,19-21: la possibilità è riservata al *forestiero*, all'*orfano* e alla *vedova*, tre condizioni che riassumono nel mondo biblico il disagio maggiore, e che si ritrovano in Rut).

Rut è la *figura del povero* che si affida a Dio ('*anaw*) e a cui Dio fa grazia: ed è al tempo stesso la *nuora giovane e generosa* che per amore della suocera vedova e sola non esita ad abbracciare questo lavoro umiliante, che intende vivere e vivrà senza risparmio di forze, tanto che deve insistere con Noemi per andare a spigolare con parole di straordinaria delicatezza, quasi chiedendo il permesso: "Rut, la Moabita, disse a Noemi: Lasciami andare per la campagna a spigolare" (2,2)... Il rapporto fra le due è talmente vero e bello che sarà Noemi a guidare Rut nell'accoglienza dell'occasione che Dio le prepara e il figlio che nascerà da Booz e Rut sarà chiamato "*figlio di Noemi*" (4,17), che lo terrà in grembo e gli farà da nutrice (4,16).

Peraltro, sarà la laboriosità e l'attaccamento alla suocera di Rut che colpirà Booz e lo condurrà ad amare la giovane vedova di un amore fedele e appassionato, teneramente ricambiato da lei. Può sorprendere lo stratagemma ideato da Noemi per favorire la scelta di Rut da parte di Booz: esso va letto però nel suo *contesto culturale*, dove il rapporto di parentela fra Booz e il marito defunto della giovane vedova creava già di fatto un vincolo fra i due. Inoltre, Rut si fida della conoscenza che Noemi ha di quel lontano parente, che si comporta di fatto con correttezza esemplare e ci tiene a rispettare e custodire la dignità che Rut ha mostrato in tutte le sue scelte.

Nonostante le insinuazioni erotiche possibili, la scena è molto più casta di quanto si potrebbe pensare: Rut - agendo su consiglio di Noemi - parla col linguaggio dei gesti che Booz ben intende nel loro significato di richiesta onesta e legittima di protezione e d'amore che faccia di lui il suo *go'el*, colui che prende il posto e assume gli oneri di benevolenza del marito morto. Perciò Booz riconosce nel comportamento della donna un vero e proprio atto di bontà verso di lui, secondo solo al primo e grandissimo compiuto verso la suocera (3,10).

L'amore fra Noemi e Rut, sostenuto dalla fede, arricchisce così la vita di entrambe le donne e le trasforma: da suocera e nuora in madre premurosa e solerte e figlia docile e attenta, da povere in ricche, da vedove e prive di discendenza in progenitrici nientedimeno che del re Davide e del Messia!

L'altra nuora, **Orpa**, è invece la figura di chi sceglie secondo il calcolo del mondo: non fa nulla di male, anzi segue perfino il consiglio disinteressato di Noemi, ma la sua esistenza - umana, troppo e solo umana -

si perde nella notte dell'oblio : solo il coraggio della fede che ama senza misura apre alle sorprese di Dio!

La differenza fra le due nuore di Noemi è quella fra *due modi di vivere*: il *calcolo* o la *fede*; l'essere assennati secondo la misura degli uomini o il fidarsi perduto di Dio. Non a caso i rabbini vedevano nel nome Orpa un'etimologia che significherebbe "*colei che volge le spalle*", dunque che si autoesclude dallo sguardo e dall'incontro col volto che libera e salva.

Sta di fatto che Orpa scompare nel nulla: il calcolo anche giustificato non paga; solo una vita rischciata per amore è bella e degna di essere vissuta; chi volta le spalle al rischio e all'audacia della fede sciupa quanto di più bello ci è dato, perché toglie lo spazio alle sorprese di Dio... In tal modo, chi volta le spalle all'amore nutrito di fede e di speranza non danneggia solo se stesso, ma inceppa in qualche modo il dono di Dio per tutti, crea ostacoli al Messia. Chi invece crede e credendo ama e amando spera, come fa Rut, al di là di tutte le sue possibilità e i suoi presupposti umani prepara e realizza le vie del Signore: si comprende in tal senso perché - come afferma nel V secolo Teodoreto di Ciro, vescovo e ultimo esegeta della scuola di Antiochia - "il libro di Rut è stato scritto per il Messia, il Cristo Signore. Egli è nato infatti da lei secondo la carne" (*In Ruth, Interrogatio I: PG 80,518*).

Perciò Dante nel Canto XXXII del *Paradiso* inserisce fra i petali della "*rosa celeste*", che è la Chiesa dei santi in paradiso, intorno a Maria, Eva, Rachele, Beatrice, Sara, Rebecca, Giuditta e Rut, "*colei / che fu bisava al cantor che per doglia / del fallo disse: Miserere mei*" (10-12).

Dal libro degli Atti 10, 1-48

¹C'era in Cesarèa un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte Italica, ²uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. ³Un giorno verso le tre del pomeriggio vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: "Cornelio!". ⁴Egli lo guardò e preso da timore disse: "Che c'è, Signore?". Gli rispose: "Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite, in tua memoria, innanzi a Dio. ⁵E ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo Simone detto anche Pietro. ⁶Egli è ospite presso un tal Simone conciatore, la cui casa è sulla riva del mare". ⁷Quando l'angelo che gli parlava se ne fu andato, Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un pio soldato fra i suoi attendenti e, ⁸spiegata loro ogni cosa, li mandò a Giaffa.

⁹Il giorno dopo, mentre essi erano per via e si avvicinavano alla città, Pietro salì verso mezzogiorno sulla terrazza a pregare. ¹⁰Gli venne fame e voleva prendere cibo. Ma mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi. ¹¹Vide il cielo aperto e un oggetto che discendeva come una tovaglia grande, calata a terra per i quattro capi. ¹²In essa c'era ogni sorta di quadrupedi e rettili della terra e uccelli del cielo. ¹³Allora risuonò una voce che gli diceva: "Alzati, Pietro, uccidi e mangia!". ¹⁴Ma Pietro rispose: "No davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano e di immondo". ¹⁵E la voce di nuovo a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano". ¹⁶Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato al cielo. ¹⁷Mentre Pietro si domandava perplesso tra sé e sé che cosa significasse ciò che aveva visto, gli uomini inviati da Cornelio, dopo aver domandato della casa di Simone, si fermarono all'ingresso.

¹⁸Chiamarono e chiesero se Simone, detto anche Pietro, alloggiava colà. ¹⁹Pietro stava ancora ripensando alla visione, quando lo Spirito gli disse: "Ecco, tre uomini ti cercano; ²⁰alzati, scendi e v'andate con loro senza esitazione, perché io li ho mandati".

²¹Pietro scese incontro agli uomini e disse: "Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?".

²²Risposero: "Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutto il popolo dei Giudei, è stato avvertito da un angelo santo di invitarti nella sua casa, per ascoltare ciò che hai da dirgli".

²³Pietro allora li fece entrare e li ospitò.

Il giorno seguente si mise in viaggio con loro e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono. ²⁴Il giorno dopo arrivò a Cesarèa.

Cornelio stava ad aspettarli ed aveva invitato i congiunti e gli amici intimi. ²⁵Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio andandogli incontro si gettò ai suoi piedi per adorarlo. ²⁶Ma Pietro lo rialzò, dicendo: "Alzati: anch'io sono un uomo!". ²⁷Poi, continuando a conversare con lui, entrò e trovate riunite molte persone disse loro: ²⁸"Voi sapete che non è lecito per un Giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo. ²⁹Per questo sono venuto senza esitare quando mi avete mandato a chiamare. Vorrei dunque chiedere: per quale ragione mi avete fatto venire?".

³⁰Cornelio allora rispose: "Quattro giorni or sono, verso quest'ora, stavo recitando la preghiera delle tre del pomeriggio nella mia casa, quando mi si presentò un uomo in splendida veste ³¹e mi disse: Cornelio, sono state esaudite le tue preghiere e ricordate le tue elemosine davanti a Dio. ³²Manda dunque a Giaffa e fà venire Simone chiamato anche Pietro; egli è ospite nella casa di Simone il conciatore, vicino al mare. ³³Subito ho mandato a cercarti e tu hai fatto bene a venire. Ora dunque tutti noi, al cospetto di Dio, siamo qui riuniti per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato".

³⁴Pietro prese la parola e disse: "In verità sto rendendomi conto che *Dio non fa preferenze di persone*, ³⁵ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto.

³⁶Questa è *la parola che egli ha inviato* ai figli d'Israele, *recando la buona novella* della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti. ³⁷Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; ³⁸cioè come *Dio consacrò in Spirito Santo* e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. ³⁹E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ⁴⁰ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, ⁴¹non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. ⁴²E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. ⁴³Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome".

⁴⁴Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso. ⁴⁵E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si meravigliavano che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo; ⁴⁶li sentivano infatti parlare lingue e glorificare Dio. ⁴⁷Allora Pietro disse: "Forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?". ⁴⁸E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Dopo tutto questo lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

Lo straniero norma fondante nella Bibbia.

(Intervista di Gianluca Sacco a **Carmine Di Sante** - 30 maggio 2006)

La *cultura italiana* più di altre paga lo scotto di una *scissione del sapere in laico o religioso, filosofico o teologico* che caratterizza la cultura occidentale dall'epoca post-idealista. Fra le ragioni di questa schizofrenica separazione c'è sicuramente quella di ospitare in un solo territorio due Stati entrambi indipendenti e sovrani, che per molti aspetti si ostacolano a vicenda.

Ma a farne le spese sono gli *stessi cittadini* che, cattolici o no, arrivano a *misconoscere* sostanzialmente *la bibbia e la teologia*. Per tentare di andare in controtendenza abbiamo pensato per questo numero sullo straniero di investigare il suo significato teologico biblico non tanto per farne una esegesi quanto per confrontarlo con le problematiche attuali.

Per questo abbiamo intervistato Carmine Di Sante, un teologo che di recente ha scritto un volume dal titolo "*Lo straniero nella bibbia. Saggio sull'ospitalità*" e che da diverso tempo è presente nel dibattito ebraico-cristiano non disdegnando un confronto con la filosofia più recente e con le problematiche socio-politiche di questa epoca globalizzata.

Carmine Di Sante, prima di tutto le chiederei provocatoriamente perché ritiene utile parlare ancora oggi di un testo di millenni fa: la bibbia?

Io condivido l'idea, da molti affermata, che l'occidente abbia tre grandi radici e non una sola: c'è il *logos*, che ci viene dal mondo greco, c'è il *dabar* – la parola divina di amore e di compassione - che ci viene da Gerusalemme e lo *ius* che ci viene da Roma. Il teologo tedesco Metz dice che sono le tre grandi radici dell'occidente coniugate insieme, anche se quasi sempre in tensione e spesso – soprattutto dalla modernità in poi – in modo conflittuale; sono i tre fili che intrecciandosi costituiscono la grandezza e l'unicità della cultura occidentale. Da questo punto di vista la Bibbia è un testo fondamentale che andrebbe sicuramente riscoperto.

Effettivamente la bibbia non sembra un testo molto letto, o comunque lo è solo in modo parziale e superficiale. Perché secondo lei?

Generalmente si pensa alla bibbia come ad un testo religioso che riguardi solo i credenti. In Italia, poi, la situazione è ancora più preoccupante perché si pensa che essa interessi soltanto preti e suore.

La realtà culturale italiana ha veramente una visione così miope del testo biblico?

Si può cogliere il segno di questa schizofrenia, di una *concezione* così *miope*, nella collocazione dell'*ora di religione* nella scuola. Lo stato laico ritiene che la bibbia non sia un grande testo letterario da insegnare agli studenti come Omero, Sofocle, Eschilo, Euripide, Dante, Shakespeare o i Veda, ecc. e lascia alla chiesa l'onere del suo studio e della sua divulgazione. La chiesa, da parte sua, in quanto custode del sapere religioso, ritiene di essere l'unica deputata a questo insegnamento.

Quindi c'è una doppia responsabilità in questo?

Esattamente. E' una *situazione che squalifica entrambe le intelligenze*: sia quella *laica* che quella *credente* cristiana.

E qui vorrei anche *sfatare un altro mito* presente nei due ambienti, laici e cristiani, ovvero pensare che se uno non ha la fede, non può capire la bibbia. Questo è un modo di pensare pregiudiziale. Per capire un testo si richiede un minimo di curiosità, di apertura; poi, di fronte al testo uno può dire 'sì', 'no', 'ci devo pensare', 'non ci avevo mai pensato'. Per capire la bibbia ci vuole solo questo. La *fede* è assenso incondizionato al testo ma *non il presupposto per comprenderlo*.

Persiste, allora, un pregiudizio culturale stratificatosi nel tempo che impedisce alla bibbia di essere letta e riletta, magari perché abbiamo la convinzione di averla già conosciuta attraverso il catechismo e un giovanile ascolto liturgico la domenica?

La mia impressione è che non ci sia neppure la presunzione di conoscerla. C'è proprio l'*ignoranza*, la '*nescienza*', per dirla con un termine benevolo. Anche se negli ultimi trent'anni, devo dire, sta avvenendo in Italia un fatto nuovo che agevola il superamento di questo pregiudizio. Oggi per esempio c'è in Italia un movimento come '*Biblia*' (Associazione Laica di Cultura Biblica) che tenta di far riscoprire la bibbia come testo culturale e classico dell'umanità. E ci sono intellettuali particolarmente attenti, come ad esempio Umberto Eco, i quali dicono che si dovrebbe *inserire l'insegnamento della bibbia nelle scuole come ora curricolare*, con esami, perché l'occidente non si può comprendere senza la conoscenza di questo testo. Frye Northrop, il grande critico letterario canadese, dice che la bibbia è "**il grande codice**" della cultura occidentale.

E come pensare diversamente? *Basti pensare a tutta l'arte dell'Europa fino all'ottocento a partire dal quarto secolo dopo Cristo*: anzi già da prima, se si seguono le tracce pittoriche lasciate nelle catacombe. E poi la *scultura*, la *musica* di Beethoven, di Bach, per non parlare della presenza della bibbia nella *letteratura*, nelle *chiese*, ecc.

Ma al di là di una colpevole ignoranza, c'è da dire che la bibbia non appare proprio un testo di facile e immediata comprensione?

Certo, per accostarsi alla bibbia si richiede, come per ogni testo, *preparazione e conoscenza*. Per questo è necessario *insegnarla nelle scuole*. E' vero che essa produce inizialmente una sensazione di estraneità - la percezione di essere in un altro mondo - non soltanto per il suo linguaggio, per le sue metafore, per la sua simbolica, ma soprattutto per la sua logica narrativa inversa a quella tipicamente occidentale. Ma in questo è anche il suo grande fascino.

Ovvero?

La letteratura occidentale mira a sedurre il lettore, deve co-involgerlo e renderlo connivente. È questa connivenza che si crea tra il lettore e l'autore che è alla base di ogni lettura.

Nella bibbia, invece, accade un procedimento contrario, una *forma di estraniamento o estraneità*, come dicevo prima. La bibbia ebraica è il racconto di un popolo in esodo alla ricerca di una terra promessa attraverso il deserto e la salita su un monte. Ora, il lettore che si accinge a leggerla è come se lui stesso si trovasse metaforicamente ad attraversare un deserto o a scalare una montagna, un paesaggio mai conosciuto: inizialmente si sente spaesato, sperduto, senza riferimenti, in un deserto, appunto, e sulle vie impervie di un monte. Però, insieme con questi sentimenti di estraniamento, dopo le prime diffidenze e i primi ostacoli ecco che ne avverte la fascinazione, la sorpresa e la gioia per la scoperta di paesaggi nuovi, di un mondo altro.

Quindi lei ci sta dicendo che la bibbia, prima ancora di parlarci dello straniero, è già essa stessa estranea alla nostra cultura, già straniera al nostro senso comune, e affrontarla e leggerla è già esperienza di quello che poi arriverà a farci conoscere?

Esattamente, il testo biblico è il racconto di una esperienza nuova, sconvolgente e inquietante, la scoperta di un altrove simbolico, a noi per lo più sconosciuto; un altrove che ci costituisce e ci trasforma, che ci induce a spostare lo sguardo e a pensar diversamente.

A proposito di questo 'altrove', nel suo libro su "Lo straniero nella bibbia" lei però scrive che non bisogna confondere il significato dell'altrove biblico con l'aldilà: "non si colloca nello spazio metafisico e metastorico da raggiungere dopo la morte, seconda la lettura divenuta corrente per l'influsso platonico sulla tradizione cristiana. Nelle pagine di questo saggio tale ermeneutica è stata denunciata come indebita e il senso dell'altrove è stato ricollocato nel

cuore del tempo e della storia di cui rivendica di essere il senso e il giudizio di assoluzione o di condanna"[2]. Qui mi sembra riecheggiare l'invito di Rosenzweig a tradurre nell'oggi, nel 'qui e ora' i comandamenti etici e divini che la bibbia ci ha tramandato.

Proprio così. Per riprendere ancora un'espressione celebre di Rosenzweig - il *Das neue Denken* di cui egli parlava - direi che il racconto biblico, incentrato intorno alla categoria dello straniero, istituisce, con questa categoria, un nuovo modo di pensare, un nuovo pensiero, una nuova conoscenza, una metanoia - il passaggio da un pensare a un altro pensare - che mai come oggi è così necessario per superare la crisi in atto.

Fatte queste dovute premesse, veniamo ora letteralmente allo "straniero nella bibbia": quando lo si incontra per la prima volta?

Da un punto di vista linguistico, il primo personaggio biblico appellato come straniero nella bibbia è **Abramo** perché egli è colui che *non ha una terra, e non l'avrà mai*. Per capire la radicalità di questo personaggio basti pensare a ciò che lo distingue da **Ulisse**, figura centrale nell'epica greca.

Ulisse è colui che parte per un lungo viaggio, che durerà quasi un'intera vita, per poi tornare allo stesso punto di partenza: la sua isola, la sua terra. Ha quindi *un radicamento*.

Abramo, invece, *parte e si dirige verso una terra che non sarà mai sua e che avrà sempre e solo lo statuto di terra data, nel senso di donata*.

Quindi straniero è identificabile nella bibbia in relazione alla terra che non si ha o a cui non si torna?

Sul piano fenomenologico è *colui che non può pronunciare "il mio"*.

Straniero è colui che *non può dire "questa lingua è mia, questa terra è mia, questa casa è mia"*. E' colui che *non ha un luogo* in cui insediarsi. Straniero è *extra*.

Non a caso l'autodefinizione che Abramo dà di sé o la definizione che la bibbia dà di Abramo, capostipite di Israele, è **gher ve-toshav**. **Gher** vuol dire *straniero*; **toshav** vuol dire *inquilino*. E' un vero e proprio ossimoro di difficilissima traduzione, perché straniero vuol dire colui che non ha una terra dove radicarsi ma che allo stesso tempo rimane toshav, cioè residente, ma nella modalità dell'ospite.

Allora è Abramo la figura che meglio rappresenta lo straniero nella bibbia?

Direi che Abramo è sicuramente il paradigma dello straniero ospitato e ospitante. Ci sono molti *midrashim* (storie interpretative della Torah nella tradizione ebraica), tra cui uno in cui si dice che *Abramo ha una tenda nel*

deserto non con uno ma con quattro ingressi perché voleva che chiunque si trovasse a passare da quelle parti potesse subito entrare ed essere accolto come ospite. Però va precisato che il tema dell'accoglienza in quanto tale non esaurisce il significato dello straniero nella bibbia. Certamente questo aspetto è presente.

Ma l'unicità della bibbia non consiste in questo. Tutte le culture del mediterraneo e tutte le culture umane hanno intuito che si diventa umani quando ci si apre all'accoglienza dell'altro e del diverso. **J. Daniélou** ha scritto: "*si può dire che la civiltà ha compiuto un passo decisivo, e forse il passo decisivo, il giorno in cui lo straniero da nemico (hostis) è divenuto ospite (hospes), cioè il giorno in cui la comunità umana è stata creata»[3].*

Il fatto nuovo della bibbia però è altrove. Consiste in questo: che essa ha messo lo 'straniero' al centro del suo racconto di fondazione.

Ma dove si trova esattamente questo racconto?

Il mito di fondazione che narra la storia di Israele schiavo in Egitto è racchiuso nei cinque libri attribuiti a Mosè che costituiscono il Pentateuco: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. Questi libri venivano custoditi sempre insieme in un'unica `teca' (custodia) e per questo sono stati considerati sempre un unico e solo libro: *il racconto fondativo di Israele*.

Questi libri sono, in altri termini, la costituzione del popolo ebraico?

Precisamente. Torah - il termine ebraico per eccellenza con cui vengono nominati questi cinque piccoli libri - vuol dire legge: legge perché costituisce Israele come popolo e, per questo, ne è la costituzione. Per la stessa ragione i primi cinque libri della bibbia sono in assoluto i più importanti, più dei "Profeti", contrariamente a quanto si pensi spesso, perché i "Profeti" non sostituiscono la Torah o il racconto di fondazione ma ne sono la coscienza critica e la denuncia quando essa perde la sua spinta propulsiva o di essa il potere politico e religioso si serve invece di servirla.

Quindi per riassumere il suo discorso, che appare come un chiaro sillogismo aristotelico, se la costituzione della bibbia è la Torah e il fulcro della Torah è lo straniero, la norma fondante, il cuore dell'intera bibbia sarebbe lo straniero?

Lo straniero è parte essenziale del racconto di fondazione. In questo consiste l'unicità della bibbia. Lo specifico del racconto biblico non è da individuare nel fatto che esso parli di ospitare gli stranieri - affermazione questa quasi universale che si ritrova, come si è detto, in tutte le culture - ma nel fatto che esso collochi lo straniero al centro del suo racconto fondatore.

Perché lo straniero si trova al centro del racconto di fondazione?

Il *mito fondativo* di Israele si può riassumere con le parole ripetute dagli ebrei in ogni *seder di pesach* (la celebrazione annuale della pasqua ebraica): "*schiaivi noi fummo in Egitto, di là Dio ci trasse con mano forte e mano potente per farci entrare in una terra dove scorre latte e miele*": questo è il nucleo del racconto fondatore. Bisogna però aggiungere che nella bibbia (ebraica e cristiana) Israele ha una funzione rappresentativa, non esclusiva. Israele straniero rappresenta la condizione umana, è una metonimia, cioè la *pars pro toto*. Lo straniero nella bibbia è quella parte dell'umanità che rappresenta l'umanità intera.

Può dare un'immagine immediata di questa 'metonimia'?

Ricordo che alcuni anni fa il sindaco di Treviso fece un'ordinanza in cui si espellevano gli stranieri senza tetto e i barboni. A quell'episodio reagì un noto giornalista italiano sul Corriere della sera, scrivendo: "*ridateci, lo straniero, il mendicante*". Perché il mendicante è la fotografia di ognuno di noi, della nostra precarietà che può essere superata non individualisticamente - ognuno si salvi da solo e come può - ma nella sola prospettiva possibile che è quella della solidarietà reciproca.

Ma dobbiamo quindi identificare lo straniero con il mendicante?

Questo è certamente il primo significato, ma direi che nella bibbia se ne danno almeno *altri due*. C'è innanzitutto quello dello straniero come alterità, *metafora dell'alterità dell'altro in quanto altro*.

Anche mio figlio è straniero a me, anche mia moglie è straniera a me, anche il mio vicino è straniero a me. L'alterità - di cui lo straniero è il paradigma - per la bibbia è il tratto costitutivo dell'umano, al di là della sua desiderabilità.

E il terzo significato?

E' quello più profondo, su cui si incentra il mio saggio: **lo straniero come paradigma dell'umano ospitale**. Non a caso il mio libro porta come sottotitolo "*saggio sull'ospitalità*".

Se questi sono i significati dello straniero in che modo nel racconto fondatore si riconoscono come unici?

Nel racconto fondatore Israele fa memoria del suo essere stato straniero, della sua 'stranieritudine'. Ora questo è sorprendente, perché nessuno - individuo o popolo - ama ricordare le sue negatività o oppressioni. Israele invece non solo non occulta il suo passato di straniero e di oppresso ma ne fa memoria annualmente: "*schiaivi noi fummo in Egitto*". Questa memoria rappresenta nella storia umana una vera rivoluzione culturale

perché con essa viene decostruita l'idea della forza o potenza come principio dell'umano, come invece emerge nei racconti fondatori della maggior parte delle altre culture umane. Qui va colta la novità assoluta di Israele: nell'aver collocato al centro del suo racconto fondativo non sé come eroe ma sé come straniero. L'eroe chi è? Chi si afferma con un di più di forza e di potenza e così istituisce un ordine che, per definizione, è sempre l'ordine della forza e della potenza (si pensi ad esempio al racconto fondatore di Roma con Romolo e Remo)

Quindi lei è d'accordo con l'analisi di René Girard[4] che pone alla base di ogni cultura un atto cruento: il sacrificio? Visione in qualche modo confermata anche da quel bel testo di Guido Rossi Il ratto delle sabine[5], che descrive molto bene l'atto di fondazione di Roma con l'uccisione di Remo da parte di Romolo.

Condivido di Girard l'analisi secondo cui l'ordine, nelle culture umane, ad eccezione che nell'ebraismo e nel cristianesimo, è stato istituito sulla vittima che viene prima sacrificata (in quanto fonte di minaccia) e poi divinizzata (in quanto fonte di salvezza). Non condivido però la sua lettura del fenomeno religioso in quanto tale che, a mio modo di vedere, non è riconducibile - in quanto fenomeno religioso - esclusivamente al sacrificio cruento e vittimario. La sua a me sembra una lettura del sacro riduttiva.

Mentre invece nella bibbia, diceva, la figura centrale non è l'eroe, ma...
Lo schiavo, l'oppresso.

Certo, visto in questi termini, il significato del racconto fondativo di Israele stravolge la scienza politica fino ai giorni nostri, che vede l'ordine basato prevalentemente sulla forza e sulla potenza?

Credo che il nesso tra politica e potenza sia da ripensare a fondo e radicalmente. Per Eraclito *polemos* (la guerra) è padre di tutte le cose. Recentemente ho trovato citato in Vittorio Mancuso Per amore. Rifondazione della fede, questo testo: "L'uomo non deve mai cadere nell'errore di credersi signore e padrone della natura. Sentirà allora che in un mondo dove i pianeti e i soli seguono traiettorie circolari, dove le lune girano attorno ai pianeti, dove la forza regna ovunque ed è la sola dominatrice della debolezza costringendola a servire docilmente o a spezzarsi, l'uomo non può richiamarsi a leggi speciali". Sa chi ha scritto questo?

Francamente, no!

Hitler nel Mein Kampf, che S. Weil così commenta "queste righe esprimono in un modo perfetto l'unica conclusione che si possa ragionevolmente trarre

dalla concezione del mondo quale la si deduce dalla nostra scienza. Tutta la vita di Hitler non è altro che la traduzione pratica di questa conclusione". Commentando questo testo Mancuso scrive: "L'errore di Weil sta nell'uso dell'aggettivo possessivo nostra, quasi che di scienza se ne possa dare un'altra. In realtà la scienza nella sua spietata onestà non fa che dire le cose come stanno, e questo è il suo servizio alla verità che la fa assolutamente meritoria e indispensabile. Le cose del mondo stanno così: che *la forza regna ovunque*". Come riconosce del resto la stessa Weil: "Su questa terra non c'è altra forza che la forza. Questo potrebbe essere un assioma". Weil ha ragione nell'affermare che "su questa terra non c'è altra forza che la forza" e Mancuso è nel giusto nel sostenere che non solo la nostra scienza ma la scienza tout court - qualsiasi scienza e modo di concepire la scienza - è sempre e solo affermazione del principio della forza. Il miracolo della bibbia è nella messa in crisi di questo principio o, per riprendere il termine della Weil, di questo "assioma".

La grandezza della Bibbia sarebbe dunque quella di aver capovolto questa logica, rappresentando così un unicum nella storia delle idee politiche?

Questo è il punto e qui è tutta la grandezza della bibbia: *nel non fare della forza o potenza il principio dell'umano*. E non è un caso che la politica oggi si stia accorgendo che è proprio il paradigma della forza che va messa in discussione se si vuole salvare l'umanità e il mondo.

Marco Revelli ha scritto di recente nel suo *La politica perduta*[6]: "*La politica riproduce ormai senza controllo il male da cui dovrebbe proteggerci, disordine, violenza, paura. La politica nasce dal bisogno di proteggere il cittadino da questo. Per un nuovo modello di vita pubblica occorre una rigorosa critica della potenza, se si vuole recuperare una vera iniziativa politica*".

Io aggiungo che la bibbia, non soltanto introduce una critica radicale alla categoria della potenza o forza, ma rende impossibile il costituirsi stesso dell'idea della potenza o forza. Vorrei riprendere ancora Revelli che osserva: "Per un nuovo modello di vita pubblica occorre una rinuncia consapevole del mito della forza, è necessaria, cioè, la messa in crisi del paradigma della politica moderna la quale pensa che dall'uso monopolistico del male possa derivare un bene collettivo, quali la sicurezza, la pace, l'ordine sociale".

Ma se il mito fondatore del popolo ebraico è quello dello straniero in quanto schiavo che capovolge la logica di potenza da cui è animata la politica sin dai tempi di Eraclito, perché oggi la nazione israeliana che si

ispira a quel racconto sembra tutt'altro che benevolente nei confronti dello straniero?

Ovviamente lei si riferisce al conflitto israeliano-palestinese in Medio Oriente. Ma qui allora si entra in una situazione storicamente determinata - la ricostituzione dello Stato di Israele nel 1948 dopo la shoah - e per comprenderla in tutta la sua complessità inestricabile e drammatica si richiede capacità di analisi storica e politica che è altra cosa dal significato del racconto fondatore di Israele di cui stiamo parlando.

Certo, l'ebreo non si identifica né si risolve nell'israeliano moderno, come il popolo ebraico non si identifica nello stato d'Israele, questo giova chiarirlo e ricordarlo sempre. Ma la sua analisi presenta un Dio dell'antico Testamento come benevolente, accogliente e misericordioso, quando invece la vulgata lo denota come il Dio vendicativo della violenza.

Sono contento che mi dia l'occasione di chiarire l'equivoco terribile che affonda le sue radici nel marcionismo, l'eresia del secondo secolo dopo Cristo, e che consiste nell'aver pensato e tramandato fino ai nostri giorni che il Dio ebraico è il dio cattivo, della legge e della severità. Invece no, *il Dio di Israele è il Dio che asciuga le lacrime (cfr Esodo 2 e 3!) e ascolta il gemito del suo popolo.*

Ma allora qual è la differenza, se c'è, tra il Dio ebraico e quello cristiano?

Il Dio degli ebrei, benevolente e accogliente, si è "visibilizzato" definitivamente - con il linguaggio cristiano: "si è incarnato" - nell'ebreo Gesù di Nazareth, attraverso il suo 'sì' al Padre e all'uomo sulla croce. Questa è la specificità del cristianesimo. Ma il Dio di Gesù è il Dio dell'esodo, sia chiaro! Basti pensare al salmo 56, dove si dice che Dio raccoglie nel suo otre tutte le lacrime e poi temendo che se ne dimentichi le iscrive tutte nel suo libro! E' quanto ha fatto Gesù con le sue opere taumaturgiche, guarendo malati, ciechi e storpi, e con la sua morte in croce, amore estremo donato a chi lo uccideva!

Quindi la differenza è nella limpidezza del messaggio, in un dirsi e incarnarsi di Dio definitivamente attraverso un ebreo di nome Gesù?

Esattamente, Gesù è l'espressione, la radicalizzazione e la rifondazione del Dio dell'Esodo, del Dio d'Israele.

Torniamo un momento del passaggio dall'essere stranieri, all'amare lo straniero.

Questo è importante. *Lo straniero che è stato liberato deve a sua volta farsi liberatore amando lo straniero.* Generalmente chi ha patito, chi è stato oggetto di violenza diventa egli stesso soggetto di violenza.

Viceversa, chi ha ricevuto amore, lo ridà?

Sì, ma non è automatico. Mentre nella violenza questo automatismo è più frequente.

Siamo di fronte alla logica della vendetta?

Alla logica del determinismo, al rapporto tra causa effetto. La grandezza del racconto fondatore è di aver spezzato e capovolto questo determinismo. Dio, infatti, secondo il racconto fondatore, dice ad Israele: *"Tu che hai sperimentato la schiavitù in Egitto, tu che sai che cosa vuol dire essere stato oppresso e aver patito, tu allora quando ti troverai di fronte allo straniero, ricordati di essere stato tu stesso straniero e di non fare allo straniero quello che tu hai patito da straniero ma di comportarti con lui come io mi sono comportato con te, cioè con la mia stessa compassione"*. Qui si attinge alla profondità ultima della la bibbia: imitare o riprodurre il gesto fondatore di Dio, liberando gli stranieri come lui, asciugando le lacrime come lui e amando gratuitamente come lui. Nel Pentateuco il comandamento di amare lo straniero ricorre più di 30 volte e ha ragione il teologo Armido Rizzi nell'osservare che il vero comandamento nella bibbia non è "ama il prossimo tuo come te stesso", ma "ama lo straniero come te stesso!"[7]. E anche quando la bibbia dice di amare il prossimo, il prossimo di cui essa parla è il prossimo - ogni prossimo - in quanto straniero e altro da te. Per questo l'amore biblico è comandato. Se l'amore fosse l'amore di desiderio non potrebbe essere comandato. Comandarlo sarebbe tautologico o assurdo. Lo stesso Ricoeur si domanda: "si può comandare l'amore?". La risposta è che, se l'amore è amore di desiderio o eros, non lo si potrebbe comandare; perché eros è spinta attrattiva e irresistibile. Ma se l'amore invece è amore di alterità, gratuità, misericordia allora può essere solo comandato.

Sarebbe d'accordo con Kierkegaard quando dice che l'unico amore possibile è quello deciso contro la spontaneità e la naturalezza, perché altrimenti non avrebbe durata.

Esattamente

Dato il significato di straniero, nella sua pluralità di accezione, come si declina questa figura all'interno del testo biblico?

Credo che questo avvenga in *tre modi*. Il primo è lo straniero in quanto oggetto di compassione, cioè di relazione gratuita, da parte di Dio, l'Altro che si china su Israele straniero e lo libera. "Straniero in Egitto, di là Dio mi ha liberato": così canta Israele dalla prima all'ultima delle pagine del suo racconto. Straniero, non è stato abbandonato a se stesso, ma ha sperimentato la benevolenza dell'alterità divina o Adonai. Questa benevolenza o amore è celebrata nella bibbia attraverso una pluralità di linguaggi metaforici che nel Cantico dei Cantici ha trovato la sua traduzione poetica più straordinaria e commovente.

E la seconda declinazione?

E' lo straniero in quanto soggetto della relazione gratuita. E' questo il passaggio più importante del racconto biblico: nel dire che quello che lo straniero ha sperimentato - la compassione o gratuità divina - deve diventare principio del suo stesso agire. Non deve rimanere oggetto di contemplazione ma diventare metron del suo agire. Se per i greci il metron dell'agire è l'uomo, per il racconto fondatore ebraico, il metron dell'agire dell'uomo è l'agire gratuito e compassionevole di Dio. Nella bibbia questo aspetto è ribadito continuamente dai profeti, la voce critica del potere monarchico e sacerdotale. Oltre allo straniero, la bibbia richiama spesso tre altre categorie che sono: il povero, la vedova e l'orfano, categorie interne alla comunità d'Israele. Lo straniero non è solo chi viene da un altro paese o terra ma anche chi, come l'orfano, la vedova e il povero, dentro lo stesso paese, casa o condominio, è in situazione di necessità e di bisogno.

Vedere lo straniero come una figura interna alla propria polis vuol dire che Israele vive questa figura come un trascendentale, come un'idea regolativa e costitutiva dell'agire?

Queste figure vanno assunte come esemplari e paradigmatiche. C'è anche una quinta categoria da ricordare, quella del *nemico*, che diventerà centrale soprattutto nel Nuovo Testamento. La croce infatti è l'esplosione dell'amore paradossale e impensabile di Gesù che, a chi l'uccide, dice: "ti voglio bene, per me tu resti sempre un amico". L'inimicizia dell'altro non è una causa per sottrargli la relazione di amore ma l'occasione estrema per istituirlo e ridonarla. Per questo Giovanni e Paolo, i due grandi teologi del Nuovo Testamento, diranno che in Gesù sulla croce Dio si è rivelato come agape, come amore estremo e incondizionato.

E questa nuova categoria è solo del Nuovo Testamento?

Direi sostanzialmente di sì. Non è che nella bibbia ebraica non ci sia il perdono. Ma è sicuramente il Nuovo Testamento a fare del perdono per il nemico l'asse centrale del suo racconto rifondatore.

A questo punto urge un chiarimento. Schmitt ha sostenuto che il nemico del vangelo è l'inimicus e non l'hostis, cioè il nemico privato e non quello pubblico. Da qui la nota categoria individuata di Schmitt dell'amico-nemico, la cui distinzione è discriminante fondativo della politica: un popolo si struttura e si mantiene in essere se esercita costantemente questa distinzione, tra fuori e dentro. Guai a quel popolo che non eserciti più questa distinzione, rischierebbe di scomparire.

Io non conosco questo autore per darle una risposta puntuale, ma quello che è certo è che il modo di pensare di Schmitt è del tutto estraneo alla bibbia. *Il racconto biblico rende impossibile lo stesso costituirsi dell'immagine del nemico.* Questo non vuol dire che, per la bibbia, non ci sia distinzione tra il piano intersoggettivo dell'amicizia e quello politico. Ma qui allora interviene l'articolazione di Lévinas tra la responsabilità intersoggettiva, sempre incondizionata e assoluta, e la responsabilità politica dove la responsabilità è sempre responsabilità per il terzo e quindi necessariamente da coniugare con la legge, con il diritto e con la stessa forza. Sul piano intersoggettivo, l'altro mi è sempre amico, anche se mi uccide. Ma quando ne va di mezzo il terzo, il principio dell'amicizia o perdono va mediato - e non può non essere mediato - con la razionalità e con la forza: laddove la forza, non più solo nuda forza, diviene essa stessa mediazione della giustizia, della benevolenza e del perdono.

La sospensione della misericordia diretta è solo in funzione di un'esigenza superiore che solo il diritto può garantire?

Qui si entra nel cuore della bibbia per la quale *etica e diritto sono inscindibili* e per la quale il diritto è - e può essere solo - mediazione della giustizia. Un diritto che non fosse mediazione dell'attenzione al debole e all'ultimo - allo straniero, al povero e alla vedova - sarebbe solo l'espressione della forza dei più forti e delle classi di volta in volta dominanti. Per questa centralità dell'altro in quanto povero ed essere di bisogno, la bibbia, come vogliono i maestri e i sapienti d'Israele, è da sempre un'etica più che una religione.

E la terza declinazione?

E' quella più importante che spiega il sottotitolo del libro. Di fatto non esiste uno straniero che è oggetto della gratuità e uno straniero soggetto, siamo di fronte ad una pluralità di stranieri. Ma come può coesistere insieme

una pluralità di stranieri dove ognuno è contemporaneamente oggetto e soggetto della gratuità se non co-ospitandosi nella reciprocità dell'accoglienza?

Nel suo testo lei sostiene che lo straniero è una figura paradigmatica per i nostri tempi. Perché?

Credo che il tema dello straniero stia emergendo per un motivo, più che teologico, politico e culturale. Che cos'è la globalizzazione in atto se non lo spazio, mentale prima che geografico, dove ognuno si scopre straniero all'altro?

Anche se apparentemente, più che stranieri ci scopriamo molto più simili, con le stesse mode, manie e fobie.

Sembra, ma il cinese che arriva con i suoi prodotti a basso costo, insieme con i prodotti, porta il suo modo di pensare, di parlare, di mangiare, di relazionarsi, ecc., mi porta cioè la sua estraneità o stranieritudine. Ma lo stesso vale per l'occidentale che va in Cina o in Giappone. *Ci si scopre così sempre più estranei chiamati a co-ospitarsi.* Appunto perché *diventiamo sempre più stranieri gli uni agli altri*, il tema dell'alterità è diventato così centrale nell'attuale dibattito culturale. La grandezza di Lèvinas, il filosofo dell'alterità per eccellenza, è di avere colto questo aspetto facendone il fulcro della sua riflessione filosofica.

Quindi ci invita a considerare lo straniero come espressione prototipica della alterità?

Sì, ma vorrei chiarire che l'alterità di cui parla la bibbia non è quella della semplice differenza culturale. Questo tipo di alterità, per quanto importante, riconosce ed esige soltanto il riconoscimento mentale, teorico: riconosco e accetto la tua diversità (la tua lingua, i tuoi odori, i tuoi sapori.. ecc). Ma qui tutto si esaurisce nella sfera del riconoscimento. Nella bibbia, invece, centrale è l'alterità del povero. Che tipo di alterità è questa? Quella del bisogno che invoca la solidarietà concreta e non il semplice riconoscimento astratto. Lèvinas direbbe che invoca la condivisione di cose, di soldi e di case. L'altro biblico cioè è l'altro che esige pane e giustizia. Per questo l'alterità biblica è istitutrice più che del soggetto tollerante e riconoscente, del soggetto etico: giusto e responsabile.

Per questo nell'introduzione al suo testo sottolineava come all'ingresso del terzo millennio il termine straniero abbia acquisito un significato nuovo, ovvero quello dell'e-migrante, del profugo e del rifugiato: figure che spinte dal bisogno lasciano la loro terra? Ma è anche vero che il migrante di oggi, a differenza del passato, anche grazie ad

un'informazione più diffusa parte con la consapevolezza e la certezza di nuove terre più ricche in cui approdare?

Credo che un po' tutta la nostra cultura stia in qualche modo migrando altrove, che si stia deterritorializzando, come dice Galimberti, perché si stanno sfaldando quei modelli concettuali millenari sorti nel passaggio dell'umanità dal nomadismo alla coltivazione della terra. Questa è stata una delle più grandi rivoluzioni dell'umanità in cui si è affermato il diritto di proprietà con l'uso della forza e il ricorso alla guerra - forza istituzionalizzata e armata - per la sua difesa e salvaguardia. Ma Galimberti afferma anche che la globalizzazione costringe a rimettere in discussione questo paradigma del possesso. Io lo credo fermamente. *La bibbia è il grande codice che rende possibile pensare il rapporto tra gli umani al di là del modello della conquista e del possesso perché, secondo il grande principio fissato dal Levitico, "la terra è mia" - dice Adonai, il Dio di Israele - e, se "la terra è mia", in essa l'uomo può starci solo da "straniero e inquilino", cioè da ospite nel duplice senso di ospitato e ospitante.*

Ma anche l'ospitalità greca riserva la stessa sacrale attenzione all'ospite[8]. Nel Teeteto Socrate invita a rispettar l'ospite perché sotto le sue spoglie si può nascondere un dio.

Certo. Il racconto fondativo di Israele istituisce un modello antropologico dove l'uomo, ospitato da Dio, è chiamato a sua volta a farsi ospitante come Dio, per cui l'ospite, nella sua duplice dimensione di ospitato e ospitante, è sempre traccia o luogo del divino. La bibbia è un immenso trattato di ospitalità. E' il più grande trattato sull'ospitalità. Per questo non è un caso che Lévinas nell'introduzione all'edizione francese del suo celebre *Totalità e infinito* abbia scritto: "tutto il mio sforzo teoretico è consistito nel tentativo di pensare la soggettività ospitale."

D'altra parte, però, come nota puntualmente Umberto Curi[9], il campo semantico attivato dai termini *hostis-hospes* (nemico-ospite) rivela anche una forte attrazione esercitata da primo termine nei confronti del secondo (si pensi oltre alla nostra lingua, anche il francese *'étranger'* e l'inglese *'stranger'*) al punto che anche ciò che appare semplicemente *'strano'* diventa senza soluzione di continuità ostile, ciò che una *'qualità'* diversa e insolita si sostantivizza drammaticamente in *'nemico'*.

Sul piano fenomenologico indubbiamente lo straniero suscita sentimenti o di *indifferenza*, in quanto estraneo al proprio gruppo di appartenenza, o di *ostilità*, in quanto minaccia alla propria sicurezza personale o di gruppo. Ma per il racconto biblico, più che giustificazione e legittimazione della indifferenza o dell'inimicizia, lo straniero, con il suo carico di povertà e di

bisogni, è - deve essere - appello e istituzione della responsabilità assoluta e indeclinabile. E' questa la sfida dello straniero biblico oggi, in un'epoca segnata da immensi processi di spostamenti e migrazioni. Nel suo discorso di addio a Emanuel Lévinas, Derrida ha affermato che il più grande merito del filosofo ebreo è stato quello di avere sollevato per primo la questione dell'immenso processo migratorio di esiliati, di apolidi e di stranieri che, iniziato dal '45 in poi, sarebbe poi esploso nei nostri giorni e che, per essere risolta, prima che una nuova politica internazionale e prima che un nuovo diritto internazionale, avrebbe esigito soprattutto una nuova etica: *"ovunque rifugiati di ogni specie, immigrati con o senza cittadinanza, esiliati o espulsi, con o senza documenti, dal cuore dell'Europa nazista alla ex-Jugoslavia, dal Medio Oriente al Ruanda, dallo Zaire alla California, dalla Chiesa di St. Bernard al XIII arrondissement di Parigi, Cambogiani, Armeni, Palestinesi, Algerini e tanti, tanti altri - tutti questi rifugiati esigono un cambiamento dello spazio socio e geo-politico, cambiamento giuridico-politico, ma innanzitutto - se tale espressione conserva ancora una sua pertinenza - essi fanno appello ad una conversione etica"*[10].

La bibbia, trattato inedito sull'ospitalità, è annuncio che l'unica possibile sopravvivenza per l'umanità è nella sua conversione alla giustizia e alla fraternità.

[3] J. Daniélou, Pour une théologie de l'hospitalité, in VS 85/1951, p. 340

[4] René Girard Il sacrificio, Raffaello Cortina, Milano, 2004

[5] Guido Rossi Il ratto delle sabine, Adelphi, Milano, 2000

[6] Marco Revelli La politica perduta, Einaudi, Torino, 2003

[7] Armido Rizzi, L'Europa e l'altro, Paoline, Cinisello Balsamo 1991; dello stesso autore si veda L'Esodo: da paradigma teologico-politico a riserva inesauribile di senso, in questa rivista, anno I, n. 3, p. 35

[8] Si vedano gli articoli di Cinzia Bearzot "Tra identità e integrazione: aspetti della posizione dello straniero nel mondo greco" e di Umberto Curi "La filosofia dello straniero", in questo numero.

[9] Ibid.

[10] J: Derrida, Addio a Emmanuel Lévinas, Jaca Book, Milano 1998.

PREGIUDIZIO e STEREOTIPO

1. Pregiudizio: giudizio appreso in modo acritico senza una conoscenza diretta, non verificato nell'esperienza, e con caratteri di rigidità, non modificabilità.

In effetti, avere una conoscenza diretta di ogni aspetto della vita umana è impossibile e dobbiamo affidarci quotidianamente a opinioni e criteri di valutazione che provengono da altre persone, più o meno vicine a noi.

- E' ritenuto una "*malattia sociale*" per gli effetti pesantemente negativi a danno della convivenza umana e, soprattutto, di coloro che ne sono oggetto, discriminati ed emarginati (ad es.: le donne nelle società occidentali e orientali).

- E' fondamentale e necessario, nel processo di crescita, mettere alla prova i propri pre-giudizi attraverso la propria esperienza e, quando questa non è possibile direttamente, mettere a confronto opinioni e giudizi diversi per formarsi una visione critica del mondo e delle persone.

- Lo **stereotipo** viene definito come "*una semplificazione grossolana della realtà, che attraverso un processo di categorizzazione, assegna le stesse caratteristiche a ciascuna persona appartenente a un gruppo, senza tener conto delle effettive variazioni che distinguono tra loro i membri del gruppo stesso*".

Il termine **stereotipo** viene coniato alla fine del Settecento, in ambiente tipografico, per indicare la riproduzioni di immagini a stampa per mezzo di forme fisse (dal greco *stereos* = rigido e *topos* = impronta). Dunque lo stereotipo è un modello rigido, semplificato di conoscenza e di rappresentazione della realtà, in particolare di persone o di gruppi sociali. In un certo senso, può essere considerato come un'"etichetta" che noi apponiamo per semplificare la realtà, ma anche per rimarcare la propria identità sociale come positiva in contrapposizione con le differenze dei gruppi esterni, considerate negative.

> Caratteristici sono gli "*stereotipi linguistici*", cioè quelle espressioni proverbiali o singole parole nelle quali si riflettono opinioni pregiudiziali, spesso negative, nei confronti di gruppi sociali, professionali, etnici. Si identificano come stereotipi quei *brevi motti scherzosi* che attribuiscono una medesima qualità a tutti i nativi di un luogo: "*Veneziani gran signori, padovani gran dotori, visentini magna gati, veronesi tuti mati, trevisani pan e tripe, rovigoti baco e pipe...*".

> Uno *stereotipo* frequente è quello che proclama la superiorità della propria cultura e del proprio stile di vita sugli altri.

> Un'immagine stereotipata, veicolata dall'opinione comune e amplificata dai mass media, è quella che oggi vede l'immigrato africano come un portatore di disordini e criminalità.

2. Origine: è un fenomeno molto complesso da spiegare: cause psicologiche/soggettive, socio-culturali, utilitaristiche/interesse.

Si possono fissare i seguenti punti:

a) L'uomo ha bisogno di elaborare e consolidare regole di vita, modelli culturali come punti di riferimento sicuri, che definiscano la sua *identità* come individuo e la sua *appartenenza* a un gruppo-comunità (etnico, sociale, politico, religioso, sportivo, ecc.), in cui ritrova risposte orientative per la vita e soluzioni ai problemi.

b) I modelli culturali costituiscono anche, da una parte, l'elemento di *coesione* degli appartenenti a un gruppo e insieme, dall'altra, di *distinzione* dagli altri gruppi.

Ne deriva una tendenza a classificare se stessi-noi come normali, buoni e gli altri come anormali, cattivi, minaccia oscura.

Così "barbaro-straniero" = uomo crudele..., "primitivi" = selvaggi.

c) Da qui alcune delle forme più diffuse di pregiudizio:

- *Etnocentrismo (pregiudizio etnico)*: porre la propria cultura al centro-sopra quella degli altri, vista sfavorevolmente, inferiore.

- *Eurocentrismo*: considerare l'Europa come centro della storia umana.

Spesso queste forme sono diventate pregiudizio razziale, cioè razzismo.

3. Manifestazioni:

Il pregiudizio non ha limiti, si può rivolgere contro gli stranieri, abitanti del villaggio vicino, gente di campagna, chi vive in città, giovani, padri, rappresentanti di una classe sociale, rapporto fra i sessi.

Espressioni socialmente più gravi, per le conseguenze sociali: contro i meridionali (terroni) contro gli immigrati di colore.

Allport (sociologo americano) distingue cinque espressioni di pregiudizio in ordine crescente di gravità, per le conseguenze sociali:

1- *diffamazione*;

2- *mantenimento delle distanze* dai membri di un gruppo;

3- *discriminazione*: escludere tutti i membri di un gruppo da... (certi tipi di impiego, alloggi residenziali, diritti politici...);

4- *violenza fisica* contro le persone e/o le loro cose;

5- *sterminio*: eliminazione fisica di coloro che vengono visti o additati come l'incarnazione del Male (sterminio degli albigesi ad

opera della crociata indetta dal papa Innocenzo III nel 1209 e durata fino al 1229; strage degli ugonotti da parte dei cattolici nella notte di S. Bartolomeo a Parigi fra il 23 e il 24 agosto 1572; genocidio degli ebrei attuato dai nazisti; eliminazione di massa degli avversari politici realizzata da Stalin; ecc.).

E' da ricordare che, sul piano delle vie di fatto, si passa facilmente da una forma lieve a una più grave. La politica diffamatoria di Hitler spinse i tedeschi a evitare vicini ebrei >> leggi discriminatorie di Norimberga >> incendi alle sinagoghe >> forni crematori di Auschwitz.

4. Situazioni in cui tende a manifestarsi:

- 1) in struttura sociale in cui *gruppi diversi si differenziano* (per il colore della pelle, fede religiosa, costumi di vita, ecc.);
- 2) nelle *società dinamiche* caratterizzate dalla *mobilità sociale* (antagonismi più o meno forti per la conquista di situazioni di privilegio);
- 3) nelle società in cui *i mutamenti culturali oppongono i conservatori agli innovatori*, con reciproca incomprensione;
- 4) situazioni in cui *manca un'adeguata informazione* sul gruppo oggetto di pregiudizio;
- 5) quando un gruppo di *minoranza aumenta* quantitativamente in modo sensibile;
- 6) durante i *conflitti bellici* (pregiudizio nazionalistico);
- 7) quando la *maggioranza sfrutta* il lavoro di una minoranza (neri negli Stati Uniti);
- 8) nelle società in cui c'è una così *forte competizione* che il pregiudizio diventa una delle forme di aggressività verso il gruppo concorrente;
- 9) dove c'è una *cultura etnocentrica*;
- 10) in società che *non favoriscono integrazione culturale ma separazione* (apartheid in Sudafrica).

5. Come combattere il pregiudizio:

- a) Capacità critica/autocritica e consapevolezza della pericolosità del pregiudizio per la pacifica convivenza umana.
- b) Impegno sul piano morale e giuridico da parte degli stati e degli individui al rispetto dei diritti di cui tutti debbono poter godere liberamente senza alcuna discriminazione.
- c) Favorire iniziative che abbiano lo scopo di formare uomini capaci di comprendere e rispettare gli individui e i popoli "diversi", di rimettere in discussione i propri convincimenti, aperti al confronto con nuove culture.

- d) Il contatto: la semplice interazione tra individui appartenenti a gruppi diversi, nelle condizioni appropriate, riduce il pregiudizio etnico e la tensione fra gruppi.
- d) Funzione di primaria importanza può avere la scuola per una corretta informazione, che rimuove l'ignoranza e le false credenze, e per un'autentica educazione alla pace, intesa come coesistenza, sviluppo pacifico, mutuo rispetto, dialogo tra diversi, confronto di valori senza imposizione.

In definitiva, bisogna sempre ricordare che il *grado di civiltà di un popolo* non può essere misurato sulla base della *tecnologia* o della *ricchezza* di cui dispone, bensì in relazione al **rispetto** che è capace di portare **all'uomo** nelle più diverse situazioni.

“L'uomo sensato cerca penosamente, egli sa che i suoi ragionamenti sono soltanto probabili, che altre considerazioni subentreranno a metterli un dubbio; non sa mai molto bene dove va; è “aperto”, può passare per esitante.

Ma ci sono invece alcuni che sono attratti dalla stabilità della pietra. Vogliono essere massicci e impenetrabili, non vogliono cambiare: dove li condurrebbe mai un cambiamento? Si tratta di una originaria paura di se stessi e di una paura della verità. [...] poiché hanno paura del ragionamento, vogliono adottare un modo di vita in cui il ragionamento e la ricerca non abbiano che una parte subordinata, dove si cerchi solo quello che si è già trovato, dove si diventi solo ciò che si era” (J.P. Sartre).

Etnocentrismo

1. Definizione: sinteticamente l'etnocentrismo può essere definito come *"la tendenza a considerare il proprio gruppo di appartenenza come unico modello di riferimento e tutti gli altri gruppi come strani, differenti, inferiori. Il proprio punto di vista viene ritenuto la norma, il modo naturale di essere e di fare"*.

L'etnocentrismo è un fenomeno complesso che comprende atteggiamenti sia individuali che collettivi di tipo pratico, espressivo, speculativo molto diversi tra loro per le modalità con cui si concretizzano nelle diverse società e diverse epoche storiche.

Vittorio Lanternari scrive che "gli atteggiamenti chiamati etnocentrici riguardano rapporti a livello emotivo, psicologico, valutativo, intellettuale, comportamentale tra individui appartenenti ad un aggruppamento e individui membri di un altro aggruppamento considerato dai primi "altro", "diverso" e perciò caratterizzato come "inferiore". Questo secondo gruppo può essere di un'etnia diversa oppure della medesima etnia ma di una distinta classe sociale o casta o clan, o di diverso livello culturale.

La nozione di etnocentrismo non è dissociabile facilmente da quella di **pregiudizio**: gli etnocentrismi infatti sono forme di pregiudizi o di presupposti conoscitivo-valutativi.

Lanternari distingue forme di etnocentrismo di ordine psicologico, costituite da tendenze psichiche collettive spontanee, e forme di matrice ideologica o socio-culturale.

L'etnocentrismo si colloca *tra egocentrismo e antropocentrismo* e indica un generico, istintuale bisogno dell'uomo di garantirsi un'identità sociale, come membro di uno o più raggruppamenti (identità rispettivamente familiare, clanica, di classe, di casta, nazionale, ecc.), mentre l'*egocentrismo* si riferisce al bisogno di una identità individuale specifica e l'*antropocentrismo* al bisogno di un'identità umana di tipo universale.

L'ideale sarebbe che la persona possa sviluppare in modo equilibrato le sue diverse identità individuale, sociale e umana.

Gli etnocentrismi di tipo *attitudinale* operano su di in piano inconscio in misura maggiore o minore secondo il grado di autocritica che il soggetto impiega nel controllo dei suoi criteri valutativi e conoscitivi. Questo tipo di

etnocentrismo porta a formulare interpretazioni precostituite direttamente legate alla propria cultura e ai propri modelli culturali.

Queste forme di etnocentrismo che si esprimono in termini mitologici, linguistici, formali e toccano la sfera logico-intellettuale, percettivo-rappresentativa, espressiva, epistemologica, non comportano un atteggiamento ostile del soggetto verso l'oggetto, piuttosto incomprensioni, equivoci, errori conoscitivi, interpretazioni soggettive, influenzate dalle specifiche rappresentazioni relative alla cultura di chi valuta e non di che è valutato.

C'è un limite soggettivo alla capacità umana di astrarre totalmente da tali forme di etnocentrismo, malgrado gli sforzi di autocritica metodicamente condotti da ciascuno nell'atto di confrontarsi con l'altro.

Riporto a proposito le parole di **Levi Strauss**: "*Sin dalla nascita infatti, l'ambiente circostante fa penetrare in noi per mille vie cosce e inconscie un complesso sistema di riferimenti che consiste in giudizi di valore, motivazioni, fulcri di interesse*". Noi tutti, dunque, fin dall'inizio ci muoviamo come se fossimo all'interno di una massa chiamata per l'occasione cultura. La cultura è tutto quello che ci sta intorno e nello stesso tempo gli occhiali con i quali noi vediamo la realtà.

2. Vediamo ora i vari modi in cui l'etnocentrismo si esplica:

a. vi è innanzitutto il cosiddetto **etnocentrismo mitologico**.

Molte popolazioni, allo scopo di distinguersi dalle altre, hanno dei miti con i quali esprimono la loro superiorità rispetto ad altri popoli.

A titolo esemplificativo *un mito degli indiani Cherokee* racconta che il Grande Spirito creatore del mondo, volendo creare gli uomini, creò tre statuette d'argilla e le introdusse nel fuoco per cuocerle. La prima estratta troppo presto dal forno era bianca e mal cotta: da essa deriva l'uomo bianco. Quando uscì la seconda, era di giusta cottura, di colore rosso: da essa provengono gli indiani. Per dimenticanza il Grande Spirito estrasse troppo tardi la terza, che risultò troppo cotta e di tinta nera: da essa nasceva la stirpe dei neri. Così furono creati gli abitanti d'America ma sia gli uomini bianchi che i neri portarono fin dall'origine il marchio dell'imperfezione, mentre la stirpe indiana si presenta come l'unica perfetta.

Questo mito dunque in modo ingenuo *esprime la superiorità degli indiani autoctoni* nei confronti delle popolazioni bianche e nere che si insediavano nel loro territorio.

b. Vi è inoltre l'**etnocentrismo espressivo**, che consiste nelle denominazioni etniche con le quali una comunità connota se stessa in termini positivi e le altre in termini negativi.

Gli *esempi* al riguardo sono numerosi: il nome del popolo africano dei Bantu deriva dai termini "ntu" che nella loro lingua significa "uomo" e dalla parola "ba" che indica il plurale: quindi Bantu significa popolo degli uomini; allo stesso modo gli eschimesi chiamano stessi nella loro lingua "inuit" che significa "uomini", mentre il nome con cui li conosciamo noi deriva dal soprannome dispregiativo dato loro dalla vicina popolazione degli Algonchini e significa "mangiatori di carne cruda".

Questi esempi di *mitologie* e di *espressioni linguistiche* indicano atteggiamenti etnocentrici di sopravvalutazione di sé e di sottovalutazione degli altri gruppi considerati "diversi".

L'etnocentrismo *linguistico* porta a contraffare, ad alterare, gli specifici significati che sottendono a determinati termini, per le difficoltà di tradurre nelle lingue europee i complessi significati di alcune parole di altre culture (in particolare per le lingue di società tradizionali).

Termini come "magia", "anima", "stregone" non hanno nelle lingue europee gli stessi significati che invece assumono in sistemi con credenze complesse e diverse come nelle società tradizionali.

Tra il linguaggio e la percezione del mondo sembra esserci un rapporto, in quanto "*chi parla un'altra lingua non si limita a dire in modo diverso le stesse cose ma scandisce in modo più o meno diverso il mondo che lo circonda*".

c. L'etnocentrismo **epistemologico** è insito "nell'atto più profondo del pensiero" e comporta l'impiego preconstituito di categorie epistemologiche. Questo anche quando ci si sforza di essere obbiettivi e si è metodologicamente preparati. Allo scopo di superare questo tipo di etnocentrismo alcuni antropologi americani hanno studiato una particolare metodologia per "riuscire ad entrare nella testa dei propri informatori", contrapponendo un approccio di ricerca particolaristico chiamato *emico* ad un approccio universalistico detto *etico*.

Questi termini derivano dalla linguistica, dove con il termine fonetico si intende la descrizione dei suoni prodotti dagli organi della parola che sono comuni a tutti gli uomini, mentre per sistema fonemico si intende la suddivisione dei suoni in base alle differenze specifiche esistenti da linguaggio a linguaggio.

L'approccio emico è il tentativo di entrare nella testa dei propri informatori allo scopo di superare l'etnocentrismo epistemologico, per scoprire i significati e la struttura di una specifica cultura. Per quanto però uno scienziato tenda al massimo di obiettività, difficilmente potrà evitare di mutuare dalla propria cultura il tipo di rappresentazione che egli può farsi delle strutture del pensiero degli altri.

d. Per spiegare l'etnocentrismo **percettivo-emotivo** potremmo dire che ogni individuo riceve attraverso la sua cultura un insieme di esperienze percettive ed emotive che in modo inconsapevole tende a definire *naturali*. In realtà, come dice Lévi Strauss, non esistono fenomeni naturali allo stato puro; essi esistono soltanto sotto forma *concettuale* e per così dire filtrati da norme logiche e affettive appartenenti alla cultura".

Possiamo dire che le varie percezioni uditive, visive, spazio-temporali assumono significati diversi nelle varie culture e per riuscire a comprenderli è necessario uno sforzo conoscitivo al di là dei propri modelli di riferimento. Le forme di etnocentrismo fin qui esaminate si definiscono **attitudinali o naturali**.

e. Ora analizziamo il caso di etnocentrismo **ideologico**.

Se dalle società tradizionali passiamo a quelle occidentali più complesse, quanto più alto è il grado di complessità strutturale, tanto più ad etnocentrismi attitudinali si sovrappongono manifestazioni aggressive, violente, distruttive motivate da giustificazioni etnocentriche, che vengono ad assumere funzione di ideologia.

Nelle società a struttura complessa l'etnocentrismo non si limita ai miti ingenui o alle più o meno innocue denominazioni per definire i rapporti con gli altri ma spesso veste si veste di ideologia propagandata da una classe o casta.

Dunque, in rapporto al grado di diversificazione di strati e di classi sociali all'interno delle società complesse o centralizzate, un processo di ideologizzazione si innesta sul fondo di attitudini etnocentriche genericamente percettivo-espressivo-conoscitive. L'etnocentrismo si sviluppa allora nelle sue forme discriminatorie, persecutorie, aggressive.

f. Gli atteggiamenti di tipo etnocentrico invadono gli ambiti **tecnologico ed etico-sociali**.

Un esempio di etnocentrismo di tipo tecnologico è stato l'imposizione di abitazioni di tipo europeo ad abitanti dei villaggi nel sud del mondo.

L'etnocentrismo giuridico è dato dall'imposizione del diritto europeo a popolazioni il cui diritto era basato su norme consuetudinarie ricche di connessioni con un sistema di valore etico-sociale.

Risulta quindi chiaro come un atteggiamento di tipo etnocentrico precluda la possibilità di studiare in modo efficace culture diverse. Può accadere di non essere consapevoli di usare punti di vista e concetti che hanno validità solo all'interno del nostro mondo culturale e che non sono traducibili in altri contesti. E' necessario non assumere i propri modelli come criteri assoluti di valutazione e di conoscenza e riconoscere che *ogni modello culturale è degno di rispetto quanto tutti gli altri*.

A questo proposito concludiamo con una riflessione di **Kilany** sul metodo di lavoro dell'antropologo: uno dei procedimenti fondamentali dell'antropologia è infatti il decentramento-distanziamento, che consiste per il ricercatore nell'uscire dal suo universo culturale per poterne rilevare la diversità senza smettere nel contempo di interrogarsi sulla sua società. Questo duplice distanziamento, sia rispetto alla società straniera assunta come oggetto di studio, che rispetto alla sua società di origine, permette all'antropologo di cogliere le differenze e le analogie tra le due società.

Il razzismo

1. Il termine.

Il termine razzismo nasce in riferimento alle dottrine *originatesi intorno alla metà del XIX secolo*, le quali facevano dipendere deterministicamente dalle caratteristiche biologiche gli aspetti culturali e psicologici degli individui.

La teoria razzista ha come presupposto l'*esistenza di razze diverse* nella specie umana e si basa su tre argomentazioni principali: l'esistenza di *razze pure*, il fatto che queste siano *biologicamente superiori* alle altre, e il *diritto delle razze superiori a dominare* quelle inferiori.

2. Finalità.

La finalità del razzismo sta nella *dominanza*: in nome di una presunta superiorità biologica un gruppo umano cerca di affermarsi su altri gruppi considerati inferiori.

A questo proposito è interessante notare come già nel Cinquecento gli spagnoli cerchino di giustificare le loro aggressioni in America Latina in nome dell'"inferiorità naturale" degli indigeni; anche la tratta dei neri è in correlazione con le prime argomentazioni razziste.

3. Le teorie.

E' a partire dall'Ottocento, grazie anche allo sviluppo della biologia, che i comportamenti razzisti vengono spiegati scientificamente: uno degli iniziatori del razzismo come teoria scientifica fu il francese **De Goubineau**, che arrivò alle sue conclusioni attraverso lo studio comparato dei cervelli; in quel periodo molti condivisero il suo pensiero tanto che verso la fine dell'Ottocento la maggior parte degli uomini di cultura europei condividevano l'opinione che il genere umano fosse diviso in razze inferiori e superiori.

In realtà la totalità degli attuali gruppi umani è il risultato di un continuo incrocio: anche se esistessero delle razze pure (ossia dei gruppi umani mai venuti a contatto con altri) ed ammesso che queste siano biologicamente superiori alle altre, non è detto che automaticamente questa superiorità genetica si traduca anche in superiorità culturale o psicologica e non si giustificherebbe infine la loro dominanza nei confronti di altri gruppi. Il razzismo dunque non è una teoria scientifica come alcuni pretendono ma un insieme di opinioni incoerenti tra loro.

4. Significati.

Il razzismo oggi assume *significati diversi*. Riportare una definizione esaustiva non è semplice, ma l'antropologo tunisino Albert Memmi, che ha lungo ha studiato quest'atteggiamento, dice che:

"Il razzismo è la valorizzazione generalizzata e definitiva di differenze (biologiche) reali o immaginarie, a vantaggio dell'accusatore e ai danni della vittima al fine di giustificare un'aggressione o un privilegio".

In base a questo concetto l'atteggiamento razzista comprende *tre elementi*:

- l'insistere sulle differenze reali o immaginarie tra lui e la sua vittima;
- la valorizzazione di queste differenze a profitto del razzista e ai danni della sua vittima;
- il tentativo di portare queste differenze all'assoluto generalizzandole a tutti i membri di un determinato gruppo e affermandole come definitive.

5. Origine.

L'origine del razzismo sta nella *constatazione di una differenza*. Bisogna però dire che la sola constatazione di una differenza non può essere considerato un comportamento razzista: infatti il razzista interpreta questa differenza dandole un significato negativo per l'accusato al fine di trarne un vantaggio.

La differenza ha un *doppio significato*, affermando allo stesso tempo la negatività della vittima e la positività dell'accusatore: ad esempio, non è il colore bianco che differenzia l'uomo bianco dal nero ma è il colore nero che si differenzia negativamente dal bianco, il quale rimane sempre il punto di riferimento.

E' interessante notare che se la differenza manca, il razzista la crea.

Il razzismo è un meccanismo generale nel senso che la negatività di un aspetto particolare della vittima si diffonde, investendone negativamente l'intera personalità e successivamente, oltre al singolo, anche a tutti gli altri membri del gruppo a cui la vittima appartiene.

La differenza è anche definitiva nel senso che dura nel tempo: il nero è sempre stato inferiore e lo sarà sempre.

6. Tipi.

Secondo il Memmi si può parlare di razzismo *in senso stretto*, quando l'esclusione dell'altro parte da differenze biologiche, e di razzismo *in senso lato*, quando il rifiuto nasce da qualsiasi altra differenza: in questo caso l'esclusione non è solo per uomini con la pelle diversa ma si estende ad handicappati, omosessuali, ecc. In questo caso il Memmi ha elaborato il termine di eterofobia, che significa paura dell'altro.

7. Un fatto sociale.

Il razzismo inoltre può essere definito come un fatto sociale, un *"linguaggio collettivo al servizio delle emozioni di ciascuno"*; in un certo senso è la nostra cultura che ci insegna ad essere razzisti.

A tal proposito vorrei citare un interessante studio fatto da Teun van Dijk sul rapporto tra la comunicazione ed il razzismo. Secondo l'autore il discorso e la comunicazione sono una fondamentale modalità per la trasmissione del razzismo. Questo studioso delle relazioni interetniche, dopo anni di ricerche svolte in Olanda e in America basate su analisi di conversazioni quotidiane, della produzione a stampa e dei libri di testo delle scuole superiori, ha dedotto che il razzismo è un'ideologia riprodotta in particolare dalle élite delle classe dominante bianca allo scopo di mantenere le condizioni attuali nella società che sono favorevoli al mantenimento dei loro privilegi. Secondo Van Dijk, "gli scritti ed i discorsi regolano gran parte della nostra vita quotidiana e funzionano come strumenti essenziali per la riproduzione delle condizioni di potere".

8. Caratteristiche.

L'ideologia razzista nei paesi occidentali si può articolare in *sette diverse caratteristiche*:

1- Diversità. Si pone l'accento sulla diversità degli immigrati: delle minoranze etniche si sottolinea il fatto che "loro" sono portatori di una cultura diversa, che agiscono in modo diverso e che non fanno parte del "noi".

2- Concorrenza. Gli immigrati sono una concorrenza sleale dal punto di vista lavorativo; inoltre usufruiscono della nostra assistenza sociale e sanitaria senza contribuire al nostro benessere economico.

3- Minaccia. Gli immigrati sono una minaccia alla nostra sicurezza sia economica che sociale.

4- Problemi. La presenza degli immigrati inoltre causa problemi alla nostra società e sono essi stessi portatori di problemi che derivano dal loro comportamento inadeguato.

5- Aiuto. Nonostante tutto questo noi ci sentiamo responsabili e siamo comprensivi; li aiutiamo in modo che vengano raggiunti dalle loro famiglie; garantiamo loro l'assistenza sociale.

6- Presentazione di sé. Questa disponibilità ad aiutarli dimostra che noi non siamo portatori di pregiudizi. L'ideologia razzista implica una presentazione negativa e problematica di loro - immigrati e una presentazione positiva e non problematica di noi: tale separazione cognitiva tra noi e loro implica un *giudizio di superiorità e di inferiorità*.

7- L'ideologia razzista *soddisfa i principali interessi di tutto il gruppo*; non ha bisogno di essere legittimata e riceve l'approvazione dell'opinione pubblica.

9. Il perché del razzismo.

Il razzismo *permette di rafforzare l'Io collettivo e individuale*. Rifiutare l'altro è un modo per affermare se stessi. In ogni xenofobia il rifiuto dell'altro permette di confermare l'appartenenza dell'individuo alla sua comunità e di rinsaldare la coscienza collettiva nei confronti degli altri.

L'altro è ignoto, fa paura: attraverso di lui possono accadere cose negative e dalla paura di perdere i propri privilegi ha origine l'aggressione.

Il desiderio di dominare gli altri viene legittimato dall'atteggiamento razzista: il razzista ha bisogno di giustificare il suo comportamento perché si sente colpevole nei confronti della sua vittima, così la considera inferiore. In questo senso il razzismo assume una funzione di assicurazione.

Il razzista è dunque un uomo che ha *paura*, la paura spinge all'*aggressione*, e l'aggressione porta a *nuova aggressione*: si viene così a creare una *circolarità negativa* senza via d'uscita, le cui vittime sono solitamente i più deboli, raramente i potenti.

10. L'antirazzismo è una conquista.

Per lottare contro il razzismo bisogna tenere conto delle sue radici che sono la *paura*, l'*insicurezza*, l'*avidità*. Queste sono le cause dell'aggressione e della sopraffazione dell'uomo verso il suo simile. Per superare il razzismo è necessario innanzitutto svelare il razzista che si cela in ognuno di noi, è necessaria una pedagogia che, per usare le parole di Memmi, "va dall'infanzia alla morte".

Violati i murales della scuola, bimbi neri coperti e svastiche

I volti dei bambini stranieri, in particolare nordafricani, imbrattati e coperti, vicino le svastiche, Così sono apparsi i murales disegnati sulle pareti esterne della scuola elementare Bonghi nel quartiere Santo Spirito. L'atto di vandalismo, secondo i primi accertamenti della Digos, sono stato compiuti nella notte. Contestualmente sono state trovate scritte e loghi che possano far pensare a rivendicazioni politiche. Indagini in corso.

[31 ottobre 2008]







Il germe della xenofobia genera mostri razzisti.

Dichiarazione di Francesco Scrima, Segretario Generale della CISL Scuola

Le svastiche disegnate sulle immagini dei volti dei bambini extracomunitari, affisse sulle pareti, a loro volta imbrattate, di una scuola di Bari, devono provocare in tutto il Paese un sussulto di sdegno, una profonda riflessione, un impegno corale per non ricadere nel baratro dell'inciviltà. Se non rispettiamo i bambini e le scuole che futuro ci prepariamo?

Siamo vicini a quei bambini e alle loro famiglie offese e alle famiglie di tutti gli altri bambini di quella scuola (***XII Circolo Didattico "Ruggero Bonghi"***, in via Lucca, Bari, n.d.r.) che, insieme alla dirigente, agli insegnanti, a tutto il personale, hanno immediatamente denunciato e condannato la gravità di quella azione.

Tutta la scuola italiana, la scuola della Costituzione, dell'accoglienza e dell'integrazione, reagirà con forte impegno al turpe attacco, proseguendo e rafforzando la sua funzione educativa e di presidio di civiltà.

Roma, 31 ottobre 2008

Francesco Scrima, Segretario Generale CISL Scuola

31/10/2008

BARI: CANCELLATI VOLTI BIMBI NERI DA MURALES CORTILE SCUOLA ELEMENTARE

L'assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Bari, Pasquale Martino, denuncia "il vile atto vandalico compiuto da ignoti" che, nella notte scorsa, hanno scavalcato il recinto del XII Circolo didattico 'R.Bonghi', in via Lucca, nella frazione di Santo Spirito, deturpando i murales del cortile.

Sui murales, che ritraggono bambini di tutte le razze in momenti diversi della vita scolastica, sono stati cancellati i volti dei bambini neri e tracciate, in corrispondenza, delle svastiche.

Le famiglie e il personale scolastico del XII Circolo Didattico, si legge in una nota ufficiale diffusa dalla Scuola, "condannano aspramente il riprovevole atto, tanto più spregevole in quanto rivolto ai minori che in questo circolo, in questo territorio e in questa città hanno sempre ricevuto adeguata accoglienza, integrazione e identificazione con l'amico non extra comunitario".

Sdegnato il commento dell'assessore Martino. "La città di San Nicola, dell'accoglienza e del dialogo interculturale - afferma - è stata ferita. Stanotte qualcuno ha deturpato i murales della scuola Bonghi

cancellando i volti dei bambini neri e tracciando a lato delle svastiche naziste. Questa mattina di prim'ora sono andato sul posto ad esprimere la solidarietà di tutta l'Amministrazione comunale alla dirigente, alle insegnanti e alle famiglie degli alunni, che ho trovato molto preoccupate e giustamente indignate. La Scuola Bonghi - sottolinea Martino - è stata ed è protagonista, in questi giorni, della protesta civile contro i decreti Gelmini sulla scuola. Proprio ieri una delegazione ha partecipato alla manifestazione di Roma. Sarebbe allarmante se si dovesse istituire una relazione fra questi due fatti. Non credo che l'ignobile azione sia nata nel territorio di Santo Spirito. Temo si tratti invece di una intimidazione politica la cui matrice di estrema destra appare fin troppo evidente. Chiedo alle forze dell'ordine - conclude l'assessore - di vigilare affinché questi odiosi atti non restino impuniti".

Il pregiudizio sulle popolazioni della Libia in epoca coloniale

Introduzione

La lettura di pubblicazioni risalenti agli anni della presenza italiana in Libia, trasmettendoci in parte il "sentire" di chi quelle pagine scrisse, ci aiuta a riflettere sul ruolo del pregiudizio nel mondo occidentale moderno, in particolare di quello sugli Arabi e i Musulmani.

Il trentennio 1911-1943 vide una crescente proliferazione di una "letteratura coloniale" tra i cui compiti vi era quello dichiarato di diffondere una sempre latitante "coscienza", appunto, coloniale.

Per chiunque avesse voluto saperne di più sulla Libia e le sue popolazioni, essa costituiva una base di sicure conoscenze, un sapere diffuso il quale forniva gli "occhiali" che il lettore avrebbe potuto "inforcare" al momento di partire per la "quarta sponda" in veste di funzionario coloniale.

Il più delle volte si trattava di opere celebrative dell'azione svolta dai nostri connazionali in Colonia, ragion per cui le informazioni contenutevi vanno prese con la debita cautela, soprattutto per quanto concerne l'aspetto storico-politico. Per altri versi esse mettono invece in risalto una mentalità comune, un vero e proprio credo, che negli scritti d'argomento coloniale trovava infinite occasioni d'essere professato e che gli esperti di materie coloniali, cantori della vera "civiltà" da contrapporre alla "barbarie" abbracciavano entusiasticamente.

A giustificazione di un così impegnativo compito (che tra l'altro mai i diretti interessati avevano richiesto) si confezionò l'immagine di popolazioni tarate da innumerevoli vizi, riassumibili nel fatto che mai e poi mai, senza la nostra guida, avrebbero potuto incamminarsi verso i benefici del cosiddetto «*mondo civile*». Ecco quindi che nel presentare al pubblico italiano le popolazioni della Libia, la creazione dello *stereotipo dell'indigeno*, di un individuo artificiale "colpevole" di aver plasmato un mondo completamente da rifare, forniva agli Italiani l'onere di ridare ossigeno a una terra, a loro dire, in piena asfissia.

La verità è che i Libici e l'Islàm dovevano risultare inferiori a tutti i costi. Difatti, addirittura coloro che collaboravano con gli Italiani non potevano sperare di scrollarsi di dosso certi "abiti" confezionati appositamente per la gente a cui appartenevano: al massimo, determinate caratteristiche assegnate loro dagli Italiani potevano in tal caso assumere un segno positivo.

Per mezzo di appositi studi "dimostrativi" venne così a prendere forma *l'immagine di un tipo umano caratterialmente inferiore*, la cui mentalità sarebbe stata costituita da tratti distintivi ovviamente giudicabili in termini negativi.

Ma la cosa più importante, a nostro avviso, è che questi documenti scritti ci sembrano necessari per comprendere come alla realizzazione della «*missione di civiltà*» - una delle ragioni d'essere di ogni colonialismo e non una semplice appendice filantropica - si aspirasse di giungere grazie al costante mantenimento di un clima adatto. Alla creazione di tale clima contribuì non poco l'artificiosa *unilateralità dell'immagine delle popolazioni della Libia*.

Il prodotto di quest'opera paziente, autoriproducentesi, e della quale ciascun contributo amplificava gli effetti, era l'immagine di un *suddito coloniale molle e moralmente inconsistente, finanche in grado di compiere le più aberranti bassezze*.

La psicologizzazione dell'indigeno

Se per un verso, il compito di ridurre la tradizione islamica entro i rigidi e inappropriati schemi dell'indagine scientifica risultava esclusivo appannaggio degli studiosi d'islamistica³, al "puzzle" della psicologia media del Libico (variamente indicato come «arabo», «berbero» «beduino», «orientale») si giocava di preferenza nell'ambito di scritti direttamente attinenti alla nostra Colonia.

Il viaggio che ora effettueremo attraverso i più diffusi luoghi comuni sugli abitanti della Libia in epoca coloniale sarà anche l'occasione per il lettore di operare un confronto con i nostri giorni: è davvero cambiato il nostro atteggiamento nei confronti degli Arabi e dei Musulmani?

Prigionieri del fato

Un carattere ancor oggi affibbiato ai Musulmani da parte di molti occidentali è quello del **fatalismo**; si tratta di un pregiudizio duro a morire, le cui radici potrebbero essere rintracciate in quella percezione "superomistica" che la civiltà moderna ha di sé e che porta a individuare del "fatalismo" ovunque non si scorga una pari volontà di dominio sul mondo. Non è poi da sottovalutare l'influenza della nozione moderna del fato, percepito come una potenza oscura e cieca⁴.

«La frase kan maktùb o, il semplice participio passato maktùb (scritto) riassume il fatalismo musulmano. Dio - secondo la religione islamica - s'interessa di tutto quello che succede nel mondo (dènia), e un angelo, nel

più alto dei cieli "scrive" le azioni degli uomini e le decisioni della divinità. "Ogni cosa è scritta presso Dio" = kull scèi maktùb and Allah. Nulla deve sorprendere il credente (el-Mùmen): venga la gioia, venga il dolore, bisogna dire: kan maktùb! Con la pronunzia di questa frase il musulmano ha il dovere di rassegnarsi nelle avversità"⁵.

Lo stesso autore di queste frasi, che, giova ricordarlo, era stato prigioniero dei Senussi⁶ e aveva avuto modo di conoscerli piuttosto bene⁷, attribuiva agli abitanti del Fezzàn (il sud libico) una «stoica, ammirevole dedizione ad una fatalità che li domina e li opprime»⁸.

Frithjof Schuon ha ben spiegato in che cosa consista questo "fatalismo" che, per la maggior parte degli occidentali, rimanda alla nota formula *In shâ'a llâh*:

«Con tale enunciazione, il musulmano riconosce la sua dipendenza, la sua debolezza, la sua ignoranza di fronte a Dio e abdica nello stesso tempo a ogni pretesa passionale; è essenzialmente la formula della serenità. Significa parimenti affermare che il termine di tutte le cose è Dio, che egli è il solo esito assolutamente certo della nostra esistenza; non c'è futuro al di fuori di Lui. [...] Il "fatalismo" musulmano, la cui fondatezza è corroborata dal fatto che si accorda perfettamente con l'attività --come è provato dalla storia-- [...] è la conseguenza logica della concezione fondamentale dell'Islam, secondo la quale tutto dipende da Dio e ritorna a Lui»⁹.

Che questo fatalismo derivasse dalla religione¹⁰, e precisamente da un malinteso principio della predestinazione, talvolta veniva espresso a chiare lettere; per di più, ad esso si amava giustapporre altre consuete peculiarità del musulmano medio e degli Arabi, come logica conseguenza «[dell'] imperio di quel cieco fatalismo che costituisce una delle più spiccate caratteristiche della loro mentalità e che trova fondamento in altri fattori psicologici, quali l'apatia, l'indifferenza, l'imprevidenza, che più segnatamente differenziano i popoli semiti che professano l'Islam»¹¹.

Questa caratteristica, tra le altre, era additata poi come una delle cause principali di un processo che avrebbe condotto ad un'"arretratezza" che avrebbe trovato numerose "conferme" attraverso gli studi antropologici. Era quindi del tutto ovvio che le attività dei Libici intraprese prima dell'arrivo degli Italiani fossero marchiate da una «mentalità fatalistica» che avrebbe conosciuto «la sottomissione, non la lotta contro le difficoltà della natura»¹².

Fanatici guerrafondai

Il **fanatismo** è un altro difetto imputato solitamente agli Arabi e/o ai Musulmani, e il termine "*fanatico*" - per noi rivestendo un'accezione negativa-- viene a tutt'oggi associato alla religione islamica¹³. La cosa è piuttosto curiosa, se si pensa alla vera e propria gazzarra ideologica scatenatasi in Europa negli ultimi due secoli che, in fatto di fanatismo, ne ha prodotte di tutti i colori.

È un fatto però che ci si sentiva in dovere di ricordare *«la venerazione fanatica che l'arabo ed il musulmano in generale, nutrono per Maometto e per la sua dottrina»*¹⁴.

Conseguenza naturale sarebbe stata la tanto temuta "*guerra santa*", facile a essere realizzata da parte di *«falsi profeti, che con la parola ardente, in nome della religione e di Maometto trascinano le masse fanatizzanti»*¹⁵.

I pericoli principali sarebbero difatti giunti da una *«religione che ha instillato l'odio o il disprezzo per l'immondo cristiano e promette una vita eterna di delizie a chi muore combattendo gli infedeli»*, con i Turchi che, "per mezzo di fanatici marabutti", avrebbero sparso *«fra le turbe ignorantissime, le più grandi calunnie a nostro carico aizzando così sempre più l'odio già predicato dall'islamismo»*.

Del resto, logica deduzione era che per i Libici *«l'unica distrazione alla perpetua vita d'ozio [fosse] il fare un poco di guerra»*¹⁹.

Gli Italiani avrebbero quindi dovuto fare i conti con un fanatismo inscritto nel "codice genetico" dell'Islàm: *«Il motivo principe dell'espansione islamica, piuttosto che nella consapevolezza di diffondere una civiltà si deve identificare nel fanatismo religioso, [nella] essenza schiettamente fanatica e conquistatrice dell'Islam»*²⁰.

Si era senz'altro di fronte a un popolo di *«unilaterali, tenaci, fanatici. Gli arabi altro atteggiamento di vita non intendono, e, riportando essi ogni cosa alla religione, credono che altrettanto facciano gli altri popoli, e se si accorgono che non lo fanno, li disprezzano. L'indifferente, il libero pensatore, l'ateo sembra loro un essere mostruoso, un essere che va contro la natura, al quale perfino l'idolatra è infinitamente superiore»*²¹.

In una micidiale mistura di religione e nazionalismo, il fanatismo predominante in tutti i popoli asiatici, *«caratteristico specialmente tra i Maomettani»*, era un dato da tenere nella massima considerazione per non vedersi d'improvviso sopraffare da un autentico *«potere spirituale malefico»*²².

Che cosa rispettano?

Se alcuni tratti del carattere libico erano ricondotti all'influsso della loro religione, altri li avrebbero contraddistinti in qualità di «*orientali*». In via generale si riteneva opportuno trattarli duramente («*gli orientali non rispettano che la forza*»²³) e sin dal momento delle prime operazioni militari si era battuto con insistenza su questo tasto, con gli Arabi che senza dubbio avrebbero preferito gli Italiani «*liberatori*» ai Turchi, nel caso i primi si fossero dimostrati più "forti":

*«Sarebbe un errore credere che una politica di dolcezza, di tolleranza ci cattivi l'animo dell'arabo se non è accoppiata alla inesorabilità. [...] Il diritto del più forte è l'unico riconosciuto e sopra loro una meritata lezione colle armi oggi significa la pace solidamente stabilita»*²⁴.

La legge della frusta era perciò reputata l'unica in grado di far rigare dritto:

*«Né la riconoscenza né i servizi resi, né la dolcezza e l'umanità dei trattamenti, nulla farà che il barbaro dia il suo cuore o la sua fiducia al civilizzato. La forza soltanto lo costringe a rispettare l'opera civilizzatrice del signore ch'egli è incapace d'apprezzare e perfino di comprendere. Ma il giorno che questa forza cede, in cui anche il padrone s'abbandona, ci si può attendere le peggiori catastrofi»*²⁵.

Le istruzioni sul comportamento da tenere di fronte all'indigeno valevano non solo per il militare, per il funzionario, ma anche per l'italiano comune, per il turista. È per questo che in Colonia costituiva buona norma «*non fidarsi mai del primo venuto, ancorché la prima impressione ricevutane possa essere ottima; sorvegliarlo invece, dandogli prova di fermezza anziché d'eccessiva bontà*»²⁶.

Un popolo dedito al piacere

Lo stereotipo dell'arabo **lussurioso**²⁹, circondato da diafane fanciulle ed efebi coppieri, in barba alle regole della legge religiosa, fu tra quelli che, con l'intento di castigarne la presunta immoralità, vennero agitati contro i «*santoni senussiti, [uno dei quali] possiede un harem di una trentina di donne [...]. Poiché non può essere permesso, nemmeno nel Sahara, un simile sconcio, sarà bene un po' d'isolamento per questo capo da operetta, vivente in un mondo così poco pulito, [in cui] il traffico più importante era, sino a ieri, quello degli schiavi*»³⁰.

La stessa fede religiosa islamica, con il suo realismo scambiato per basso senso pratico, sarebbe stata alla radice della pretesa lussuria degli Arabi. La rottura del digiuno si prestava così (come oggi) a descrizioni ironiche che rafforzavano il senso di superiorità morale occidentale:

«Tutta quella gente che sembrava estatica dinanzi allo spettacolo meraviglioso della natura, si precipita sulle vivande, sul caffè, sulle sigarette, sull'idromele; e con sorprendente voracità divora tali quantità di cibo, che noi non riusciremmo a mangiare in un'intera settimana. Calmata "la furia famelica", si beve e si fanno "fantasie"»³¹.

Per rinsaldare quel senso di superiorità, anche un vecchio argomento polemico come la supposta lussuria della raffigurazione musulmana del Paradiso era ancora buono:

«Per la vita futura infine, la religione di Maometto assicurava mollezze, delizie, felicità materiali»³².

Alcune incapacità mentali

Se però andava ravvisato un aspetto particolarmente grave di questa «mentalità araba», si trattava dell'**incapacità**, «*pur nelle persone più intelligenti ed istruite, a comprendere la civiltà occidentale*»³³, e già all'epoca dell'aggressione ci si domandava il perché di tante difficoltà, da parte di razze giudicate apertamente inferiori, ad assimilare la nostra civiltà³⁴.

L'idea dominante era quella di popoli talmente calcificati nelle loro abitudini da voltare le spalle a un mondo di delizie offerto amorevolmente:

«È un profondo errore il credere che gli Arabi siano pronti ad apprezzare il valore ed i benefici della nostra civiltà. [...] Quei termini di civiltà che per noi sono i telegrafi e le ferrovie, l'agricoltura intensiva e l'industria delle macchine, quella agiatezza che insomma è frutto della nostra quotidiana e instancabile attività di lavoro, rimangono incomprensibili a quei popoli abituati, ormai fatti a una vita misera, sudicia e inerte. Essi sperimentano soltanto, che i ritrovati della nostra civiltà in nessun modo compensano la perdita d'una egoistica ed anarchica libertà individuale, che per loro è il supremo dei beni»³⁶.

Altra insopportabile caratteristica mentale araba era l'incapacità totale di quantificare la lunghezza di un percorso in relazione al tempo occorrente per percorrerlo: l'italiano in Colonia avrebbe perciò fatto bene a diffidare delle informazioni date da un libico prima di mettersi in viaggio³⁷:
«La facoltà di generalizzare, quella di assurgere dallo individuale all'universale e l'associazione costruttiva, si può dire che gli sono, se non ignoti, certo inconsueti; [di qui il] disordine caratteristico che si riscontra nei ragionamenti, nella filosofia, nella letteratura degli arabi. [...] Ogni loro manifestazione intellettuale è caratterizzata da un logico e ordinato disordine»³⁸.

Irrequieti e turbolenti per natura

Abbiamo dunque già appreso come differenti luoghi comuni venissero applicati alle popolazioni della Libia a seconda del fatto che se ne mettesse in risalto il carattere "arabo", "orientale", "musulmano".

Il "beduino", il "nomade" non sfuggiva alla regola e anche per lui vi era la classica scorta di immagini precostituite.

«L'irrequietezza delle genti, per cui fu già famosa in antico la Cirenaica e che provocò memorabili repressioni romane, si perpetua nelle tribù beduine»³⁹.

Ecco *due esempi* - tratti da una pubblicazione destinata al grande pubblico - del modo in cui questi venivano descritti:

«Sono gli estremi rappresentanti della barbarie africana che, sospinti nelle solitudini desertiche, tessono disperatamente le ultime trame del loro medioevo: nemici d'ogni legge e d'ogni ordine sociale: che non volendo inquadarsi con le popolazioni civili, stanno asservite alla volontà di mestatori e di filibustieri, e vivono di guerra, di aggressioni e di rapina: la sola storia che sanno creare»; "Il brigante della tradizione popolare d'occidente era generoso, e si batteva anche ad armi ineguali. Ma il predone libico è un ladro che spia, che sta in agguato, e si lancia sulla preda solo in condizioni di perfetta sicurezza"⁴¹. [Egli] è di una scaltrezza e di una violenza sanguinaria senza limiti»⁴².

Inguaribili «predoni» sarebbero stati in particolar modo i Berberi, l'elemento indigeno discendente dagli antichi Libi, caratterizzato da un «*minuto incoercibile particolarismo di gruppo, di tribù, di paese, di quartiere*»⁴³; individuarne le caratteristiche era un gioco da ragazzi, visto che nei millenni... non erano cambiate di un capello:

«Di fronte a poche doti, quali la sobrietà, il coraggio, la resistenza alla fatica e al dolore fisico, gli antichi li accusarono di essere sensuali, crudeli, dissimulatori, leggeri, incostanti, pigri, turbolenti, vendicativi, tendenti al furto e al saccheggio, non curanti della verità e della parola data, disposti a tradire in caso di convenienza, forti coi deboli e deboli coi forti; né forse, ove fossero lasciati fare, si dimostrerebbe inesatto anche oggi un tanto fosco quadro»⁴⁴.

Negativo era anche il giudizio dello studioso d'islamistica Leone Caetani (uno dei pochi che in Parlamento si opposero all'«*impresa di Libia*»), che li dipingeva come

«nomadi, turbolentissimi, ribelli a ogni influenza esterna, avversi a ogni miglioramento della propria condizione morale»⁴⁵.

Il Malvezzi, riunendo in un *collage* le supposte peculiarità di vari popoli al fine di giungere alla definizione delle caratteristiche naturali dei Berberi, da quelle dell'arabo sceglieva

*«l'egoismo, la violenza, la tendenza all'odio, la sete di vendetta, il senso dell'indipendenza»*⁴⁶.

Com'è facilmente intuibile, da una vera e propria riserva di stereotipi e di pure e semplici ingiurie - adattabili a qualsiasi popolo - il polemista di turno poteva attingere a seconda delle proprie inclinazioni.

L'ignavia araba opposta al dinamismo occidentale

Quello della **pigrizia** degli abitanti della Libia era un vero e proprio ritornello; da una parte, l'intero sistema di vita libico, caratterizzato da tempi tutt'altro che frenetici, veniva giudicato pigro e indolente, dall'altra, si trovava il pretesto per svolgere - con la coscienza a posto - quella missione di cui gli Italiani in Colonia si sentivano investiti.

In quadretti di vita indigena si ritraevano uomini inoperosi e completamente apatici, il cui unico obiettivo sarebbe stato il guadagnare lo stretto indispensabile per la sopravvivenza.

L'ignavia indigena era a dir poco proverbiale: il problema dell'acqua sussisteva a causa di un difetto atavico che, nei secoli, avrebbe fatto sì che le opere idrauliche greche e romane cadessero in un penoso stato⁴⁹; pascoli, boschi e frutteti del *Jebel* cirenaico si erano "inselvaticiti per l'indolenza e l'ignavia araba"⁵⁰.

I resti di Leptis Magna, invasi per secoli da dune di sabbia, non avevano *«scosso l'apatia dei pochi arabi dei dintorni, contenti delle loro tende e delle loro capanne, e ben lontani dall'idea di interrompere i loro riposi per affaticarsi intorno a delle pietre poste una sull'altra»*⁵¹.

Mettendo in moto l'immaginazione si veniva così a delineare il ritratto di un'intera zona pullulata di sfaccendati: *«Il carattere degli abitanti di Giofra è piuttosto mite, tranquillo, indolente»*⁵². Gli abitanti del Tibesti, per i quali *«il lavorare è un'onta come per noi il rubare»*⁵³, pigri ogni oltre decenza, venivano perciò bollati come *«chiusi a ogni influenza della civiltà: [...] si beano in un ozio quasi completo, quando non camminano, e si limitano a fabbricare qualche strano e ridicolo oggetto di cuoio e di giunchi»*⁵⁴.

Per spiegare il perché di questa grave tara, non si trascurava quindi di fare appello a considerazioni dettate da un marcato determinismo geografico (*«La pigrizia orientale è nata nel deserto nelle interminabili traversate a dorso di cammello per desolate solitudini»*⁵⁵) o da un approccio quanto mai semplicistico verso la religione islamica:

«Durante queste ore [del digiuno di Ramadân] i fedeli non possono né bere, né mangiare, né fumare: non possono neanche lavarsi il viso, per téma che

qualche goccia d'acqua entri in bocca; si può lavorare, ma il puro necessario per procurarsi il cibo per la notte. [...] Del resto gli arabi lavorano sempre così»⁵⁶.

L'infingardaggine araba - ma in fondo di tutti i popoli non conquistati al nostro modello - era in definitiva qualcosa di ben più grande di una semplice non-voglia di lavorare; era semmai una *malattia dell'anima*, una vera prostrazione interiore⁵⁷, al punto che neppure l'«*educazione al lavoro italiano*» sarebbe servita a molto:

«Generalmente coraggiosi, non sono molto resistenti alle fatiche come si potrebbe supporre. Per i lavori pesanti, in genere sono poco adatti, rendono un terzo dell'operaio europeo e debbono essere costantemente sorvegliati»⁵⁸.

«Meglio non fidarsi»

La **falsità** era vista come costitutiva dell'intima essenza degli Arabi e l'insidia della bugia avrebbe senz'altro colto alla sprovvista il malcapitato italiano in Colonia:

«Con il cristiano [...] mancano facilmente di parola e non si fanno scrupolo di mentire, [ed anche gli Ebrei libici], abbastanza solidali fra correligionari, non si fanno scrupolo d'ingannare l'europeo»⁵⁹.

Con dovizia di esempi storici, si faceva risaltare l'accondiscendenza di facciata degli indigeni, velo di una perenne rivolta covante di nascosto⁶⁰, perciò alle popolazioni dell'interno, "arretrate" ogni oltre tollerabilità e destinate al non invidiabile ruolo di oggetto di studio delle numerose "spedizioni scientifiche", spettava il "titolo" di "infide e sospettose", magari quando emissari dell'Ufficio Fondiario facevano visita alle loro proprietà con l'improbabile intenzione di ampliarle...⁶¹.

Del resto, l'azione prefascista in Colonia, sia per non aver tenuto conto dei dati essenziali della "psicologia indigena" che per averne incoraggiato vari "difetti", si sarebbe rivelata totalmente negativa, suscitando un atteggiamento ostile da parte delle popolazioni locali, determinato dalla "diffidenza propria della razza"⁶².

Primitivi, quantomeno ingenui

Ma non è finita qui. Gli improvvisati psicologi di turno non potevano fare a meno di definire i Libici irrimediabilmente **ingenui**.

Alcune manifestazioni d'arte popolare locale, raffiguranti scene tratte da racconti, avrebbero dimostrato in maniera lampante l'ingenuità sia dei loro autori («*Ingenua è la costruzione delle scene, scorretto il disegno*"; "*L'artista ha ingenuamente contrapposto alla nudità e alla mostruosa singolarità delle forme del genio il carattere umano ed eroico di Ali*»), che

del pubblico al quale erano destinate («È naturale che i quadretti siano oggetto di ingenua curiosità e attrattiva [...] per una popolazione di cultura così primitiva, come quella della Tripolitania»⁶³).
In pratica, si era dato dell'"ingenuo" a tutti Libici.

Non è poi difficile notare quanto questi luoghi comuni fossero strettamente legati l'uno all'altro, risultando così agevole scendere dall'"ingenuità" al "primitivismo", giù giù fino all'inferiorità totale:

«Un movimento di lieta sorpresa desta la vista di queste rozze figurazioni, che colpiscono con l'inaspettato e col drammatico, e sono più accessibili, come tutto ciò che è leggenda e novella, al cuore dei popoli anche di civiltà inferiore»⁶⁴.

Si può per il momento notare che questa fu una versione del mito dell'"indigeno fanciullo", del "primitivo", una vera e propria suggestione evoluzionistica messa in circolazione per fini unicamente pratici, di cui si erano serviti tutti i colonialismi⁶⁷.

Conclusioni

Non possiamo certamente dire di aver esaurito in questa sede l'argomento, ma quel che ci interessava non era redigere una seppur interessante lista di "macchiette", quanto dimostrare un atteggiamento diffuso in svariati settori della società italiana, dai più ignoranti a quelli maggiormente istruiti e informati che, nella componente specialistica, della psicologizzazione dei colonizzati avevano fatto talvolta un mestiere.

Basti pensare alle relazioni congressuali in cui si esponeva con spavalderia (e in poche pagine) la cosiddetta «*psicologia arabo-berbera*», per non tacere di scritti a metà tra lo scientifico e l'esotico dove disquisire sull'«*anima degli Arabi*» non era poi tanto difficile.

Questo, dunque, quel che in Italia si pensava - in buona o in cattiva fede non importa - delle popolazioni della Libia; il fatto importante è che per molti questi scritti risultavano l'unico strumento, l'indispensabile ausilio preliminare per avviarsi alla conoscenza della realtà autoctona della Colonia.

Ora, su una realtà adeguatamente addomesticata (ed esorcizzata)⁶⁸, si muoveva massicciamente con le "truppe d'assalto" di quella che ipocritamente - perché trasudante moralismo - fu chiamata la «*missione civilizzatrice*»; a nostro vedere, sussiste un evidente parallelismo tra i luoghi

comuni sugli Arabi (e più in generale sui popoli da colonizzare) e la scelta dei settori in cui si dispiegò la «missione di civiltà».

«Si ha a che fare con degli scanzafatiche? Che li si metta a lavorare!»⁶⁹
«Sono sporchi?»⁷⁰ Educhiamoli al sapone (anche metaforico, cioè quello che toglie la patina di "vecchiume" e di obsolescenza)». «Sono fanatici? Volgiamo questo difetto a nostro vantaggio facendoli combattere per noi in Etiopia».

Un'ultima considerazione. L'aver dedicato queste pagine al tema del pregiudizio sugli Arabi credendo nella loro opportunità mentre tutto un universo culturale è sottoposto ai fuochi di fila del pregiudizio e dell'ostilità preconcepita, non significa affatto ritenere che «tutto il mondo è paese». I popoli hanno effettivamente caratteri differenti, in buona parte determinati dall'osservanza dei modelli di civiltà da essi adottati; è allorché le tendenze a generalizzare e a semplificare prendono il sopravvento, giungendo alla deformazione vera e propria, che invece ci troviamo nel campo del pregiudizio, che altro non è se non frutto dell'ignoranza; al contrario, il contatto e la frequentazione diretta - senza per questo dover forzatamente rimanere entusiasti di tutto e tutti - di genti e luoghi, ci garantiscono un'idea dai contorni meglio definiti. *Si può e si deve comprendere, anche senza condividere*; questo per evitare facili irenismi ed esaltazioni.

Chi vorrà accontentarsi di stereotipi, sappia però che - malgrado i suoi roboanti proclami - mal celerà la sua insicurezza e la sua puerile autoconvincione di "marciare" nella direzione giusta.

Il luogo comune serve in realtà a scacciare dei fantasmi, a riversare sugli altri tutto quel che si detesta o si ritiene possa incrinare un fragile castello di certezze di carta.

Note

10- L'abusata traduzione del termine "Islâm" con «*rassegnazione*», «*sottomissione al volere di Dio*», da cui deriverebbe un «*fatalismo*» caratteristico appunto del mondo arabo-musulmano, non rende affatto - senza alcuna spiegazione ulteriore - il significato che il musulmano gli attribuisce, ovvero l'azione cosciente e attiva del *mu'min* (il credente) per mettersi in sintonia con il volere divino. È perciò fondamentale, per poter parlare di «*sottomissione al volere di Dio*» senza incorrere in fraintendimenti, tener presente l'atto di consapevolezza e di scelta da parte dell'uomo che accetta volontariamente il decreto divino, e che in virtù di questo abbandono fiducioso può dirsi *muslim* (musulmano).

13- Roghi di bandiere israeliane e americane, concitate manifestazioni in occasione di funerali di attivisti islamici, donne velate che brandiscono fucili: sono solo alcune delle immagini artatamente trasmesse ogni qualvolta avviene una crisi in Medio Oriente. Sul fatto che anche a quelle latitudini vi siano degli esagitati siamo tutti d'accordo, ma è anche vero che una "informazione" di questo tipo produce l'effetto di far perdurare certi pregiudizi. La questione del cosiddetto «fondamentalismo islamico» fornisce poi ad alcuni il pretesto per fortificarsi in determinate prese di posizione, e non è un caso che i "fanatici" di parte avversa vengano definiti, in maniera più sfumata, "ultra-ortodossi" e non "integralisti", termine quest'ultimo già squalificante in partenza (si pensi al più noto "fascista").

15- Ivi, p. 198 (cfr. anche pp. 192-198). Per una preoccupazione viva anche ai nostri giorni vedi V. Fiorani Piacentini, *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, Centro Militare di Studi Strategici, Roma 1991, pp. 129-155. Ascoltiamo il parere di un dotto musulmano, neppure dei più "moderati", secondo il quale il *jihâd* è obbligatorio per tutti i musulmani solo in caso di aggressione da parte di non-musulmani. In tale evenienza «*colui che si sottrae al gihâd è un peccatore. Si può ben dubitare della sua fede islamica. [...] Tutte le sue 'ibâdât e tutte le sue orazioni non sono che un inganno, non sono che una vana finzione di devozione*». A. A. Mawdûdî, *Conoscere l'Islam*, (trad. it.) Ed. Mediterranee, Roma 1977, p. 120. Sul *jihâd* si veda anche *A proposito del concetto di «jihâd»*, Appendice 9 a *Il Corano* (Cura e traduzione di H. R. Piccardo, revisione e controllo dottrinale Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia), Newton & Compton, Roma 1996, pp. 582-583: «*Allah dice: "Vi è stato ordinato di combattere, anche se non lo gradite. Ebbene, è possibile che abbiate avversione per qualcosa che invece è un bene per voi, e può darsi che amiare una cosa che invece vi è nociva. Allah sa e voi non sapete" (II, 216)*». *La guerra deve perciò essere dichiarata ogni qualvolta dei Musulmani si trovino coinvolti in uno stato di fitna (persecuzione), il quale può essere definito così: «Tutti i fenomeni, i comportamenti e le intenzioni connessi a persecuzione, sedizione, sovversione, scandalo, vizio, inquinamento, corruzione, discordia, disordine, disobbedienza, ribellione, contro Allah, le Sue leggi, le Sue creature*". Ivi, p. 49, nota 153. *Tuttavia nel Corano (II, 193) è scritto: «Combatteteli finché non ci sia più persecuzione e il culto sia (reso solo) ad Allah. Se desistono, non ci sia ostilità, a parte contro coloro che perseverano*". Difatti *"non è la distruzione del nemico l'obiettivo dei credenti, ma la cessazione della fitna [...], escludendo in seguito qualsiasi genere di rappresaglia*». Ivi, p. 49, nota 154.

21- A. Malvezzi, *L'Italia e l'Islam in Libia*, F.lli Trèves, Milano 1913, p. 26. In un certo senso, l'Autore aveva colto nel segno. Un musulmano s'intende senz'altro meglio con un non musulmano aderente alla propria tradizione, che non con un individuo senza alcun legame con essa, vale a dire «l'indifferente, il libero pensatore, l'ateo».

29- Giorgio Vercellin ha dedicato un lungo articolo al «leit-motiv secondo il quale gli Arabi sarebbero un "popolo lussurioso"». *Harem e lussuria nel pregiudizio occidentale verso gli Arabi*, in «Islam, storia e civiltà», VIII, n. 3, lug.-set. 1989, pp. 177-193.

30- A. Benedetti, *Nella conquistata Mecca della Senussia, la fuga dei tirannelli e le infide proteste di devozione*, «Corriere della Sera», 28 gen. 1931. Anche Badoglio considerava i componenti della famiglia senussita dei degenerati. Cfr. Santarelli, Rochat, Rainero, Goglia, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981, p. 89.

37- Cfr. A. Fantoli, *Guida della Libia del T.C.I.*, vol. I, pp. 19-20. La diversa percezione del tempo da parte degli Arabi si riflette in un'esistenza sicuramente meno agitata di quella proposta dal modello dominante in Occidente: generalmente non sono interessati ai tempi di percorrenza ad es. di un autobus; si può chiedere più volte e ci verrà data un'informazione spesso diversa. È un dato che, il più delle volte, non interessa loro. Si comprende invece come a degli occidentali entusiasti della loro civiltà e dei suoi orari così esatti, tutto ciò risulti particolarmente fastidioso.

41- «Il motivo dell'"attacco a tradimento" è un vero e proprio topos dell'immaginario coloniale italiano e coloniale tout court. Ogni qual volta gli africani attaccano di sorpresa o alle spalle, cosa che ogni buon comandante cerca di fare in guerra, vengono considerati traditori. Nella guerra di Libia 1911-1912 si diffuse l'immagine del perfido beduino, così come cara ad una tradizione coloniale britannica era la figura del perfido afgano». L. Goglia, *Le cartoline illustrate italiane della guerra etiopica 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma*, in Regione Emilia Romagna -- Soprintendenza per i Beni librari e documentari (a cura del Centro F. Jesi), *La menzogna della razza*, Grafis Edizioni, Bologna 1994, p. 30.

49- Cfr. A. Piccioli (a cura di), *op. cit.*, vol. I, p. 612, nota. Greci e Romani avrebbero costituito l'esatto opposto in termini di attività, ma la loro considerazione negativa del lavoro era accuratamente taciuta. «Presso i Greci il lavoro - che spettava esclusivamente agli schiavi - era sentito come pena e dolore: prova ne sia che il termine greco che esprime l'idea del

lavoro, è ponos, che ha la stessa radice della parola latina poena, che in italiano significa "pena", "sforzo", "fatica". Una tale considerazione negativa del lavoro nasceva dalla consapevolezza che le operazioni materiali pongono inevitabilmente l'uomo in contatto con gli oggetti o con il mondo di fenomeni, proibendogli così di dedicarsi nella profondità del proprio animo alla ricerca della verità. L'opinione che il Greco ed il Romano avevano del lavoro non era diversa da quella relativa all'opulenza». C. Ferri, *Il feticcio "lavoro" e le sue vittime*, Edizioni di Ar, Padova 1991, p. 38.

65- E. Petraghani, *Il Sahara tripolitano*, op. cit., p. 139. L'Autore credeva poi opportuno di ragguagliare il lettore sul carattere dei fezzanesi, un vero cocktail dei luoghi comuni che abbiamo già passato in rassegna: «Poca o nessuna volontà di lavorare; intelligenza primitiva, seppur abbastanza vivace ed assimilatrice; apatia; generosità impulsiva; spirito di rassegnazione stupefacente; nessun spirito combattivo; profonda immoralità». Ivi, p. 146.

67- «La grande saga dei popoli bambini, creduli, capricciosi o versatili giustifica la missione dei popoli civili: gli africani, gli asiatici, gli arabi hanno troppo bisogno dei nostri lumi perché li abbandoniamo alla loro sorte». P. Bruckner, *Il singhiozzo dell'uomo bianco*, (trad. it.) Longanesi, Milano 1984, p. 188. Di seguito, riferendosi ad un tipo di "terzomondismo", l'Autore spiega come a seconda della convenienza possano essere invertiti i termini della questione: «Ma non è un caso nemmeno se, nella nostra epoca in cui "la pedagogia è divenuta teologia", si affida al bambino l'incarico opposto, quello di istruire l'adulto, così come le società primitive si vedono conferire la missione di guidare il mondo civilizzato. Questa tendenza moderna a considerare la maturità come una decadenza che non ha saputo mantenere le promesse della giovane età è l'esatto corrispettivo dell'adulazione del Sud presentato come unico avvenire del Nord» (ibidem). Dunque, "primitivi" o no, a seconda degli obiettivi. Che il concetto di "primitivismo", con i suoi sviluppi, abbia avallato numerosi atteggiamenti dell'epoca moderna - non solo in ambito coloniale - è poi messo in luce in J. Evola, *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*, Edizioni Mediterranee, Roma 1990, pp. 147-155.

70- «Magari prima di decidere l'acquisto stanno lì a discutere sul soldo e toccano e palpano ben bene tutte quante le paste per trovar quella che li soddisfi: ma ciò non conta, perché presto ci si fa l'abitudine e se lo stomaco è buono si può mangiare tranquillamente». E. Emanuelli, *Elogio di una piccola ferrovia*, «L'Illustrazione Italiana», 28 gen. 1934, p. 131.

***L'autore:**

Enrico Galoppini, nato a Roma nel 1969, si è laureato in Storia Contemporanea all'Università di Pisa e diplomato in lingua araba presso la University of Jordan di Amman e l'Institut Bourguiba des langues vivantes di Tunisi. Interprete e traduttore dall'arabo, nel 2001 ha lavorato ad un progetto di catalogazione del patrimonio urbanistico e archeologico della Repubblica dello Yemen. Particolarmente interessato agli aspetti religiosi e storici-politici del mondo arabo-islamico, all'immaginario occidentale su arabi e musulmani, ma anche all'attualità e a fenomeni di costume, collabora a "La Porta d'Oriente", "Diorama Letterario", "Africana" e ad alcune riviste on line, tra cui "Est-Ovest".

Se non ci fosse Mohammed (e José, Natasha, Goran...)

(Documenti tratti da Famiglia Cristiana n. 43 del 26-10-2008)

Per l'Italia, l'immigrazione non è un lusso ma una vera necessità. Settore per settore, i dati che lo dimostrano.

La questione immigrazione è decisiva per l'Italia. Lo dicono tutti, anche i demagoghi. Ma è basilare intendersi su un punto: senza il lavoro degli immigrati la nostra società si ferma. Rumore di ferraglia e via: ospedali in crisi, anziani soli, prezzi dell'edilizia alle stelle, lavoro nei campi da reinventare. Date un'occhiata a quel che segue e vedrete. Se non si parte da qui, son tutte chiacchiere. L'Italia, per fortuna, non è (ancora?) un Paese razzista.

Gli immigrati che avevano voglia di faticare si sono inseriti. Ma sapete che succede? Ora con il loro lavoro contribuiscono per il 6,1% al Prodotto interno lordo, alla ricchezza nazionale. Ci piace essere più poveri? Basta dar loro una buona ragione per andare altrove.

Il 25% degli immigrati lavora di notte o di domenica, fa ciò che i nostri figli non vogliono più fare. È giusto così, si deve partire dal fondo della fila? Forse. Bisogna stabilire regole precise? Certo. Basta, però, con lo snobismo da ragazzini, che senza l'ucraina il nonno dove lo metto e però con tutti questi stranieri, non se ne può più... È ora di diventare un Paese maggiorenne.

F.S.

Lo aveva scritto dieci anni fa: gli immigrati sono "utili invasori". Il professor **Maurizio Ambrosini**, docente di Sociologia dei processi migratori alla Statale di Milano, si gira in mano quel suo libro di allora e ripropone il medesimo concetto: «Sono necessari, ma non benvenuti».

- **Perché, professore?**

«Abbiamo voluto braccia e sono arrivate persone. Sono indispensabili, ne abbiamo disperatamente bisogno, ma resistiamo a riconoscere a loro cittadinanza sociale».

- **Cioè l'economia li domanda, ma la società li respinge?**

«Guardi che è una mezza verità. L'immigrazione come fantasma inquietante e minaccioso è un'invenzione di chi cerca consenso per altri motivi. L'atteggiamento della gente è più pragmatico, flessibile e disponibile, soprattutto verso le immigrate. Sono le famiglie, in sostanza, ad alimentare l'immigrazione irregolare, se hanno problemi di assistenza agli anziani o ai bambini; e sono le famiglie, giustamente, a fare pressioni per le sanatorie».



- **E dal punto di vista dell'economia?**

«Anche qui le questioni sono complesse. Il ricorso al lavoro dell'immigrato irregolare consente di tenere basso il costo del lavoro, e quindi di far restare in vita attività che altrimenti rischierebbero di scomparire, trascinando nel baratro anche lavoratori italiani. Poi c'è tutta quella domanda che chiamo di lavoro servizievole, cioè miriade di lavori debolmente qualificati, senza i quali la nostra società si fermerebbe».

- **Per esempio?**

«Addetti alle pulizie, custodi, imbianchini, autisti, baby sitter, colf, lavanderie, camerieri, parrucchieri, mense, tavole calde, *fast food*, bar. Insomma quel proletariato dei servizi senza il quale la nostra economia va in stallo».

- **Ma sono lavoratori o la loro condizione è vicina a quella degli schiavi?**

«No. Sono lavoratori con un livello di diritti inferiori ai nostri. Assomigliano ai *meteci* della democratica Atene, cioè lavoratori stranieri, tollerati perché utili, ma senza diritti politici. Godono della pensione e dell'assistenza sanitaria ma non hanno il diritto di vivere con la propria famiglia. Il ricongiungimento familiare è un diritto che tutte le Corti di giustizia hanno imposto ai Paesi occidentali. Il Governo italiano recentemente lo ha negato, come fanno i Paesi del Golfo. Il modello che stiamo adottando non è quello degli Stati Uniti o del Canada, ma quello dell'Arabia Saudita».

- **Senza immigrati che cosa accade?**

«L'edilizia va in crisi oppure i costi sarebbero elevatissimi e il rispetto dei tempi impossibile. Le Olimpiadi di Torino non si sarebbero mai fatte, visto che al gioco dei subappalti hanno partecipato più di mille piccole imprese rumene. Le famiglie sarebbero in crisi senza badanti, gli ospedali avrebbero seri problemi. Ma nessuno ha il coraggio di riconoscerlo e anche nell'uso delle parole c'è una violenza simbolica contro gli immigrati».

- **In che senso?**

«Prenda le badanti. Fanno molto di più che badare, fanno vera e propria assistenza, a volte anche medica. Eppure a noi piace solo l'immigrato che lavora duramente, senza osare chiedere maggiore qualificazione. Integrazione nella nostra società deve essere sinonimo di sottomissione. L'immigrato va bene dalle 8 alle 18. Poi deve sparire perché disturba, non lo vogliamo vedere al bar, non lo vogliamo nei parchi nel fine settimana. Ecco perché approviamo la creatività razzista dei sindaci sceriffi».

- **Si potrà superare questa situazione?**

«Credo che un giorno gli immigrati presenteranno il conto, alla fine si organizzeranno anche politicamente. E non è detto che sarà meglio. Con questa politica intrecciata di minacce e di ostilità ci stiamo preparando un cattivo futuro. Uno sciopero degli immigrati metterebbe in ginocchio il Paese».

- **Il diritto di voto potrebbe migliorare la situazione?**

«Credo di sì. Al tempo dell'immigrazione dal Sud verso il Nord industriale si presentavano gli stessi problemi: sicurezza, ghetti, resistenze all'integrazione. Ma i "terroni" votavano e questo ha impedito ai sentimenti più cattivi dell'opinione pubblica di salire ai piani alti della politica. Se gli immigrati potessero votare si accrescerebbe il livello generale di civiltà nel dibattito su molti temi. Sarebbe un incentivo verso una integrazione più rispettosa della realtà dei fatti ed efficace».

Alberto Bobbio

Il "magütt" non parla più italiano

Se non ci fossero "loro", l'Italia dell'edilizia crollerebbe come un castello di carta. "Loro" sono gli extracomunitari che lavorano nei cantieri italiani, prevalentemente romeni, albanesi e marocchini, un esercito di 250 mila magütt (muratore), di cui la metà al Nord. In percentuale sono il 15% del totale dei lavoratori di questo comparto. In ascesa anche gli imprenditori extracomunitari, circa 74 mila, pari al 6% del totale.

Non c'è settore meglio delle costruzioni a dimostrare che gli stranieri sono una risorsa. Secondo uno studio pubblicato nel marzo scorso da Anaepa e dall'Ufficio studi della Confartigianato, negli ultimi due anni sono "usciti" dai cantieri 33 mila italiani e sono entrati 35 mila stranieri. Secondo **Stefano Bastianoni, presidente dell'Anaepa**, «sempre meno giovani sono attratti da questo mestiere». E così arrivano gli extracomunitari, che tra l'altro contribuiscono a tenere basso il costo della manodopera. Impressionante il numero di incidenti sul lavoro: l'ultimo dato parla di 5 mila nel 2004. Per non parlare del sommerso, che al Sud tocca punte del 22%. Insomma, **gli immigrati non rubano il posto a nessuno ma sopperiscono all'abbandono degli italiani: la sostituzione è quasi perfetta**. E siccome i prezzi del mattone, almeno fino a oggi, non sono certo andati in discesa, ed essendo rimasto intatto (anzi, diminuendo) il costo del lavoro, indovinate chi ne ha tratto maggior vantaggio?

Francesco Anfossi

Ragazzi, dove sarà finita l'Inter?

Facciamo un gioco: stacciamo dall'album dei calciatori le figurine degli stranieri prima dell'ottava giornata e vediamo che succede. Tanto per cominciare, non ci sarebbe l'Inter. Cioè sì, ci sarebbe. Ma con una rosellina striminzita a sette petaluzzi: tre in procinto di appassire (Materazzi e i due portieri di riserva sono "over 35") e tre chiusi sul bocciolo (i difensori Davide Santon, 17 anni, e Andrea Mei, 19, e il centrocampista Francesco Bolzoni, 19, non hanno ancora assaggiato il prato di San Siro). Resta Mario Balotelli (che però di cognome sui documenti fa ancora Barwuah), nato a Palermo da genitori ghanesi, cittadino italiano da due mesi e mezzo, l'unico italiano con Materazzi abbastanza titolare. Una mezza squadra in autogestione, perché *The Special One* Mourinho sarebbe rimasto a far lo splendido in Portogallo.



(Foto Olycom).

Le cifre della Lega Calcio parlano di **351 stranieri in Serie A** (stagione 2008/09), di cui 147 extracomunitari, su un totale di 2.501 tesserati. Se ne percepiamo di più dipende dal fatto che dei 2.501 solo una parte finisce in rosa. Appena 360 si spalmano tra campo e panchina a ogni giornata di campionato e raramente gli stranieri, spesso comprati a peso d'oro, finiscono in tribuna. Il rapporto 2008 sul mercato del lavoro dei calciatori europei (fatturato complessivo: 13 miliardi di euro annui) calcola al 36,4% la percentuale degli stranieri nel campionato italiano 2007/08, cresciuti dal 2006/07 del 7,5%. «Senza stranieri» spiega Raffaele Poli, collaboratore scientifico del Centro internazionale degli studi sullo sport, «impoverirebbero tutte le principali leghe europee: solo il campionato francese guadagnerebbe in spettacolo trattenendo i suoi giocatori. L'Italia perderebbe: gli italiani all'estero sono appena una ventina. In Premier League la percentuale di stranieri sale al 60%, gli inglesi all'estero sono appena un paio. Se si chiudessero le frontiere il campionato più bello del mondo sarebbe in Brasile».

Elisa Chiari

La badante torna a casa, il Welfare crolla

In un breve arco di anni, le badanti sono diventate una presenza insostituibile per molte famiglie italiane. Ormai è normale vedere per strada una persona anziana che procede affiancata e sostenuta da una giovane donna non italiana.

Le cifre che le riguardano sono più stime che dati puntigliosamente verificabili, perché la maggior parte di loro lavora in nero. E lavora in nero perché è clandestina. Numeri recenti sono stati elaborati dall'associazione dei consumatori Adoc: sarebbero 1 milione e 700 mila le collaboratrici familiari immigrate, tra le quali le badanti rappresentano la maggioranza; 1 milione e 50 mila famiglie le impiegherebbe in modo irregolare. «Non è che i datori di lavoro non vogliono metterle in regola, ma non c'è la possibilità», precisa **il presidente di Adoc, Carlo Pileri**. «Le badanti rappresentano un aiuto importante non solo per le famiglie, che altrimenti dovrebbero abbandonare a sé stesse persone anziane o non autosufficienti, oppure farle ricoverare in cliniche specializzate a costi altissimi. Sono una risorsa fondamentale anche per la società, tra un sistema sanitario come il nostro che ha grossi problemi, e Regioni che non ce la fanno a sostenerne i costi. Se si riversassero sulle strutture pubbliche centinaia di migliaia di persone che non potessero più stare a casa assistite dalle badanti, probabilmente salterebbe il sistema sanitario. Si dovrebbe favorire, e non ostacolare, le pratiche di messa in regola».

Così non è, al momento. Nell'ultimo decreto flussi sono previsti 65 mila ingressi per colf e badanti extracomunitarie, e **il ministro dell'Interno Maroni** ha confermato di non volere sanatorie. Quindi, da un lato il Welfare nazionale avrebbe un colpo durissimo se venissero rimpatriate, dall'altro lo Stato non intende favorirne la regolarizzazione. «E pensare che ne avrebbe un risparmio di 44 miliardi e 200 mila euro», aggiunge il presidente dell'Adoc. «Ai contributi e alle tasse che verrebbero pagati, va aggiunto il risparmio per il servizio sanitario su costi di ricovero che, altrimenti, sarebbero a carico della collettività. Oltre al vantaggio di persone che lavorano in regola, e vengono considerate importanti e leali, come sono in realtà».

Rosanna Biffi

Infermieri? Prepariamoli perché senza di loro...

Brutta cosa trovarsi in sala operatoria, già pronti con la pre-anestesia, ed essere mandati indietro perché la ferrista è sparita. Ma se l'esercizio, per fortuna solo teorico, di immaginare ospedali e ricoveri senza infermieri extracomunitari continuasse, bisognerebbe immaginare anche campanelli che trillano in corsia senza risposta o malati in barella senza qualcuno che li spinga.

Quasi 13 mila infermieri, infatti, provengono da Paesi extracomunitari, oltre 5 mila dall'Europa, quasi 3.500 dall'America del Sud, circa 1.500 dall'Asia e altrettanti dall'Africa. «Anche se sono una minoranza rispetto al dato globale dei 364 mila iscritti all'Albo, la presenza di questi colleghi è assolutamente necessaria», commenta **Annalisa Silvestro, presidente della Federazione nazionale colleghi Ipasvi** e direttore del Servizio dell'assistenza dell'azienda Usl di Bologna.

«Secondo i dati Ocse sulla presenza media degli infermieri, nel nostro Paese, ultimo in Europa con Grecia e Turchia, mancano all'appello circa 60 mila addetti.

Non si potrebbe fare a meno di questi colleghi, il cui ingresso non a caso non è contingentato. Sono presenti tra l'altro soprattutto nelle strutture residenziali per anziani e nelle residenze sanitarie assistite in cui ci si prende cura anche di malati cronici e persone con handicap, che costituiranno sempre più un'area problematica dell'assistenza».

È proprio in queste strutture, tuttavia, che talvolta si raccoglie qualche diffidenza e lamentela nei confronti degli infermieri stranieri: «Imparare la lingua è indispensabile in un ambito così delicato. Il riconoscimento del titolo di studio per i non comunitari prevede un esame che riguarda l'italiano e le norme inerenti la professione e deontologiche. Per questo motivo organizziamo corsi di preparazione, ma auspichiamo anche che il Governo si faccia carico di dare nuovo impulso a una professione di grande rilevanza sociale, tenendo presente il tema dell'integrazione ma anche la tutela della salute dei cittadini».

Renata Maderna e Rosanna Precchia

O i piccoli stranieri o 30 mila classi in meno

Nei panni del professore protagonista del film *La classe*, documentario realistico, anzi reale, sulla scuola multietnica premiato a Venezia, dev'essere fortissima la tentazione di sognare un'aula di studenti tutti francesi madrelingua da generazioni, dove a nessuno verrebbe in mente di chiedere il significato della parola "austriaca". Sarebbe un sogno comprensibilissimo, anche sapendo che alla fine del film il migliore della classe sarà il ragazzo cinese, non padronissimo del francese, ma ben educato e motivato.

Trapiantare la storia dal cinema francese a una classe multietnica di una grande città italiana di oggi o del futuro prossimo appare assai verosimile. Tutto torna, fatica compresa. Eppure immaginare una scuola italiana cui siano improvvisamente sottratti gli alunni stranieri vorrebbe dire figurarsi uno scenario tutt'altro che rassicurante, anzi.

Secondo i dati forniti dal ministero dell'Istruzione, gli alunni stranieri nelle scuole italiane sono stati quasi 575 mila nel 2007/2008 e, in base alle proiezioni sarebbero 614 mila nell'anno in corso (6,4%). Sapendo che la media di alunni per classe è di 20,8, **"togliere" gli stranieri vorrebbe dire eliminare di colpo quasi 30 mila classi.** In base al rapporto docenti/alunni attuale (1/11), quasi 56 mila insegnanti rimarrebbero "senza studenti", con conseguenze facili da immaginare. Non è fantascienza, già oggi i figli degli immigrati stanno salvando le elementari dal crollo.

Nel documento del Ministero sulle dotazioni organiche della scuola statale 2008/09 si legge: «Nelle regioni settentrionali e centrali dove è sensibile l'aumento della popolazione scolastica straniera, il numero delle classi è in aumento, mentre nelle aree meridionali e insulari, dove è scarsa la presenza straniera, il numero di classi della scuola primaria continua a essere in decremento». L'effetto descritto è evidente alle medie: le classi sono 613 in più rispetto all'anno scorso al Nord e 600 in meno al Sud, quanto basta per trasformare il sogno "senza stranieri" in un incubo.

E. Chi.

Se sparisce il Sikh, chi munge la mucca?

Se di colpo incrociassero le braccia non avremmo più il latte fresco ogni mattina, i pomodori marcirebbero nei campi, gli allevamenti zootecnici crollerebbero. Esagerazioni? Mica tanto. Basta dare un'occhiata ai numeri. Sono 98 mila gli immigrati che lavorano nelle campagne. Vengono prevalentemente dall'India, dal Nord Africa e dall'Europa dell'Est.

Gli indiani sikh, per esempio, sono presenti nelle fattorie della provincia di Cremona dove hanno sostituito i *bergamini* locali nella mungitura. I residenti sono già 4.941, di cui circa 3 mila impegnati negli allevamenti, su 11 mila addetti totali del settore. «La presenza sul nostro territorio di lavoratori extracomunitari e, in particolare, sikh nel comparto agricolo e agroalimentare è di fondamentale importanza», dice il presidente della provincia **Giuseppe Torchio**. «Gli indiani sikh, che provengono dal Punjab, si sono ben integrati e mostrano professionalità nonché dedizione nella conduzione di allevamenti e aziende agricole», aggiunge Torchio. «Il dialogo interreligioso e l'integrazione con le comunità locali non ha mai posto problemi. Con quattro Comuni abbiamo perfino costruito un tempio tutto per loro».

A confermare la presenza insostituibile degli immigrati nel settore agricolo è **Stefano Masini**, responsabile economico di Coldiretti, che dall'VIII Forum internazionale dell'agricoltura e dell'alimentazione di Cernobbio lancia un appello affinché il Governo prenda coscienza della «preziosa opera di tanti lavoratori specializzati e qualificati, con grandi competenze, in grado di integrarsi insieme con le loro famiglie nelle zone interne del Paese».

Insomma, pensare di fare a meno di migliaia di braccia che giungono dall'estero è un'utopia. Lo dicono i numeri. «Non esiste alternativa, proprio per il peculiare modello agricolo italiano», sostiene Masini. Oltretutto, sono in aumento le imprese agricole condotte da extracomunitari (+26,3% negli ultimi cinque anni): 6.747 aziende che danno lavoro anche a molti italiani.

Giuseppe Altamore

5 miliardi di euro ai nostri pensionati

Lo straniero? Fa bene al futuro dell'italiano. Basta calcolare i contributi pensionistici che versano i lavoratori extracomunitari. L'Inps ha fatto i conti: nel 2007 5 miliardi di euro, derivanti da un reddito complessivo per i lavoratori dipendenti stranieri di circa 21 miliardi. Da questa stima sono esclusi i lavoratori agricoli e domestici, che nel 2004 erano già 336.524, e gli imprenditori in proprio. Se poi facessimo riferimento al reddito reale, compreso cioè il sommerso, la cifra salirebbe di molto. La vera sfida è far uscire alla luce del sole il sommerso, non varare norme che ostacolano l'ingresso regolare in Italia per motivi di lavoro.

Ci guadagnerebbero anche le casse dell'Inps. E siccome il sistema pensionistico italiano è in larga parte a ripartizione (in pratica, quelli che lavorano pagano le pensioni a quelli usciti dal mondo del lavoro), si può dire che **molti pensionati perderebbero la loro rendita** (o sarebbero costretti ad abbassarla) **se sparisse l'esercito di immigrati** residenti in Italia che versa contributi all'Inps. In più, i lavoratori stranieri sono giovani (il 72% ha meno di 40 anni) e quindi garantiscono al sistema pensionistico un roseo futuro.

Francesco Anfossi

Ma che razza di preti: i "don" stranieri

Sono oltre 1.500. «Fornire dati precisi è difficile: parliamo di una realtà in continuo divenire, solo stamane ho firmato tre convenzioni», precisa **don Gianni Cesena**, direttore dell'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese della Cei.

Il numero dei sacerdoti stranieri che vivono e operano nel nostro Paese ha assunto dimensioni rilevanti. «Un terzo è rappresentato da studenti iscritti alle Facoltà teologiche che, nel tempo libero, si rimboccano le maniche all'interno delle nostre comunità ecclesiali», prosegue don Cesena. «I due terzi sono composti da sacerdoti direttamente impegnati nella pastorale come parroci, viceparroci o come responsabili di alcuni settori specifici: penso, ad esempio, al confratello indiano nominato direttore dell'ufficio missionario di Albenga».

«Circa la provenienza, dominano l'Europa dell'Est e l'Africa», sottolinea don Cesena: «I polacchi sono più di 60, molti i rumeni, e molti i sacerdoti che arrivano dalla Repubblica democratica del Congo. Ma sono numerosi anche gli asiatici (India, Sri Lanka, Filippine) e i latinoamericani».

La scarsità di vocazioni italiane allarma. «Fin troppo», osserva don Cesena. «Dobbiamo passare da un'affannosa logica del bisogno ("occorre tappare i buchi, rivolgiamoci all'estero"), a una logica più evangelica: lo scambio tra Chiese è un arricchimento reciproco. Questa nuova mentalità si sta sempre più affermando. Così come aumenta la consapevolezza che questi sacerdoti vanno formati per garantire loro un inserimento non traumatico. Ed efficace».

«Non basta insegnare un po' d'italiano e via. Dal 1997, organizziamo appositi corsi su mandato della Cei», conclude **don Maurizio Cuccolo**, direttore del Cum, il Centro unitario per la cooperazione missionaria fra le Chiese che ha sede a Verona (045/89.00.329). «Quest'anno, al programma di primo livello (15 giorni, a settembre) ne affianchiamo uno di approfondimento (20-31 ottobre). Dopo l'arrivo di cappellani di gruppi etnici, dopo il massiccio ingresso di religiosi stranieri, stiamo passando a una gestione più programmata del fenomeno».

Alberto Chiara

Le cause delle migrazioni

I movimenti migratori - l'abbandono di un dato territorio, dove si è svolta la vita del soggetto singolo o gruppo fino a quel momento, per insediarsi in modo permanente o temporaneo in un altro territorio - sono antichi quanto la storia umana. Tali movimenti possono avvenire entro i confini di un dato paese (emigrazione dal Sud al Nord Italia) o tra due paesi (dall'Italia alla Germania o dalla Nigeria all'Italia). Le migrazioni internazionali hanno raggiunto oggi dimensioni sconosciute nei secoli precedenti, grazie in parte allo sviluppo dei mezzi di comunicazione e dei trasporti. La maggior parte delle migrazioni, compresa la fuga dei rifugiati e richiedenti asilo, avvengono in e tra paesi del Sud del mondo, paesi che dispongono di meno risorse per assistere o agevolare l'inserimento dignitoso di un gran numero di persone che migrano.

Il dibattito intorno alle cause delle migrazioni internazionali è acceso e controverso.

Secondo vari autori, possono essere interne ai Paesi di emigrazione (*cause di espulsione*) o d'immigrazione (*cause di attrazione*).

Le cause che spingono ad abbandonare il proprio Paese sono molteplici:

- * mancanza di prospettive per il futuro;
- * peggioramento delle condizioni di vita;
- * cause economiche;
- * squilibrio nel mercato del lavoro;
- * degrado ambientale;
- * cause demografiche;
- * disgregazione della struttura sociale tradizionale;
- * instabilità politica;
- * violazione dei diritti umani;
- * trattati internazionali e confini arbitrari.

Le cause di attrazione verso un certo Paese sono altrettanto varie:

- * aspettative di migliori condizioni di vita;
- * presenza di opportunità di lavoro;
- * minore densità demografica;
- * cause psicologiche: curiosità e gusto per l'avventura;
- * conoscenza di modelli di vita occidentali e di sviluppo industriale;
- * maggiore modernizzazione;
- * divario tecnologico.

Gli effetti delle migrazioni nelle zone di esodo possono essere diversi:

- * squilibri tra le fasce d'età della popolazione;
 - * effetti economici: rimesse degli emigranti, alleggerimento del mercato del lavoro, inflazione, nuovo mercato estero per i prodotti locali;
 - * abbandono delle aree agricole;
- effetti sociali (diminuisce il conflitto ma aumenta la disgregazione);
- * maggiori conoscenze acquisite da chi rientra in patria.

Nelle zone d'immigrazione questi effetti possono essere i seguenti:

- * aumento demografico;
- * effetti economici: gli immigrati spesso coprono settori abbandonati dalla manodopera locale, favoriscono la flessibilità del lavoro impedendo a non poche fabbriche di chiudere e risultando così funzionali al sistema economico * dei Paesi di destinazione;
- * conflitti tra generazioni;
- * xenofobia;
- * perdita dell'identità culturale.

Le cause delle migrazioni internazionali sono molteplici: nel rapporto finale della Conferenza ONU sulla Popolazione e lo Sviluppo (Conferenza del Cairo), si individuano fra i fattori che costringono le persone a migrare, "squilibri economici internazionali, povertà e degrado ambientale insieme all'assenza di pace e sicurezza, violazioni di diritti umani e livelli diversi dello sviluppo di istituzioni giudiziarie e democratiche".

Le cause delle migrazioni, come si è detto, vengono generalmente divise in **fattori d'espulsione e di attrazione** (push and pull factors).

I primi riguardano l'alta disoccupazione o sottoccupazione, la povertà, i conflitti armati, il degrado dell'ambiente e i disastri naturali, le violazioni dei diritti nei paesi di partenza. Mentre i fattori di attrazione possono essere riassunti in quel complesso di fattori economici, sociali e culturali che concorrono a fare prevedere delle opportunità maggiori e/o una qualità della vita migliore per sé da parte di chi emigra.

A livello istituzionale, il bisogno di mano d'opera da parte di alcuni paesi ha rappresentato un forte fattore d'attrazione di migranti. In molti paesi, interi settori d'attività dipendono in misura rilevante dalla presenza di lavoratori immigrati e, in alcuni casi, molti di questi immigrati sono stati incoraggiati o anche reclutati per ricoprire i posti disponibili in periodi d'espansione economica. Non di rado, i lavoratori immigrati svolgono lavori pesanti, mal retribuiti e con minor protezione sociale e in periodi di difficoltà economiche, sono i primi ad essere espulsi dal processo produttivo. Oltre ai più tradizionali fattori di attrazione/espulsione, la globalizzazione dell'economia nella sua forma attuale ha comportato

anche una globalizzazione del mercato di lavoro, nonostante le misure restrittive adottate da molti governi dei paesi industrializzati per limitare le migrazioni verso i propri paesi. Occorre evidenziare alcune tendenze in atto relative alle migrazioni internazionali. In primo luogo, le migrazioni sono in espansione in tutte le parti del mondo grazie alle crescenti difficoltà economiche ed al collasso degli equilibri economici, politici, sociali ed ambientali che permettevano alle persone di vivere e rimanere nei propri paesi. In secondo luogo, è in crescita il numero delle persone che sono costrette ad emigrare a causa di conflitti armati (che avvengono nella maggior parte all'interno di singoli paesi e meno fra un paese e l'altro), di persecuzioni politiche o a causa degli effetti disastrosi di alcuni fenomeni naturali (inondazioni, uragani, siccità, desertificazione, ecc.).

Un esempio alquanto eloquente in questo senso è rappresentato dal flusso migratorio proveniente dall'area balcanica, in particolare dalle ex-repubbliche jugoslave, in seguito ai vari conflitti che si sono susseguiti nella zona. Il recente conflitto in Kosovo ha posto le basi per migrazioni forzate per i prossimi anni, anche per le chiusure nei confronti dei profughi provenienti da questa area. Un'altra tendenza è l'aumento delle ostilità xenofobe e razziste nei confronti dei migranti e rifugiati, visti come capri espiatori di una serie di problemi sociali, dalla disoccupazione e criminalità al senso di insicurezza personale e alla diminuzione della protezione sociale (minor welfare), in particolare nelle aree urbane.

Questa ultima tendenza è particolarmente vera nei paesi industrializzati e, nel caso dei paesi industrializzati dell'Europa occidentale, la rappresentazione negativa dei migranti e le ostilità che ne derivano sono entrate a far parte delle linee politiche e del discorso pubblico di molti partiti che, sebbene non siano fra i primi nei vari paesi, sono riusciti a "nobilitare" alcune di queste idee, rendendole così accettabili anche fra sinceri democratici. Basta ricordare qui l'enorme influenza che le posizioni razziste (il differenzialismo culturale) del **Fronte Nazionale di Le Pen** in Francia e la crescita elettorale ad essa conseguente hanno avuto sull'atteggiamento del governo di centro destra che ha varato le leggi "Pasqua" sull'immigrazione in quel paese.

Allo stesso modo, le posizioni della **Lega Nord** sull'immigrazione in Italia non sono estranee all'orientamento che pervade alcune parti della legge 40/98 sulla condizione dello straniero non appartenente all'Unione Europea. Una conseguenza di questa accettabilità acquisita in termini politici è che mentre i governi di questi paesi quasi sempre stigmatizzano i casi più eclatanti di violenza xenofoba, il loro impegno nei confronti del razzismo quotidiano, ed in particolare di quello istituzionale, è minimo. Infine i governi, sulla spinta di quelli dei paesi industrializzati del Nord, stanno imponendo misure restrittive e punitive di controllo

dell'immigrazione, tendenti a scoraggiare le persone dall'immigrare nei loro paesi e, parallelamente, stanno cooperando per armonizzare le politiche di controllo delle migrazioni internazionali. Per i paesi dell'Unione Europea, questo tipo di orientamento politico nei confronti delle migrazioni internazionali è definito in termini molto chiari nel Documento di strategie sulla politica dell'Unione Europea in materia di migrazione ed asilo preparato dalla Presidenza austriaca dell'UE nella seconda metà del 1998.

Guerre:

Nel mondo sono in corso 29 guerre.

Il quadro della situazione all'inizio del 2007.

1. Iraq 80 mila morti dal 2003
2. Israele-Palestina 5 mila morti dal 2000
3. Libano 1.200 dal 2006
4. Turchia-Kurdistan 40 mila morti dal 1984
5. Afghanistan 25 mila morti dal 2001
6. Pakistan-Waziristan 3 mila dal 2004
7. Pakistan-Balucistan 450 morti dal 2005
8. India-Kashmir 90 mila morti dal 1989
9. India-Nordest 50 mila morti dal 1979
10. India-Naxaliti 6 mila morti dal 1967
11. Sri Lanka-Tamil 68 mila morti dal 1983
12. Birmania-Karen 30 mila morti dal 1988
13. Thailandia-Sud 2 mila morti dal 2004
14. Filippine-Mindanao 150 mila morti dal 1971
15. Filippine-Npa 40 mila morti dal 1969
16. Russia-Cecenia 250 mila morti dal 1994
17. Georgia-Abkhazia 28 mila morti dal 1992
18. Georgia-Ossezia 2.800 morti dal 1991
19. Algeria 150 mila morti dal 1991
20. Costa d'Avorio 5 mila morti dal 2002
21. Nigeria 11 mila morti dal 1999
22. Ciad 50 mila morti dal 1996
23. Sudan-Darfur 250 mila morti dal 2003
24. Rep.Centrafricana 2 mila morti dal 2003
25. Somalia 500 mila morti dal 1991
26. Uganda 20 mila morti dal 1986
27. Congo R.D. 4 milioni di morti dal 1998
28. Colombia 300 mila morti dal 1964
29. Haiti 1.500 morti dal 2004

TESTIMONIANZE

Storia di vita

Quando sono arrivato in Italia, la prima difficoltà è stata quella di trovare amici africani. Sono arrivato all'aeroporto di Milano e sono andato verso la stazione dei treni senza avere l'idea di dove stavo andando. Alla stazione ho cercato persone del mio colore che speravo potessero aiutarmi, ma tutte quelle che ho trovato non erano della mia nazione, la Nigeria. Ma quando avevo perso ogni speranza fortunatamente ho incontrato un Nigeriano che era originario della mia città e parlava la mia stessa lingua. Purtroppo lui non viveva a Milano, ma a Verona. Mi portò con Lui a Verona in una casa già strapiena di gente, c'erano tredici persone in un appartamento di due stanze da letto, una cucina e un salotto.

Il mio amico faceva il venditore ambulante. Se volevo lavorare con loro dovevano insegnarmi come si faceva, cioè unirmi ad un gruppo di connazionali che lavoravano già da tempo: comprano il materiale, ti mettono su un pulmino con altri dodici ragazzi, esci al mattino e torni alla sera e il ricavato viene diviso (40% al venditore e 60% al padrone).

Speravamo sempre che Dio ci proteggesse dalla malattia, perché non avevamo nessun diritto di andare in ospedale senza un documento valido, come il passaporto o il permesso di soggiorno. Più tardi abbiamo saputo che c'era un'associazione cattolica, la Caritas, che ci avrebbe aiutato in caso di malattia. Quando uno è ancora nella sua nazione non conosce quasi nulla sull'immigrazione. Uno ha l'idea biblica che la terra è di tutti e ognuno può vivere in pace e armonia, ma quando arrivi in un'altra nazione che non è la tua, ti accorgi che ci sono tante restrizioni come la libertà di movimento e di associazione. Per strada ti possono fermare, chiederti il permesso di soggiorno e se non ce l'hai sei arrestato, ti prendono le impronte digitali e ricevi il foglio di via con 14 giorni di tempo per lasciare l'Italia, se ti riprendono sei imprigionato e rimandato al tuo paese d'origine; ma non tutte le persone obbediscono a questa legge per la semplice ragione che non hanno i soldi per comprare il biglietto di ritorno e così molti rimangono, cercando di evitare i poliziotti e i posti pericolosi.

Un'altra difficoltà è la lingua; vieni in una nazione dove non conosci la lingua e quando parli loro non ti capiscono. È molto difficile per il primo mese, e ti sembra di essere uno stupido. Sei deriso e puoi notare queste espressioni sul viso della gente e tu non puoi fare

nulla. Ma non tutti gli Italiani sono così, alcuni sono aperti, guardano al di là della lingua e del colore e ci accettano come amici, perché la loro fede li spinge a conoscere i nostri problemi e a cercare di risolverli. Ci sono tante famiglie pronte a condividere la loro vita e i loro beni con la gente straniera e sconosciuta. Io ne conosco alcune personalmente.

Ho chiesto il permesso di soggiorno l'11 marzo del 1996, il governo richiede di possedere un contratto di lavoro, un passaporto valido e un documento di identificazione dall'ambasciata del nostro paese. Andai a Roma per ottenere la carta d'identità, ma il problema era avere un contratto di lavoro. Conosco molti Italiani nella zona dove facevo il venditore ambulante e volevo chiedere a loro se potevano assumermi. Ho cominciato nella zona di Verona ma il risultato non è stato soddisfacente. Andai a Modena dove trovai lavoro, ma era troppo difficile per la lontananza e l'alloggio. Poi andai a Brescia, dove il mio Dio esaudì le mie preghiere per mezzo di una famiglia, questa mi presentò al direttore di una compagnia. Ho cominciato a lavorare da loro, poi mi sono trasferito in un altro paese del bresciano, a 129 km da dove abitavo a Verona (per avere la possibilità del ricongiungimento familiare dovevo avere una residenza fissa per 5 anni). Dovevo alzarmi al mattino alle 4.00 per prendere il treno delle 5.25 e arrivare a Brescia alle 6.10, per poi incontrare gli altri lavoratori che aspettavano vicino all'autostrada in un pulmino e dopo 25 minuti arrivare sul posto di lavoro. Si lavorava fino alle 18.00 e poi dovevo fare tutto il viaggio di ritorno; giungevo a casa alle 20.30, ho fatto questo lavoro per un anno e tre mesi, ma considerando la lontananza e lo stress, non essendo possibile trovare alloggio nelle vicinanze, ho deciso di lasciare questo lavoro. Ho trovato un altro lavoro in provincia di Verona, ma è durato solo due settimane perché la mia macchina si è rotta per strada e sono arrivato tardi al lavoro; sono stato licenziato anche se avevo telefonato spiegando le ragioni del ritardo. Non potendo fare altro, persi il mio contratto di lavoro e ritornai in Nigeria per un mese.

Al mio ritorno una famiglia di Brescia mi chiamò a lavorare nella loro ditta e lavorai per un anno; ma il lavoro non andava bene ed essi stessi mi trovarono un lavoro in provincia, però vicino alla provincia di Verona e più conveniente per me. Perché il loro posto di lavoro era circa a 126 km da Verona e dovevo alzarmi alle 4.00, guidare per iniziare il lavoro alle 6.00 e lavorare fino alle 14.00. Il contratto con questa ditta era rinnovabile ogni 6 mesi e io avevo bisogno di un contratto a tempo indeterminato per poter portare la mia famiglia in Italia. Parlai con una famiglia italiana vicino casa mia che mi trovò

un lavoro stabile in un maneggio di cavalli, in provincia di Verona. L'unico giorno libero che avevo era il lunedì, lavoravo a Natale e Pasqua, ma così ho potuto far arrivare la mia famiglia. Subito si è presentato il problema dell'alloggio, e dopo tanto cercare il buon Dio si fece sentire al mio fianco per trovare la casa attuale, ma il prezzo era troppo alto, così ho chiamato mio fratello con me.

Anche se l'Italia è un bel posto per vivere, il governo dovrebbe cercare di risolvere il problema dell'alloggio. Gli stranieri in questa nazione non soffrono per il cibo o per i vestiti, ma per la mancanza di casa dove mettere la propria famiglia.

Iglile - nigeriano.

Le nuove migrazioni

(Stefano Zamagni)

Viviamo in un'epoca in cui i movimenti delle persone da un paese all'altro, da una regione all'altra, mai avevano conosciuto l'intensità e la problematicità di questi anni. È bensì vero che il fenomeno migratorio è vecchio quanto l'umanità stessa; ma esso è andato assumendo, nel corso degli ultimi decenni e soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino, caratteristiche e tendenze affatto nuove.

Migrazioni

Prendiamo in considerazione due aspetti. Il primo concerne il paradosso sconcertante dell'attuale fase storica: la globalizzazione economica, mentre accelera e magnifica la libertà di trasferimento di beni e di capitali, pare ostacolare, in modo esplicito e più spesso implicito, i movimenti delle persone mettendo a repentaglio la fruizione di quel diritto fondamentale dell'uomo – da tutti riconosciuto – che è la libertà di movimento. In altri termini, in un'epoca come l'attuale in cui la cultura del mercato si va generalizzando e va penetrando in tutti i domini della vita associata, dovrebbe sembrare normale vedere nel fenomeno migratorio una risorsa per forme più avanzate di progresso umano. E invece, quando quella stessa cultura di mercato viene applicata ai movimenti delle persone, i termini che più ricorrono sono quelli dell'espulsione, del razionamento degli ingressi, dei permessi speciali. In verità non è difficile scoprire la radice di tale asimmetria di atteggiamenti. Impedimenti e ostacoli ai movimenti delle persone non si applicano a tutti i migranti indistintamente, ma solo a coloro che, provenendo da certe aree geografiche, sono portatori di specifici bisogni. È questa una manifestazione tipica della cosiddetta sindrome di Johannesburg, secondo la quale i 'ricchi' devono iniziare a difendersi dai 'poveri', riducendo od ostacolando i loro spostamenti. Una nuova retorica si va così diffondendo a livello culturale: i migranti come responsabili delle crisi sociali e delle nuove paure collettive e come seria minaccia alla salvaguardia delle identità nazionali.

Il secondo aspetto che il nuovo fenomeno migratorio solleva è quello della definizione del concetto di appartenenza: chi può essere considerato membro di una data comunità politica e chi ne è escluso. Come ci ricorda Umberto Eco (2001), a differenza della civiltà greca fondata sulla *polis* che rinvia a un'etnia dai confini mobili, la mentalità latina è ossessionata dal confine: Romolo traccia un confine e uccide il fratello perché non lo rispetta. Il diritto romano nasce nel territorio, cioè in uno spazio delimitato da un confine. Solo chi vi appartiene è parte della *civitas*. Il problema è che

nel prossimo millennio l'Europa sarà un continente multirazziale. Questo confronto (o scontro) di culture potrà avere esiti cruenti e in una certa misura li avrà, saranno ineliminabili e dureranno a lungo. È esistito un patrizio romano che non riusciva a sopportare che diventassero *cives* romani anche i galli, o i sarmati, o gli ebrei come San Paolo, e che potesse salire al soglio imperiale un africano, come è infine accaduto. Di questo patrizio ci siamo dimenticati, è stato sconfitto dalla Storia (Eco 2001). Sono persuaso che quello dell'appartenenza costituisca oggi un problema più urgente da risolvere di quello, certamente più antico, della giustizia distributiva. Infatti, solo dopo aver identificato chi è il titolare di specifici diritti si può passare a discutere dell'applicazione dei principi di giustizia. In questo senso, la soluzione della questione migratoria costituisce un *prius* rispetto alla vasta problematica della giustizia sociale. Ma in cosa si concretizza la questione dell'appartenenza riferita alla figura dell'*homo migrans*? Non tanto nel negare al migrante certi aiuti o l'accesso a determinati servizi quanto piuttosto nel negargli la dignità e la stima di sé. Il che avviene tutte le volte in cui si sottopone il migrante a politiche sistematiche di umiliazione. Secondo Michael Walzer si va oggi ricreando, nelle nostre società avanzate, la differenziazione dell'antica Atene tra cittadini a pieno titolo e *meteci*, lavoratori stranieri tollerati in quanto utili, ma sprovvisti di diritti. È proprio questa la negazione del principio di appartenenza (Ambrosini 2000).

Ciò chiarito, proviamo a considerare alcune novità di rilievo che il fenomeno della globalizzazione va determinando per ciò che concerne la natura dei flussi migratori. Una prima novità è rappresentata dalla percezione, ormai diffusa anche tra i non addetti ai lavori, che nell'epoca della globalizzazione e, più in generale, della 'nuova economia' i flussi migratori sono destinati ad aumentare per ragioni strutturali che ben poco hanno a che vedere con quelle che tradizionalmente hanno spiegato le migrazioni del passato. In altro modo, le nuove tecnologie infotelematiche e la creazione di un mercato del lavoro globale – due tra le più rilevanti *res novae* che definiscono la nuova economia – stanno provocando profonde trasformazioni nei flussi migratori internazionali e ciò nel senso che vanno mutando sia i fattori attrattivi (*pull*) sia quelli di espulsione (*push*). Vediamo di chiarire.

Più di uno studioso ha sottolineato come siano molti i legami che accomunano le odierne migrazioni e le prime emigrazioni di massa dell'inizio del XIX secolo. Viene ricordato, infatti, che nell'Ottocento, fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, circa 52 milioni di europei emigrarono dai loro paesi d'origine e, di questi, ben 34 milioni scelsero gli USA. Il celebre *Passenger Act*, votato dal Parlamento di Westminster nel 1803, incoraggiava l'emigrazione verso le ex colonie inglesi. Fino al 1860, il 66% degli emigrati europei verso le Americhe e l'Oceania proveniva dalla

sola Gran Bretagna e il 32% dalla Germania. Quest'ultima divenne poi importatrice netta di forze del lavoro verso il 1880. Se informazioni del genere vanno tenute in debita considerazione per non ingigantire oltre misura le differenze tra la situazione di allora e quella attuale, si devono al tempo stesso riconoscere i forti elementi di discontinuità. Uno di questi è che l'ingresso delle nuove tecnologie nei processi produttivi, mentre ha reso più vicini paesi tra loro spazialmente lontani, non ha affatto eliminato, anzi ha ampliato, le distanze in termini culturali.

E non si può non vedere come il nesso tra universi culturali e impiego di nuove tecnologie divenga di centrale importanza nei processi d'integrazione sociale. Fino a che si chiede all'immigrato di svolgere compiti di mera routine o di adempiere operazioni puramente meccaniche, la distanza culturale tra i mondi di provenienza e di arrivo non si fa sentire. Non così, invece, quando per inserirsi vantaggiosamente nell'attività lavorativa, l'immigrato deve acquisire, facendoli propri, schemi logico-organizzativi che postulano il riferimento a una ben definita matrice culturale (*Immigrazione* [...] 1993). In buona sostanza, l'inserimento dell'immigrato in società tecnologicamente avanzate pone problemi di gran lunga più delicati rispetto a quelli del passato, anche recente.

Alla luce di quanto detto, riusciamo a darci conto del sentimento di paura che pervade le nostre popolazioni europee, e quella italiana in particolare: la paura è che le nostre società si dimostrino incapaci di governare flussi crescenti di migranti portatori di culture affatto diverse dalle nostre. E di fronte alla paura, l'atteggiamento che sembra prevalere è quello della chiusura, del nascondere 'la polvere sotto il tappeto' per esimersi dall'affrontare in modo creativo un problema di portata epocale.

Cinque principi

Quanto precede introduce al tema centrale di questo scritto, un tema che posso enucleare servendomi di tre interrogativi. Primo: preso atto che le nostre società tendono a diventare società d'immigrazione e di emigrazione, come configurare il rapporto tra multiculturalità e identità? Vale a dire, fino a che punto può e deve spingersi una 'politica dell'identità' se si vuole – come presumo chiunque voglia – che la pluralità delle culture presenti in un paese risulti compatibile con un ordine sociale garante della pace sociale e delle ragioni della libertà? Secondo: riconosciuto che lo scarto crescente tra cittadinanza economica e cittadinanza sociopolitica dell'immigrato (*L'integrazione invisibile* [...] 1993) ha ormai raggiunto un livello non più in grado di assicurare la dignità della persona umana, cosa fare per conciliare l'inclusione economica dell'immigrato – l'inclusione cioè nel mercato del lavoro e nel sistema produttivo del paese ospitante – con la sua esclusione dai diritti sociali e politici? Terzo: se specifiche ragioni di

principio, oltre che pratiche, sconsigliano riedizioni, più o meno aggiornate, sia del modello assimilazionista di marca francese, che tende a fare del diverso uno di noi, sia di quello della marginalizzazione degli immigrati (cioè della loro *apartheid*), sia ancora del modello dell'autogoverno delle minoranze (il modello cioè della balcanizzazione della società), non resta che la via dell'integrazione dei nuovi arrivati nella società di accoglienza. Ma quale integrazione si intende realizzare?

In altri termini, quali principi basilari deve soddisfare un modello d'integrazione che faccia propria la prospettiva interculturale, una prospettiva che rifiuta di prendere in considerazione solamente le differenze che separano gli immigrati dagli autoctoni per giungere a forme più o meno accentuate di balcanizzazione della società, o all'assimilazione più o meno esplicita e forzata? Quali principi devono cioè essere posti a fondamento di una politica che voglia assicurare a tutti il soddisfacimento dei diritti fondamentali dell'uomo e al tempo stesso garantire uno spazio pubblico in cui i soggetti portatori di un'identità culturale diversa da quella del paese ospitante possano mettere a confronto le loro rispettive posizioni in modo pacifico e soprattutto possano giungere al consenso intorno ai limiti entro cui mantenerle? Ne indico cinque, avvertendo, sin da subito, che il contesto a cui penso che tali principi si debbano applicare è quello degli Stati 'uninazionali' (del tipo Gran Bretagna, Francia, Italia) e non quello degli Stati 'multinazionali' (del tipo Canada, Svizzera, Belgio, Spagna).

Il **primo principio** è quello del primato della persona sia sullo Stato sia sulla comunità. Sulla primazia della persona rispetto allo Stato non c'è bisogno di spendere parole; si tratta di acquisizione ormai assodata, almeno nelle nostre società occidentali. Conviene dire invece qualcosa dell'altra relazione, quella tra persona e comunità. Scrive Michael J. Sandel, esponente di punta del comunitarismo radicale, a proposito dell'identità comunitaria concepita come qualcosa che attiene all'autorealizzazione del soggetto e non già alla sua libera scelta: «La comunità dice non solo ciò che essi *hanno* come cittadini, ma anche ciò che essi *sono*; non una relazione che essi scelgono (come accade nelle associazioni volontarie) ma un attaccamento che essi scoprono; non semplicemente un attributo ma un elemento costitutivo delle loro identità» (Sandel 1998, p. 150). Quanto a dire che la comunità, e dunque l'identità, viene 'prima' della persona che sceglie, e dunque viene 'prima' della ragione che guida la scelta.

Non ci vuol molto a capire perché chi si riconosce nelle posizioni della filosofia personalista – magistralmente enunciate ne *L'uomo e lo Stato* di Jacques Maritain e, in tempi più recenti, da Emmanuel Levinas e da Paul Ricoeur – non possa accettare una simile inversione del nesso tra persona e comunità. Scrive Amartya Sen: «La persona che scopre di essere ebrea deve pur sempre decidere quanta importanza attribuire a quella determinata

identità in confronto ad altre identità concorrenti – di nazionalità, di classe, di credenza politica, ecc. Le scelte devono essere fatte anche quando si è in presenza di scoperte» (Sen 2000, p. 31). In buona sostanza, è la soggettività della persona il fondamento del rapporto comunitario, il quale va edificato o reinventato a partire da soggetti che sono capaci e liberi di scegliere e dunque capaci di assumersi la responsabilità del proprio destino. È bensì vero che l'individuo isolato è pura astrazione e che, come si dirà tra breve, l'identità individuale non può prescindere dalla trama di rapporti che legano il singolo alla sua comunità. Ma il comune denominatore collettivo non riesce mai a definire pienamente la singola persona, la quale è pur sempre un insieme di attributi unici.

Al tempo stesso, però, la libertà – ed è questo il **secondo principio** – non è pienamente tale se non va oltre la mera autodeterminazione, il 'fare quel che si vuole'. Tale concezione è troppo fragile perché possa essere compatibile con lo statuto personalista. Infatti, la persona, a differenza dell'individuo, è definita *anche* dalla cultura in cui essa è cresciuta e nella quale *sceglie* di riconoscersi. Invero, ciò che è tipico della persona umana è la relazionalità, la quale postula che l'altro diventi un 'tu'. La piena realizzazione dell'identità personale non può dunque limitarsi al semplice rispetto dell'altrui libertà, come afferma la posizione neoliberale per la quale il vivere in comune è un'opzione. Sappiamo, infatti, che per ciascuno di noi non è affatto così. La scelta non è mai tra vivere in solitudine o vivere in società, ma tra vivere in una società sorretta da certe regole oppure da altre. È dunque troppo poco, per la nozione *forte* di libertà, pensare a un'individualità che prescinde dalla relazione con l'altro. Ecco perché le culture meritano tutela e riconoscimento *anche* a livello della sfera pubblica. Se è vero che l'identità personale nasce dialogicamente come risposta alle nostre relazioni con gli altri, allora una società autenticamente rispettosa delle ragioni della libertà non può negare che la preservazione di un contesto culturale sicuro, cioè non minacciato né, tanto più, negato, costituisca un bene primario su cui verte l'interesse fondamentale dei singoli. E se così deve essere, allora occorre spingersi fino al riconoscimento pubblico delle particolarità culturali.

Il **terzo principio** è quello della neutralità – beninteso, non della indifferenza – dello Stato nei confronti delle culture che sono 'portate' da coloro che in esso risiedono. La visione relativistica della libertà, tipica della concezione liberal-individualistica, riducendo la libertà a mero permissivismo privato ha favorito la confusione fra Stato laico, cioè Stato neutrale nei confronti delle varie culture in esso presenti, e Stato indifferente, uno Stato cioè che si dichiara incapace di scegliere ovvero di stabilire differenze tra culture diverse. Se la neutralità dice dell'imparzialità con cui lo Stato deve trattare le varie identità,

l'indifferentismo dice dell'impossibilità di fissare un ordine tra diverse istanze culturali per via della non esistenza di un criterio oggettivo di scelta. Importante a tale riguardo, la celebre sentenza della nostra Corte Costituzionale del 1989: «Il principio di laicità, quale emerge dalla Costituzione, implica non indifferenza dello Stato di fronte alle religioni, ma garanzia dello Stato per la *salvaguardia* della libertà della religione, in regime di pluralismo culturale e religioso». E ancora: «L'attitudine laica dello Stato risponde non a postulati ideologizzati e astratti di estraneità, ostilità o confessione, ma *si pone al servizio* di concrete istanze della coscienza civile e religiosa dei cittadini» (corsivo aggiunto). Quanto a dire che lo Stato laico non può fare a meno di presupposti di valore che non spetta a esso produrre – se così avvenisse si trasformerebbe in Stato etico – ma che esso deve recepire dai soggetti della società civile portatori di cultura.

Il **quarto principio** afferma che lo Stato laico, cioè neutrale, nel perseguire l'obiettivo di integrare le minoranze etnoculturali entro una comune cultura nazionale, adotta quale presupposto per l'integrabilità che le culture presenti nel paese concordino tutte su, ossia facciano proprio, un nucleo 'duro' di valori, di valori cioè irrinunciabili, validi, in quanto tali, per tutti gli uomini, quale che sia la loro appartenenza a una specifica cultura. Si tratta di quei valori che sono a fondamento dei diritti universali dell'uomo e che, di recente, sono stati magistralmente riproposti da John Rawls (1999). Sorge spontanea la domanda: poiché non è mai lecito giudicare una cultura servendosi di un'altra come unità di misura, e poiché i diritti universali dell'uomo sono un'acquisizione (recente) della cultura occidentale, non c'è forse il rischio che il quarto principio conduca all'imperialismo culturale? Come opportunamente scrive Laura Palazzani (2000), il fatto che valori come quello della dignità umana e teorie come quella dei diritti umani usino il linguaggio della cultura occidentale non è segno di pregiudizio etnocentrico; piuttosto è indicazione del fatto che l'Occidente è giunto prima di altri contesti a prendere coscienza di tali valori, dando a essi una fondazione su basi razionali. E pertanto, proprio perché giustificati per via di ragione, questi valori sono estensibili, in linea di principio, a tutti gli uomini. In altri termini, la nozione di diritti umani non è legata all'Occidente, anche se questo è il luogo di nascita delle carte dei diritti. Il contenuto di tali diritti non è specifico di una determinata cultura, anche se è vero che c'è oggi un modello culturale dei diritti umani che è dominante, quello occidentale appunto.

È dunque l'accettazione, da parte di chi è portatore di una particolare cultura, di tale nucleo di valori che marca la soglia al di sotto della quale non è possibile accogliere alcuna legittima richiesta di riconoscimento a livello istituzionale, cioè pubblico, per quella cultura. D'altro canto, al di

sopra di quella soglia, il compito da assolvere è quello di discernere ciò che, di una data cultura, è tollerabile, da ciò che è rispettabile e da ciò che è condivisibile. Chiaramente, la tolleranza copre la gamma più vasta di richieste. Essa costituisce il primo livello di accettabilità per una determinata posizione o atteggiamento. La tolleranza – virtù pubblica che si rifà alla prudenza – si configura come metodo per risolvere quei conflitti che discendono dalla convivenza di diversi entro la cittadinanza democratica. Il rispetto, invece, è una rete a maglie più strette rispetto a quelle della tolleranza (Ornaghi 2001). Infatti, il rispetto non è solo questione di diritti; esso rinvia all'onore. Si rispetta qualcuno che si riconosce essere degno di valore. Nel rispetto c'è dunque il riconoscimento che l'altro è portatore di una prospettiva meritevole di considerazione, anche se quella prospettiva non coincide con la mia. Ancora più strette sono le maglie della rete della condivisione.

Mi preme sottolineare che l'identificazione dei tre livelli di giudizio – tollerabilità, rispettabilità, condivisibilità – produce una conseguenza pratica di grande momento: offrire un criterio sulla cui base procedere all'attribuzione di risorse pubbliche ai vari gruppi di minoranze etnoculturali presenti nel paese. Si potrebbe, infatti, stabilire che le richieste giudicate tollerabili non ricevono risorse, monetarie e di altra natura, dallo Stato o dagli altri enti pubblici; le richieste giudicate rispettabili ricevono un riconoscimento a livello amministrativo, entrano cioè nell'ordinamento amministrativo dello Stato; le richieste giudicate condivisibili vengono accolte nell'ordinamento giuridico del paese ospitante, con tutto ciò che questo comporta in termini di destinazione di risorse pubbliche.

Da ultimo, che ne è di quelle culture che chiedono di partecipare al progetto interculturale, ma che non accettano di trasformarsi per accogliere lo statuto dei diritti fondamentali? Acìò dà risposta il quinto principio: lo Stato, in nome dei diritti del cittadino, i quali, a differenza dei diritti dell'uomo, non hanno fondazione giusnaturalistica, destinerà risorse ai gruppi portatori di quelle culture per aiutarli a evolvere verso posizioni capaci di accogliere i diritti fondamentali dell'uomo. È questo il significato del principio che chiamo della 'tolleranza condizionata': ti aiuto perché tu possa fare posto, dentro la tua matrice culturale e secondo i modi propri della tua cultura, all'accoglimento dei diritti fondamentali. È noto che le culture hanno la tendenza ad adattarsi all'evolversi delle situazioni; non sono qualcosa di statico. E dunque l'educazione interculturale deve consentire a ciascun individuo sia di affermare la propria identità culturale, sia di andare oltre qualora essa non si dimostri capace di afferrare l'universalità dei diritti fondamentali.

Quale il senso di un principio del genere? Si tratta di qualcosa capace di condurre a risultati pratici oppure si tratta di pura utopia? Per scendere nello specifico, c'è speranza che anche l'islamico di stretta osservanza possa modificare in senso evolutivo la propria posizione fino a recepire quel nucleo duro di valori di cui sopra si è detto? La rilevanza di queste domande sta nel fatto che, in caso di risposta negativa, il quinto principio risulterebbe vuoto, anzi vacuo. Ci è di aiuto, nella ricerca di una risposta, la recente riflessione di Francesco Viola (2000), secondo cui i diritti dell'uomo sono definiti non più in modo astratto, a prescindere dalle differenze (di genere, di religione, di razza, di cultura), ma come veri e propri diritti delle differenze. Vale a dire che la storia dei diritti si muove verso una loro progressiva contestualizzazione; non più cioè l'universalismo astratto di un sé umano sradicato dal riferimento a un qualche contesto esistenziale. Se le cose stanno in questi termini, si deve allora convenire che, in linea di principio, è fattibile il progetto di favorire, per tutte le culture, una marcia, più o meno lunga, al termine della quale si registra la convergenza su una base comune di valori condivisi.

L'integrazione interculturale

Presi nel loro insieme, i cinque principi sopra illustrati ci consentono di cogliere i punti di forza del modello che chiamo dell'integrazione interculturale.

Primo: tale modello evidenzia una marcata finalità integrazionista, dal momento che i gruppi di immigrati presenti nel paese ospitante non vengono incoraggiati a sentirsi come 'nazioni separate' che si autogovernano, come accade, per esempio, con gli Amish e con la comunità Lubavic (a Brooklyn) negli USA. Diversamente da quanto deriverebbe dall'accoglimento della posizione comunitarista, la politica interculturale, come qui esplicitata, comporta certo una revisione dei termini dell'integrazione, ma non un rifiuto dell'integrazione in sé nella società ospitante, e ciò perché tale politica non accetta di trattare le varie culture come 'isole cognitive' tra loro incomunicanti. Al tempo stesso, la politica interculturale è in grado di scongiurare il rischio paventato dai sostenitori della posizione neoliberale, il rischio cioè che il riconoscimento della identità etnoculturale degli immigrati possa condurre al separatismo e quindi all'annacquamento dell'identità nazionale.

Non è così perché, come si è sottolineato sopra, il riconoscimento di cui si parla avviene entro le esistenti istituzioni comuni. E dunque ciò che muta non sono i principi regolativi delle istituzioni medesime, che restano invariati, ma i modi tradizionali di applicazione di quei principi, i modi cioè dettati da una particolare tradizione culturale. Solo chi coltivasse una

concezione statica, e perciò obsoleta, d'identità nazionale sarebbe portato a difendere la purezza delle proprie tradizioni dal contagio di altre tradizioni.

Il **secondo** punto di forza è quello di rendere palese e trasparente a tutti, e in modo *ex ante*, tanto alle autorità politico-amministrative e di polizia quanto a coloro che intendono stabilirsi nel paese d'immigrazione, le regole e i criteri in base ai quali le richieste avanzate verranno prese in considerazione e giudicate. In tal modo si eliminano pericolosi spazi di discrezionalità. Si veda, al riguardo, il documento del Consiglio d'Europa *Le relazioni intercomunitarie e interetniche in Europa*, del 1991, dove si legge: «Lo Stato [...] deve essere particolarmente vigilante nei riguardi delle pratiche culturali che limitano il diritto dell'individuo a compiere scelte fondamentali». E più

avanti: «Il diritto islamico della famiglia comporta alcuni elementi totalmente incompatibili con il principio europeo dei diritti inalienabili dell'individuo e con l'eguaglianza dei sessi. Sembra difficilissimo poter arrivare ad un compromesso su questo punto» (*Europa interetnica* [...] 2000, pp. 175, 179). Con affermazioni general-generiche di questo tipo non si può certo sperare che le raccomandazioni di una istituzione importante com'è il Consiglio d'Europa (creato nel 1949!) possano essere prese in seria considerazione; men che meno tradotte in pratica.

Il **terzo** punto di forza, a cui sopra facevo riferimento, è quello di rendere concretamente possibile il dialogo interculturale con quei segmenti del mondo islamico – e ve ne sono indubitabilmente – che hanno fatto dell'apertura nei confronti del mondo occidentale la loro ragion d'essere. Invero, il grave rischio che si nasconde nelle pieghe della vulgata 'islamicamente corretta' è quello di relativizzare il concetto di diritti della persona per rendere accomodante e più agevole il dialogo. Il che non è affatto, perché confonde il dialogo con la conversazione. Esplicitando, invece, al proprio interlocutore, fin dall'inizio del rapporto dialogico, il sistema di principi nei quali ci si riconosce, si facilita, oltre che la mutua comprensione – com'è ovvio –, la presa d'atto da parte del nuovo arrivato che diritti umani e istituzioni, imperniate sul principio di libertà, hanno valore vincolante anche per quelle culture che dichiarano di non volerli accogliere.

Istruttive, a tale proposito, le vicende che hanno accompagnato la Dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo dell'Islam del 1990, adottata dalla Conferenza Islamica, che riunisce ben 51 Stati membri. In essa viene ribadita, fra le altre cose, la superiorità della legge coranica su qualsiasi altra legge, naturale o positiva che sia. Nel 1994 la Lega Araba – organismo di coordinamento essenzialmente politico e non religioso – approvò il testo di una Carta araba dei diritti dell'uomo, nella quale viene omesso qualunque riferimento alla legge coranica, appellandosi solamente ai principi eterni

sanciti dal diritto musulmano, equiparati a quelli delle altre religioni monoteiste. Purtroppo, a tutt'oggi questa Carta non è ancora entrata in vigore e ciò per la mancanza del numero necessario di ratifiche.

Il modello d'integrazione interculturale che ho delineato è fondato sull'idea del riconoscimento del grado di verità presente in ogni visione del mondo, un'idea che consente di far convivere il principio di eguaglianza interculturale (che è declinato sui diritti universali) con il principio di differenza culturale (che si applica ai modi di traduzione nella prassi giuridica di quei diritti).

LA VIA DELLA PACE: UNA SOCIETA' CONVIVIALE

I - Identità e Alterità. Locale e Globale

1. L'Identità nel tempo del meticciamento

- Franco Cambi (uno dei più autorevoli specialisti di teoria e di storia dell'educazione dell'Italia d'oggi) afferma che stiamo vivendo una vera *svolta epocale*, una mutazione antropologica: il *passaggio dal paradigma culturale dell'identità al paradigma della differenza*.

Il mutamento di *valori*, e la trasformazione di *mentalità* che è in corso, dipendono dallo scambio, dalla mescolanza, dal *meticciamento culturale*. Sta nascendo un io nuovo, una identità aperta, che potremmo chiamare "meticcias". Questa identità non è più riconducibile al feticismo delle radici e delle appartenenze, ma è una identità di migrazione, dove *l'appartenenza è di natura trasversale*.

- Nel tempo del meticciamento e di un nuovo paradigma pedagogico che poggia sulle differenze, *l'identità è chiamata a decostruirsi* e a ripensarsi in una luce diversa, al di fuori del mito della superiorità occidentale.

"Si tratta, quindi, di ripensare a un'altra appartenenza, più globale e più personale insieme, ma anche *meno 'materiale'* (terra, genere ecc.) e *più etico-spirituale*, più interiorizzata e interiorizzabile...".

E ancora: "*L'ibridazione* è una possibilità, ed è positiva in quanto produce *novità*, una cultura meticcias ulteriore, dove più che il sincretismo, si valorizza, appunto, il *dialogo*, la *capacità di assimilarsi reciprocamente*. E ben sappiamo come culture meticcias siano presenti produttivamente in molte parti del globo e come abbiano prodotto convivenza e, in genere, convivenza più pacifica".

- In questa prospettiva, *la scuola* ha una grande responsabilità, perché è oggi la sola agenzia educativa in grado di dare ai soggetti – in questo tempo di dittatura mediatica – la forma *mentis* che si richiede alle nuove generazioni. Infatti nel nostro tempo abbiamo certamente bisogno di identità più forti e più sicure, ma non più rigide e più dogmatiche. Non possiamo combattere il fondamentalismo con altri fondamentalismi ma con la definizione di *un'etica civile condivisa*, cioè di una *patto di cittadinanza* dove nessuno ha il monopolio dell'etica.

2. Due spinte contrapposte

- Oggi, nel mondo in cui viviamo, in contrasto con il *processo di mondializzazione-globalizzazione e di unificazione*, si manifestano *spinte autonomistiche*, tendenze alla *frammentazione, divisione* (v. in Italia il fenomeno delle “*leghe*”). E’ un ambiguo ritorno alle radici, alle tradizioni locali, a una presunta specifica identità originaria.

- In effetti, il particolarismo è piuttosto la paura della diversità. La soluzione del problema sta nel trovare il giusto equilibrio tra identità e differenze, tra particolarismo e universalismo, tra localismo e transnazionalità. Bisogna saper fare sintesi tra l’affermazione della propria identità e il riconoscimento dell’altro inteso non come rinuncia alla propria identità, bensì come riconoscimento del valore dell’altro, della differenza.

- Oggi, in una dimensione sempre più europea e mondiale, se da una parte è giusto valorizzare le varie etnie, le tradizioni culturali, le minoranze linguistiche, dall’altra si deve però respingere ogni tentazione disgregatrice, ogni spinta separatista, che a volte si trasforma in cieca intolleranza.

- La strada da percorrere sarebbe quella di camminare nella direzione di un *ordine internazionale democratico* aperto a *nuove forme di organizzazione politica*, meno verticistiche e centrate sui popoli più che sugli stati e soprattutto su modelli di federalismo.

Ciascuno di noi come uomo è anzitutto membro della famiglia umana e un abitante del pianeta Terra. Ogni altra specificazione viene dopo.

3. Cittadini del mondo

- Oggi, ognuno di noi è diventato il vicino o il prossimo dell’uomo più lontano di questa terra, e non soltanto perché può andare a trovarlo, ma anche perché ognuno, restando a casa propria, può essere informato di ciò che succede lontano. Non esiste più il sentimento della distanza, mentre sta nascendo il sentimento dell’*interdipendenza*.

- E’ necessario *aprirsi alla cultura della multietnicità e al dialogo interculturale*, acquisire il senso della *universalità*, educarci alla *mondialità* come dimensione che caratterizzerà sempre più il futuro e la nostra esistenza individuale e collettiva.

4. Identikit dell’uomo planetario

L’uomo planetario (secondo Antonio Papisca) ha queste caratteristiche:

- ha il senso dell’*universalità*;
- ha il senso della *giustizia sociale*;

- è aperto alla *cultura della multiethnicità* e al *dialogo interculturale*;
- riesce a *capire il pianeta*, e non soltanto il proprio Stato-Nazione, come spazio vitale di socialità;
- si sforza di operare per *costruire la pace*, per il rispetto dei diritti e per trasformare istituzioni e organismi che regolano i rapporti tra Stati.

Conclusione

La realtà in cui viviamo è oggettivamente planetaria, interdipendente, mondiale.

La nostra coscienza e i nostri saperi non lo sono ancora.

Diventa quindi una necessità epocale educarci alla mondialità, allargando i nostri orizzonti mentali-culturali, aprendoci a una nuova dimensione senza frontiere e barriere pregiudiziali, con conseguenti atteggiamenti e comportamenti orientati al riconoscimento del valore del diverso e dell'altro e al dialogo interculturale per la ricerca e la costruzione del bene comune.

II - Educazione all'interculturalità

1. Alcuni concetti-chiave.

- PLURALITA' : l'impossibilità per il singolo individuo di esistere autonomamente, al di fuori di qualsiasi rapporto con l'altro, al di fuori di una realtà pluralista. Questa dimensione appartiene costitutivamente all'esistere umano.

- UNICITA' : ogni singolo uomo è diverso non solo dalle altre specie di viventi ma anche rispetto a tutti gli altri della sua stessa specie. Ogni persona è unitaria, irripetibile, unica e singolare. Anche questa dimensione come la pluralità è originaria, strutturale, universale, costitutiva dell'uomo.

- UGUAGLIANZA: da un lato si rivendica il bisogno di vedere riconosciuta l'uguaglianza di dignità, di diritti, di pari opportunità;

- DIFFERENZE: dall'altro, c'è sempre più pressante il diritto alle differenze, al mantenimento della propria identità, della propria cultura.

Unicità e Pluralità, Uguaglianza e Differenze, sono concetti che apparentemente sembrano contraddittori e quindi escludersi. In realtà non esiste una contraddizione.

Come afferma E. Morin “la caratteristica propria di ciò che è umano è l'*Unitas Multiplex*: è l'unità genetica, cerebrale, intellettuale, affettiva della nostra specie, che esprime le proprie innumerevoli virtualità attraverso l'eterogeneità delle culture. L'eterogeneità umana è il tesoro dell'unità umana, che è il tesoro dell'eterogeneità umana” .

Il superamento del dualismo unità-pluralità avviene all'interno di una dinamica relazionale. L'uomo si costituisce come “*essere in relazione*” . Pertanto, ogni tentativo di separare quelle due realtà risulta illegittimo e scientificamente scorretto.

A questo punto subentra un'altra constatazione fondamentale: l'autentica relazionalità, si fonda, è caratterizzata dalla “*reciprocità*”.

Tale dinamica si sviluppa attraverso un principio fondamentale che è il *principio dialogico*. Non c'è prospettiva interculturale se non in un'ottica della relazione dialogica in grado di essere “trasformativa” per entrambi i termini della relazione.

In particolar modo il dialogo tra persone di culture e religioni diverse diventa la più importante chiave d'accesso per gestire la complessità delle relazioni interpersonali. “Non è una cosa semplice esige il vuoto totale di noi, domanda di togliere dalla nostra testa le idee, dal cuore gli affetti, dalla

volontà ogni cosa per immedesimarsi con l'altro. Si tratta di spostare momentaneamente persino ciò che possediamo di più bello e di più grande: la nostra stessa fede, le nostre stesse convinzioni, per essere, di fronte all'altro, niente, un "nulla d'amore".¹

2. I metodi didattici per educare all'interculturalità

- Si tratta di metodi in grado di assicurare un arricchimento cognitivo e antropologico, un *ampliamento dell'orizzonte culturale* a cui collegare l'intero processo di apprendimento che apra la persona a un'*identità migrante, nomade, meticcica*.

Significa utilizzare il patrimonio della propria tradizione culturale come punto di partenza per impegnarsi in *nuove sintesi*, accettando il confronto con altre memorie e narrazioni relativizzando le proprie prospettive. Ciò esige il riferimento a nuove "fonti", a nuovi punti di vista, a nuove ricostruzioni dei saperi (ad esempio "al femminile").

"Noi siamo convinti che la *"paideia per il XXI secolo"* dovrà essere *interculturale*, ossia una paideia per l'epoca della globalizzazione, del pluriverso e del meticciamento (cfr. A. Nanni, *Per una nuova paideia*, EMI Bologna 2000).

- Ecco i principali metodi per l'educazione interculturale:

a) Metodo narrativo

È forse questo il metodo più caldo, accogliente e democratico per fare intercultura. Tutti, infatti, hanno qualcosa da *narrare*, se però qualcuno è disposto ad ascoltare. Senza l'*ascolto dell'altro* non si dà interculturalità. L'altro, nell'educazione interculturale, deve diventare "attore" proprio come lo siamo noi. Se l'interculturalità è un "movimento di reciprocità", allora non basta parlare all'altro, né parlare dell'altro, ma occorre ascoltare l'altro. È necessario che anche l'altro parli a noi, che si manifesti, che si disveli, che comunichi il racconto sulla sua vita.

La via narrativa è una delle metodologie più efficaci per l'educazione interculturale.

b) Metodo comparativo

Si tratta di mettere *a confronto due o più narrazioni o sguardi o versioni su uno stesso oggetto*. Ciò che è importante sul piano educativo è *l'allargamento della visione* attraverso l'utilizzazione di una nuova risorsa. In questo modo si esce da un'impostazione unilaterale e unidimensionale

¹ Chiara Lubich, "Quale futuro per una società multiculturale, multiethnica e multireligiosa?", *Rivista Nuova Umanità*, Ed. Città Nuova, Roma n. 161, Settembre-Ottobre 2005.

dell'educazione, evitando di far credere che esista una sola riproduzione vera e rappresentazione fedele di una determinata realtà.

Il metodo comparativo è una *via per educare alla complessità e al pluralismo, alla relatività e al confronto* (ma non al relativismo). Esempi di comparazione a scuola possono essere: le due figure di Marco Polo (Veneziano, Italiano, Europeo, Cristiano, Medievale) e Ibn Battuta (Tangerino, Marocchino, Magrebino, Musulmano, Medievale); i due libri sacri Bibbia e Corano (ma più in generale il confronto tra elementi strutturali del cristianesimo e di altre religioni); la fiaba di Cenerentola europea e della Cenerentola araba, o cinese, o vietnamita; il racconto delle crociate secondo gli europei e secondo i cronisti arabi; i calendari in culture diverse e il ciclo della vita in due culture ecc.

c) Metodo del decentramento (o dei punti di vista)

Educare al confronto interculturale significa innanzitutto far crescere la *capacità di decentrarsi dal proprio punto di vista*, imparando a considerare il proprio modo di pensare non l'unico possibile o l'unico legittimo ma *uno* fra molti.

Il valore antropologico ed educativo del decentramento sta tutto nel cammino di uscita dall'egocentrismo e dall'etnocentrismo. Il decentramento contiene in sé un antidoto all'intolleranza e al razzismo. È un tirocinio democratico, un allenamento per imparare ad accettare la parzialità della propria verità, mai totalizzante, mai assoluta, mai definitiva. È attraverso il confronto con gli altri che si possono scoprire nuovi punti di vista.

Si tratta di scoprire che per l'altro io sono l'altro. Essere visti e raccontati da altri ci aiuta a relativizzare il nostro punto di vista e, talvolta, a renderci più consapevoli di come siamo.

d) Il riconoscimento del debito culturale

Si tratta di arrivare a riconoscere il debito culturale che la nostra cultura di appartenenza ha nei confronti di altre culture. Infatti tante realtà culturali (parole, utensili, prodotti alimentari, piante, animali, simboli, riti, ecc.) che oggi sono considerati come parte essenziale della "mia" cultura, una volta non mi appartenevano. Poi, attraverso gli scambi culturali, le mescolanze, le contaminazioni, le ibridazioni, i prestiti ecc. sono diventati elementi incorporati anche dalla mia cultura a tal punto e così profondamente che oggi forse lo abbiamo dimenticato. A questo serve il riconoscimento del debito culturale.

Si tratta di scoprire che, ad esempio, tanti termini che usiamo nella lingua italiana sono originariamente *arabi*: i termini della matematica (*algebra e algoritmo e soprattutto lo zero, mutuato dagli indiani asiatici, cifra*); i

termini astronomici (*azimut, nadir, zenit, Vega, almanacco*) i termini marinari (*ammiraglio, libeccio, scirocco, gomena e cassero, darsena e arsenale*); termini mercantili (*magazzino, fondaco, facchino, dogana, gabella, tariffa, fardello tara, risma, canfora, talco, sciroppo*); termini della chimica (*alcool*), scienza medica, agricoltura (*zagare, limoni, arance, albicocche, carciofi, melanzane, spinaci, zibibbo, sciroppo, ribes*); parole del gioco degli scacchi...

Tanti prodotti alimentari vengono dalle *Americhe*.

e) Il metodo dell'azione (o pedagogia dei gesti)

L'educazione interculturale oltre alle conoscenze e agli atteggiamenti deve saper valorizzare anche i gesti, le azioni, i comportamenti, ossia la *via pragmatica* dell'educazione alla cittadinanza attiva.

Per formare nei giovani "menti più accoglienti" e atteggiamenti interculturali è importante anche promuovere iniziative e azioni, perché il gesto ha un grande valore educativo.

f) La via ludica

Il *gioco* è uno strumento importante anche per l'educazione interculturale. Pensiamo soprattutto alla scuola dell'*infanzia* e alla scuola *elementare* ma con opportuni dosaggi e accorgimenti può essere utilizzato anche nelle scuole *superiori*. Bambini, ragazzi e giovani mostrano un grande desiderio di mettersi "in gioco".

Attraverso la via ludica all'interculturalità si valorizza il *coinvolgimento diretto*, il mettersi in gioco mediante simulazioni, giochi di ruolo, danze, spettacoli teatrali, drammatizzazioni, ecc.

g) Metodo decostruttivo

In verità, è meglio parlare di "*auto-decostruzione*" in quanto a ognuno è richiesto di decostruire ciò che vi è di inaccettabile nella propria cultura di appartenenza. In pratica, riguarda la decostruzione dei pregiudizi, degli stereotipi, dei luoghi comuni, delle immagini deformanti, delle categorie linguistiche etnocentriche, ecc.

Per operare un vero cambiamento è necessario "*costruire decostruendo*". Costruire, cioè, una nuova memoria (planetaria) decostruendo la memoria dominante, che è etnocentrica ma che si spaccia per planetaria.

La decostruzione va dunque intesa come promozione della capacità di mettersi in questione, di rivisitare e rivedere le proprie idee.

III - Pedagogia della decostruzione

Un breve racconto può introdurci in questo percorso.

Nel libro *101 Storie Zen* si narra del maestro giapponese Nan-in, dell'era Meiji (1868-1912) che, un giorno, ricevette la visita di un professore universitario che era andato da lui per interrogarlo sullo Zen.

Nan-in - racconta la storia - servì il tè. Colmò la tazza del suo ospite, e poi continuò a versare.

Il professore guardò traboccare il tè, poi non riuscì più a contenersi.

“E' ricolma. Non ce n'entra più !”.

“Come questa tazza” disse Nan-in “tu sei ricolmo delle tue opinioni e congetture. Come posso spiegarti lo Zen, se prima non vuoti la tua tazza?”

1. Definizione: (Auto)decostruzione = mettere in discussione, rivedere il nostro modo di pensare, i nostri schemi mentali. Processo di storicizzazione e relativizzazione dei saperi.

2. Obiettivo: a) eliminare/evitare pregiudizi, sopraffazioni, squilibri, razzismo.

b) permettere crescita/sviluppo autonomo di ogni persona/popolo.

3. Soggetto: Ciascuno di noi.

4. Oggetto: l'"identità culturale" della persona: cioè i fattori storico-culturali che concorrono a strutturare la psicologia del soggetto.

5. Alcuni elementi dell'"identità storico-culturale":

uomo

uomo maschio

uomo maschio bianco

uomo maschio bianco occidentale

uomo maschio bianco occidentale cattolico

uomo maschio bianco occidentale cattolico del Nord

Affermazione del “canone della cultura occidentale, visto come l’ideologia dominante della classe bianca e del sesso maschile, incapaci di esprimersi senza segregare, umiliare, gerarchizzare”.

7. Livelli della decostruzione

1. **Decostruzione linguistico-concettuale**
2. **Decostruzione relazionale-psicologica** (atteggiamenti, schemi relazionali, pregiudizi...)
3. **Decostruzione strumentale** (mezzi culturali e didattici)
4. **Decostruzione strutturale** (istituzioni, meccanismi, leggi...).

1. Decostruzione linguistico-concettuale:

a- Il concetto di **razza**.

Ancora oggi si parla tranquillamente di "*razze umane*", come se queste categorie fossero del tutto 'scientifiche'. Invece, non è vero. Scrive Ernesto Balducci: che "tra i miti che hanno dato un volto al mondo moderno - si pensi al 'progresso' e alla 'patria' - quello della 'razza' è sicuramente il più sprovvisto di fondamenti razionali e, proprio per questo, anche il più funesto".

E' la stessa scienza a distruggere il mito che aveva contribuito a creare (usato, in un primo momento, nell'ambito dell'allevamento degli animali, il termine, volgarizzato in 'razza', viene esteso alla specie umana nel Seicento). Infatti, secondo il genetista Cavalli-Sforza non si può parlare scientificamente di 'razze umane'. Se si prende la specie umana nel suo insieme, le differenze sono molto sfumate e non si può parlare di razze ben distinte. Quanto più tempo è passato dalla separazione tra due popoli, tanto più grandi sono le distanze genetiche. E infatti le popolazioni dell'Africa, dove secondo i paleontologi avrebbe avuto origine l'Homo Sapiens, sono le più distanti geneticamente.

Tratti superficiali, come il colore della pelle, la forma degli occhi, i capelli, la statura, solo in parte sono stati determinati dai geni, piuttosto esprimono l'interfaccia tra noi e l'ambiente (*differenze climatiche*). Dunque le differenze più accentuate sono tra individuo e individuo, o tra gruppi di individui, come dimostra l'esempio dei gruppi sanguigni, presenti in proporzioni diverse in tutti i popoli.

Eppure il razzismo è una costante della storia umana. In nome di questa credenza, per secoli gli uomini hanno compiuto violenze indescrivibili.

b- Il concetto di **guerra**.

Si tratta di prendere coscienza che oggi la guerra è sostanzialmente diversa dalle guerre di cui si parla nei libri di testo. In passato la guerra è stata praticata come un *istituto politico-militare* per regolare i conflitti e alla fine c'era un vincente e un vinto. Oggi ci si rende conto che nella *guerra nucleare* non ci sarebbero più né vincitori né vinti. Il fungo di Hiroshima ha posto l'umanità davanti a un bivio: o la pace o l'estinzione della specie umana.

Ci si chiede, però, perché solo l'uomo, tra tutte le specie animali, fa guerra ad altri individui appartenenti alla stessa specie? Una risposta è stata data da Irenäus Eibl-Eibesfeldt (etologo austriaco). Egli si chiede: come mai accade all'uomo di riuscire a rimuovere il comandamento biologico "*non uccidere il tuo simile*"?

Per capirlo, spiega Eibl-Eibesfeldt, occorre rendersi conto che è possibile trasformare il proprio simile in un estraneo e in un nemico, in un essere disumanizzato e di natura inferiore. L'uomo, cioè, per poter dichiarare guerra all'altro uomo, deve prima privarlo dei suoi connotati di essere umano: quando quell'individuo è stato spogliato della sua dignità umana, sente di aver la licenza di uccidere. Ciò è reso visibile in particolare nel linguaggio: "*Ti uccido come un cane!*", cioè non sto uccidendo te in quanto mio simile appartenente alla stessa specie - questo sarebbe impedito dal comandamento biologico innato - ma in quanto sei un essere inferiore, appunto un cane.

Per i nazisti ogni ebreo doveva essere ammazzato "*come un maiale*"; per gli antinazisti, a sua volta, i nazisti andavano soppressi "*come belve*"; per gli occidentali i giapponesi dovevano essere eliminati "*come scimmie gialle*", ecc.

Si potrebbe anche accennare alla questione della cosiddetta "guerra giusta". Il cristianesimo originario proclama una radicale e totale condanna della guerra: *bellare semper illicitum est*, in nome dell'amore universale tra gli uomini. Ma dopo l'Editto di Milano del 313, alcuni pensatori cristiani cominciano ad ammettere la possibilità della "guerra giusta", che poi troverà la formulazione precisa con S. Agostino e soprattutto S. Tommaso.

Una posizione critica viene assunta, nel Cinquecento, dagli umanisti cristiani, come Tommaso Moro e soprattutto Erasmo (la distruzione che la guerra porta con sé esclude la possibilità di una giustificazione).

Anche la Chiesa, dopo secoli di stragi e violenze, è arrivata a rivedere tale concetto. Nel Novecento, sebbene inascoltate, si sono levate le voci dei papi contro la guerra. Nella *Pacem in terris* di papa Roncalli si afferma che la guerra non può più essere strumento per reintegrare la giustizia.

c- Il concetto di **cittadino/cittadinanza**.

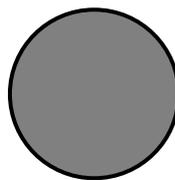
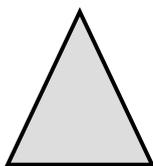
Storicamente due sono i criteri fondamentali che consentivano l'acquisizione della cittadinanza da parte di un individuo:

a) *criterio storico*: - genetico (*ius sanguinis* = diritto del sangue: figlio di...)

- geografico-territoriale (*ius soli* = diritto della terra: nato a...)

b) *nuovo criterio*: comune appartenenza alla specie umana: cioè dignità umana della persona

schiavi > sudditi >> **cittadini : uomini uguali - uguale**
cittadinanza sociale



2. Decostruzione relazionale-psicologica: atteggiamenti etnocentrici, pregiudiziali

Riguarda le nostre disposizioni interiori, i meccanismi emotivi, i modi spontanei di rapportarsi con gli altri, che funzionano in noi come automatismi.

- Centrismo-Superiorità/Inferiorità: gerarchie delle differenze, graduatorie, classifiche; pregiudizio eurocentrico.
- Amico/Nemico: ideologia del nemico.
- Competizione/Cooperazione: vincere/perdere, prevalere invece di solidarietà, cooperazione.
- Normalità/Anormalità: media statistica di caratteristiche o modello ideale, che esclude le persone che non vi rientrano o non sono conformi.

3. Decostruzione degli strumenti culturali-didattici

- a) Carte geografiche: carta di Mercatore (eurocentrica) - carta di Peters (equivalente nelle superfici).
- b) Testi scolastici “unidirezionali”, di parte, autocentrati (sempre dalla parte dei vincitori).
- c) Testi di pedagogia, filosofia, religione.

4. Decostruzione delle strutture e istituzioni (piano politico)

Ieri = sacrifici umani alle divinità, schiavitù, Inquisizione, Indice, maggiorascato, duello, usura.

Oggi = latifondismo, dittatura, pena capitale, immunità parlamentare, ecc., ma anche istituzioni come l'ONU, il WTO (World Trade Organization= Organizzazione Mondiale del Commercio), il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, strutture derivate dagli accordi di Bretton Woods con lo stesso difetto di fondo: l'incapacità di guardare ai bisogni reali degli abitanti della Terra.

Manifesto degli scienziati
antirazzisti
(2008) *

I. Le razze umane non esistono. L'esistenza delle razze umane è un'astrazione derivante da una cattiva interpretazione di piccole differenze fisiche fra persone, percepite dai nostri sensi, erroneamente associate a differenze "psicologiche" e interpretate sulla base di pregiudizi secolari. Queste astratte suddivisioni, basate sull'idea che gli umani formino gruppi biologicamente ed ereditariamente ben distinti, sono pure invenzioni da sempre utilizzate per classificare arbitrariamente uomini e donne in "migliori" e "peggiori" e quindi discriminare questi ultimi (sempre i più deboli), dopo averli additati come la chiave di tutti i mali nei momenti di crisi.

II. L'umanità, non è fatta di grandi e piccole razze. È invece, prima di tutto, una rete di persone collegate. È vero che gli esseri umani si aggregano in gruppi d'individui, comunità locali, etnie, nazioni, civiltà; ma questo non avviene in quanto hanno gli stessi geni ma perché condividono storie di vita, ideali e religioni, costumi e comportamenti, arti e stili di vita, ovvero culture. Le aggregazioni non sono mai rese stabili da DNA identici; al contrario, sono soggette a profondi mutamenti storici: si formano, si trasformano, si mescolano, si frammentano e dissolvono con una rapidità incompatibile con i tempi richiesti da processi di selezione genetica.

Manifesto della razza
(1938) *

1. Le razze umane esistono. *La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.*

2. Esistono grandi razze e piccole razze. *Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.*

III. Nella specie umana il concetto di razza non ha significato biologico. L'analisi dei DNA umani ha dimostrato che la variabilità genetica nella nostra specie, oltre che minore di quella dei nostri "cugini" scimpanzé, gorilla e orangutan, è rappresentata soprattutto da differenze fra persone della stessa popolazione, mentre le differenze fra popolazioni e fra continenti diversi sono piccole. I geni di due individui della stessa popolazione sono in media solo leggermente più simili fra loro di quelli di persone che vivono in continenti diversi. Proprio a causa di queste differenze ridotte fra popolazioni, neanche gli scienziati razzisti sono mai riusciti a definire di quante razze sia costituita la nostra specie, e hanno prodotto stime oscillanti fra le due e le duecento razze.

IV. È ormai più che assodato il carattere falso, costruito e pernicioso del mito nazista della identificazione con la "razza ariana", coincidente con l'immagine di un popolo bellicoso, vincitore, "puro" e "nobile", con buona parte dell'Europa, dell'India e dell'Asia centrale come patria, e una lingua in teoria alla base delle lingue indo-europee. Sotto il profilo storico risulta estremamente difficile identificare gli Arii o Ariani come un popolo, e la nozione di famiglia linguistica indo-europea deriva da una classificazione convenzionale. I dati archeologici moderni indicano, al contrario, che l'Europa è stata popolata nel Paleolitico da una popolazione di origine africana da cui

3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

tutti discendiamo, a cui nel Neolitico si sono sovrapposti altri immigranti provenienti dal Vicino Oriente. L'origine degli Italiani attuali risale agli stessi immigrati africani e mediorientali che costituiscono tuttora il tessuto perennemente vivo dell'Europa. Nonostante la drammatica originalità del razzismo fascista, si deve all'alleato nazista l'identificazione anche degli italiani con gli "ariani".

V. È una leggenda che i sessanta milioni di italiani di oggi discendano da famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio. Gli stessi Romani hanno costruito il loro impero inglobando persone di diverse provenienze e dando loro lo status di cives romani. I fenomeni di meticciamento culturale e sociale, che hanno caratterizzato l'intera storia della penisola, e a cui hanno partecipato non solo le popolazioni locali, ma anche greci, fenici, ebrei, africani, ispanici, oltre ai cosiddetti "barbari", hanno prodotto l'ibrido che chiamiamo cultura italiana. Per secoli gli italiani, anche se dispersi nel mondo e divisi in Italia in piccoli Stati, hanno continuato a identificarsi e ad essere identificati con questa cultura complessa e variegata, umanistica e scientifica.

5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

VI. Non esiste una razza italiana ma esiste un popolo italiano. L'Italia come Nazione si è unificata solo nel 1860 e ancora adesso diversi milioni di italiani, in passato emigrati e spesso concentrati in città e quartieri stranieri, si dicono e sono tali. Una delle nostre maggiori ricchezze, è quella di avere mescolato tanti popoli e avere scambiato con loro culture proprio

6. Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

“incrociandoci” fisicamente e culturalmente. Attribuire ad una inesistente “purezza del sangue” la “nobiltà” della “Nazione” significa ridurre alla omogeneità di una supposta componente biologica e agli abitanti dell’attuale territorio italiano, un patrimonio millenario ed esteso di culture.

VII. Il razzismo è contemporaneamente omicida e suicida. Gli Imperi sono diventati tali grazie alla convivenza di popoli e culture diverse, ma sono improvvisamente collassati quando si sono frammentati. Così è avvenuto e avviene nelle Nazioni con le guerre civili e quando, per arginare crisi le minoranze sono state prese come capri espiatori. Il razzismo è suicida perché non colpisce solo gli appartenenti a popoli diversi ma gli stessi che lo praticano. La tendenza all’odio indiscriminato che lo alimenta, si estende per contagio ideale ad ogni alterità esterna o estranea rispetto ad una definizione sempre più ristretta della “normalità”. Colpisce quelli che stanno “fuori dalle righe”, i “folli”, i “poveri di spirito”, i gay e le lesbiche, i poeti, gli artisti, gli scrittori alternativi, tutti coloro che non sono omologabili a tipologie umane standard e che in realtà permettono all’umanità di cambiare continuamente e quindi di vivere. Qualsiasi sistema vivente resta tale, infatti, solo se è capace di cambiarsi e noi esseri umani cambiamo sempre meno con i geni e sempre più con le invenzioni dei nostri “benevolmente disordinati” cervelli.

VIII. Il razzismo discrimina, nega i collegamenti, intravede minacce nei pensieri e nei comportamenti

7. È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

8. È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e

diversi. Per i difensori della razza italiana l'Africa appare come una paurosa minaccia e il Mediterraneo è il mare che nello stesso tempo separa e unisce. Per questo i razzisti sostengono che non esiste una "comune razza mediterranea". Per spingere più indietro l'Africa gli scienziati razzisti erigono una barriera contro "semiti" e "camiti", con cui più facilmente si può entrare in contatto. La scienza ha chiarito che non esiste una chiara distinzione genetica fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono state assolutamente dimostrate, dal punto di vista paleontologico e da quello genetico, le teorie che sostengono l'origine africana dei popoli della terra e li comprendono tutti in un'unica razza.

IX. Gli ebrei italiani sono contemporaneamente ebrei ed italiani. Gli ebrei, come tutti i popoli migranti (nessuno è migrante per libera scelta ma molti lo sono per necessità) sono sparsi per il Mondo ed hanno fatto parte di diverse culture pur mantenendo contemporaneamente una loro identità di popolo e di religione. Così è successo ad esempio con gli Armeni, con gli stessi italiani emigranti e così sta succedendo con i migranti di ora: africani, filippini, cinesi, arabi dei diversi Paesi, popoli appartenenti all'Est europeo o al Sud America ecc. Tutti questi popoli hanno avuto la dolorosa necessità di dover migrare ma anche la fortuna, nei casi migliori, di arricchirsi unendo la loro cultura a quella degli ospitanti, arricchendo anche loro, senza annullare, quando è stato possibile, né l'una né l'altra.

gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

X. L'ideologia razzista é basata sul timore della "alterazione" della propria razza eppure essere "bastardi" fa bene. È quindi del tutto cieca rispetto al fatto che molte società riconoscono che sposarsi fuori, perfino con i propri nemici, è bene, perché sanno che le alleanze sono molto più preziose delle barriere. Del resto negli umani i caratteri fisici alterano più per effetto delle condizioni di vita che per selezione e i caratteri psicologici degli individui e dei popoli non stanno scritti nei loro geni. Il "meticciamiento" culturale è la base fondante della speranza di progresso che deriva dalla costituzione della Unione Europea. Un'Italia razzista che si frammentasse in "etnie" separate come la ex-Jugoslavia sarebbe devastata e devastante ora e per il futuro. Le conseguenze del razzismo sono infatti epocali: significano perdita di cultura e di plasticità, omicidio e suicidio, frammentazione e implosione non controllabili perché originate dalla ripulsa indiscriminata per chiunque consideriamo "altro da noi".

*** Autori e primi firmatari**

Enrico Alleva, *Docente di Etologia, Istituto Superiore di Sanità, Roma*

Guido Barbujani, *Docente di Genetica di popolazioni, Università Ferrara*

Marcello Buiatti, *Docente di Genetica, Università di Firenze*

Laura dalla Ragione, *Psichiatra e psicoterapeuta, Perugia*

Elena Gagliasso, *Docente di Filosofia e Scienze del vivente, Università La Sapienza, Roma*

10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo.

L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

Il "Manifesto degli scienziati razzisti" o

"Manifesto della Razza" fu pubblicato in forma anonima sul *Giornale d'Italia* il 15 luglio 1938.

Il ministro Segretario del Partito ha ricevuto un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane, che hanno sotto l'egida del Ministero della Cultura popolare redatto o aderito alle proposizioni che fissano la base del razzismo fascista:

dott. Lino Businco, *assistente di patologia generale nell'Università di Roma*

prof. Lidio Cipriani, *incaricato di antropologia nell'Università di Firenze direttore del Museo Nazionale di antropologia ed etnologia di*

Rita Levi Montalcini,

Neurobiologa, Premio Nobel per la Medicina

Massimo Livi Bacci, *Docente di demografia, Università di Firenze*

Alberto Piazza, *Docente di Genetica Umana, Università di Torino*

Agostino Pirella, *Psichiatra, co-fondatore di Psichiatria democratica, Torino*

Francesco Remotti, *Docente di Antropologia culturale, Università di Torino*

Filippo Tempia, *Docente di Fisiologia, Università di Torino*

Flavia Zucco, *Dirigente di Ricerca, Presidente Associazione Donne e Scienza, Istituto di Medicina molecolare, CNR, Roma*

Firenze

prof. **Arturo Donaggio,** *direttore della clinica neuropsichiatrica dell'Università di Bologna, presidente della Società italiana di psichiatria*

dott. **Leone Franzì,** *assistente nella clinica pediatrica dell'Università di Milano*

prof. **Guido Landra,** *assistente di antropologia nell'Università di Roma*

sen. **Nicola Pende,** *direttore dell'Istituto di patologia speciale medica dell'Università di Roma*

dott. **Marcello Ricci,** *assistente di zoologia all'Università di Roma*

prof. **Franco Savorgnan,** *ordinario di demografia nell'Università di Roma, presidente dell'Istituto centrale di statistica*

on. prof. **Sabato Visco,** *direttore dell'Istituto di fisiologia generale dell'Università di Roma e direttore dell'Istituto nazionale di biologia presso il Consiglio nazionale delle ricerche*

prof. **Edoardo Zavattari,** *direttore dell'Istituto di zoologia dell'Università di Roma.*

SCHEDA: LA CARTA DI PETERS

- 1) La carta geografica è una *rappresentazione*, in scala ridotta, *mediante simboli convenzionali*, di una parte o della totalità della *superficie terrestre*.
- 2) La superficie terrestre che è globalmente sferica (o più esattamente ellissoidale, perché leggermente schiacciata ai poli) *non è rappresentabile con fedeltà assoluta* su un piano, senza necessariamente operare delle *deformazioni* nelle distanze e nelle superfici. Il problema principale sta nel mantenersi fedeli, cioè *proporzionali*, alla misura delle superfici (*proiezioni equivalenti*) ovvero alle loro forme (*proiezioni conformi o ortomorfe*). La scelta dipende dalla finalità per la quale la carta è stata redatta.
- 3) Nel disegnare sulla carta la superficie terrestre si perseguono *finalità* in parte *consapevoli* e, in parte, *inconsapevoli*. Vi è maggior interesse a rappresentare in forma più accurata i territori ove la carta è prodotta e utilizzata. Ciò spiega, da antichissima data, l'eurocentrismo di carte prodotte in Europa, il sino-centrismo di quelle prodotte in Cina, e così via.

Negli atlanti e nella cartografia europea prevale l'attenzione al vecchio continente e tradizionalmente è stata privilegiata la **“proiezione di Mercatore”** che facilita la rappresentazione dei territori di più diretto interesse per quella parte del mondo.

- 4) Si avverte oggi l'esigenza di una rappresentazione cartografica che privilegi la *fedeltà alla misura delle superfici* delle singole varie parti della Terra, anche di quelle abitate dai popoli più poveri o quelle meno abitate dagli uomini.

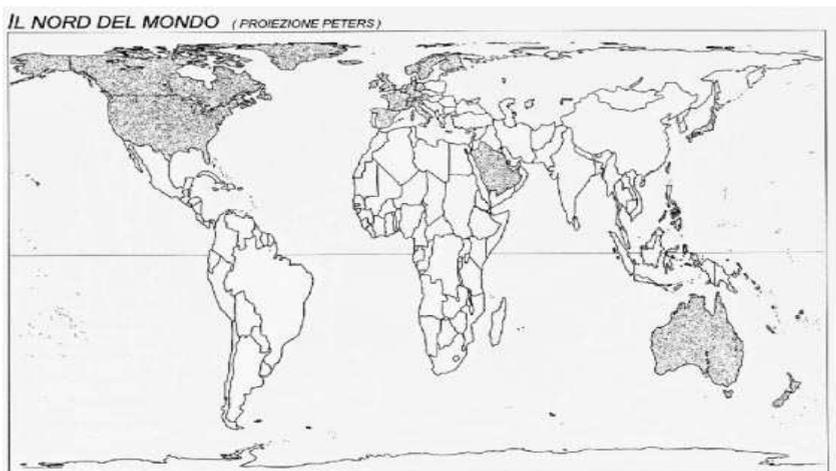
La **“carta di Peters”** è una delle risposte possibili a questa esigenza.

Naturalmente la carta di Peters ha anche qualche difetto: il principale è la deformazione verticale delle terre del globo più prossime all'equatore, in gran parte proprio quelle corrispondenti al Terzo Mondo. Mantiene, però, la fedeltà piena alla misura delle superfici di tutte le terre rappresentate.

- 5) E' necessario quindi rinnovare la rappresentazione cartografica della superficie terrestre globale secondo una nuova ottica che tenga conto della dimensione mondiale della nostra epoca, della comune *“umanità”* di tutti i popoli, del riconoscimento della eguale dignità di tutti gli uomini.

Esempio di deformazione della carta di Mercatore:

- a- L'**Europa**, con i suoi **9,7 milioni** di Km quadrati, sulla carta Mercatore risulta quasi uguale al **Sud America**, che, con circa **18 milioni** di Km quadrati, è in realtà quasi il doppio in grandezza.
- b- Sappiamo che l'equatore divide la Terra in due metà uguali. Sulla carta di Mercatore però l'**equatore** si trova così in basso, che $\frac{2}{3}$ della carta vengono utilizzati per rappresentare la metà settentrionale della Terra, mentre per la metà meridionale resta solo $\frac{1}{3}$.
- c- L'**Italia** appare grande come la **Somalia**, che in realtà è grande più del doppio.



IV - Convivialità delle differenze

1. Significato:

E' l'espressione più completa dell'educazione alla mondialità.

Dalla cultura della indifferenza alla cultura della differenza, e da questa alla "*convivialità delle differenze*", cioè a una "*società conviviale*" basata sulla

- **valorizzazione delle specifiche identità**
- **interfecondazione reciproca delle diverse identità**

In questo modo diventa possibile la "*generazione*" di nuove identità senza che scompaiano le precedenti, un po' come avviene quando si genera una nuova creatura umana.

2. Origine:

L'espressione "convivialità delle differenze" è stata coniata da Antonio Nanni tra il 1984/85, ma ha avuto fortuna grazie soprattutto a mons. Tonino Bello (vescovo di Molfetta, Alessano (LE) 18.3.1935 - Molfetta 20.4.1993).

Al centro della mondialità doveva essere collocata l'*alterità* e dunque la *pluralità*, ossia la differenza vissuta nell'unità.

Quando chiedevano a don Tonino Bello una definizione della pace, lui arrivava a dire "*la pace è la convivialità delle differenze*". Questa definizione la derivava dall'icona della Trinità. Proprio la Trinità, tre persone uguali e distinte, deve indicarci che la relazione infratrinitaria deve essere posta come fondamento etico, quindi modello della vita umana, delle nostre relazioni.

Lui spiegava la Trinità con una formula matematica. La Trinità che cosa è? " $1+1+1$ " è uguale a tre, quindi non va bene. " $1 \times 1 \times 1$ " è invece uguale ad uno. Se ciascuno di noi vive per l'altro, e per l'altro, e per l'altro ancora, davvero riusciamo ad essere unità. Qui sta la convivialità delle differenze. Dove convivialità significa stare intorno alla stessa mensa, mangiare insieme nel banchetto, stare insieme.

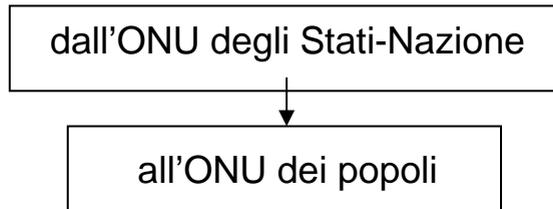
2. Elementi costitutivi della convivialità:

Da “*convivium*” = banchetto

- Caratteri distintivi:
- presenza dell'altro/altri, del grupo
 - commensalità, faccia a faccia dei commensali, senza gerarchie, alla pari
 - convito: condivisione dei beni-vivande/cibo
 - consumo dei beni senza egoismi e senza sprechi
 - clima di gioia e di festa
 - narrazione della vita quotidiana
 - disponibilità a perdonarsi
 - in amicizia, rinforzo dei legami amicali
 - desiderio di rivedersi ancora.

3. Nuovi organismi politici internazionali:

un governo mondiale/transnazionale



- Oggi il problema è quello di assicurare attraverso un'*Autorità Mondiale*, riconosciuta da tutti, il rispetto sia dei diritti dell'uomo, sia dei diritti dei popoli. Le regole della democrazia si fermano ai confini dello Stato, non esiste ancora la democrazia internazionale. Nessuno Stato infatti tollera che un'altra autorità superiore sia garante del rispetto dei diritti umani e dei singoli e dei popoli.

- E' urgente rivedere alla radice il sistema complessivo dell'ONU e delle sue agenzie. Non più l'ONU degli Stati sovrani armati, ma l'**ONU dei popoli**, anche dei popoli indigeni e delle minoranze etniche e culturali. Per questo occorre costruire un *Nuovo Ordine Internazionale Democratico*, “*NOID*”, basato sulle norme giuridiche internazionali dei diritti umani e sul protagonismo politico e culturale delle persone e delle comunità umane.

4. Pedagogia interculturale:

- La scuola come:
- promotrice di una cultura della convivialità;
 - esperienza di convivenza tra “diversi”;
 - educazione al riconoscimento del valore della persona, prescindendo da provenienza, cultura, religione.

5. L'interculturalità come processo:

è un'idea dinamica, in divenire, una conquista.

Educarsi: - al confronto e al rispetto dei molti modi di vivere e di pensare;

- all'accettazione positiva e alla complementarità delle differenze come arricchimento reciproco.



SOCIETA' CONVIVIALE

CONVIVIALITÀ DELLE DIFFERENZE

Possiamo concludere, allora, che il genere umano è chiamato a vivere sulla terra ciò che le tre persone divine vivono nel cielo: la convivialità delle differenze. Che significa?

Nel cielo, più persone mettono così tutto in comunione sul tavolo della stessa divinità, che a loro rimane intrasferibile solo l'identikit personale di ciascuna, che è rispettivamente l'essere Padre, l'essere Figlio, l'essere Spirito Santo.

Sulla terra, gli uomini sono chiamati a vivere secondo questo archetipo trinitario: a mettere, cioè, tutto in comunione sul tavolo della stessa umanità, trattenendo per sé solo ciò che fa parte del proprio identikit personale.

Questa, in ultima analisi, è la pace: la convivialità delle differenze.

Definizione più bella non possiamo dare. Perché siamo andati a cercarla proprio nel cuore della SS. Trinità.

Le stesse parole che servono a definire il mistero principale della nostra fede, ci servono a definire l'anelito supremo del nostro impegno umano.

Pace non è la semplice distruzione delle armi. Ma non è neppure l'equa distribuzione dei pani a tutti i commensali della terra.

Pace è mangiare il proprio pane a tavola insieme con i fratelli. Convivialità delle differenze, appunto.

Don Tonino Bello, *In principio, la Trinità*, tratto da: *"La famiglia come laboratorio di pace"*, Prato 10 settembre 1988.

PREGHIERA

Non è più dunque agli uomini che mi rivolgo, ma a te, Dio di tutti gli esseri, di tutti i mondi, di tutti i tempi: se è lecito che delle deboli creature, perse nell'immensità e impercettibili al resto dell'universo, osino domandare qualche cosa a te, che tutto hai donato, a te, i cui decreti sono e immutabili ed eterni, degnati di guardare con misericordia gli errori che derivano dalla nostra natura. Fa' sì che questi errori non generino la nostra sventura. Tu non ci hai dato un cuore per odiarci l'un l'altro, nè delle mani per sgozzarci a vicenda; fa' che noi ci aiutiamo vicendevolmente a sopportare il fardello di una vita penosa e passeggera. Fa' sì che le piccole differenze tra i vestiti che coprono i nostri deboli corpi, tra tutte le nostre lingue inadeguate, tra tutte le nostre usanze ridicole, tra tutte le nostre leggi imperfette, tra tutte le nostre opinioni insensate, tra tutte le nostre convinzioni così diseguali ai nostri occhi e così uguali davanti a te, insomma che tutte queste piccole sfumature che distinguono gli atomi chiamati "uomini" non siano altrettanti segnali di odio e di persecuzione. Fa' in modo che coloro che accendono ceri in pieno giorno per celebrarti sopportino coloro che si accontentano della luce del tuo sole; che coloro i quali coprono i loro abiti di una tela bianca per dire che bisogna amarti, non detestino coloro che dicono la stessa cosa sotto un mantello di lana nera; che sia uguale adorarti in un gergo nato da una lingua morta o in uno più nuovo.

Fa' che coloro il cui abito è tinto di rosso o in violetto, che dominano su una piccola parte di un piccolo mucchio del fango di questo mondo e che posseggono qualche frammento arrotondato di un certo metallo godano senza orgoglio di ciò che essi chiamano "grandezza" e "ricchezza", e che gli altri guardino a costoro senza invidia, poichè tu sai che in queste cose vane non c'è niente da invidiare, nè di cui inorgogliarsi.

Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli! che essi abbiano in orrore la tirannia esercitata sulle anime, così come esecrano il brigantaggio che strappa con la forza il frutto del lavoro e dell'industria pacifica! Se i flagelli della guerra sono inevitabili, non odiamoci però, non laceriamoci a vicenda nei periodi di pace, e impieghiamo il breve istante della nostra esistenza per benedire tutti insieme in mille lingue diverse, dal Siam alla California, la tua bontà che ci ha donato questo istante. (Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*)

Approfondimento

LA CARTOGRAFIA COME STRUMENTO DI DOMINAZIONE CULTURALE?

(a cura di Sandra Nobre)

"(...) secondo la scienza cartografica nata e sviluppata in Europa, certi "modi di vedere e di rappresentare il mondo" non sono compatibili con la ricerca di una scienza capace di ascoltare le necessità specifiche dei diversi paesi e popoli che non hanno partecipato nel processo costruttivo di queste forme di rappresentazione(...)".

(Una cartografia per il Terzo Mondo, Álvaro José de Souza)

Le nostre rappresentazioni mentali, le nostre descrizioni, *non sono la realtà, e la mappa non è il territorio* (Korzybski). Le carte geografiche sono un esempio di rappresentazione che pensiamo essere la più comoda per noi.

Come sappiamo la terra è una *sfera* e la più grande sfida per i cartografi è rappresentarla in una superficie *piana*. Esistono infatti centinaia di proiezioni diverse, ciascuna con i propri vantaggi e difetti. Per diversi anni sono state sviluppate diverse proiezioni ed anche se qualcuna ha avuto più successo delle altre, tutte contengono errori e deformazioni.

Così non si può affermare che esista una proiezione migliore di un'altra, **nessuna lo è in senso assoluto**, poiché dipende da cosa uno ritiene importante rappresentare. In generale si può dire che le proiezioni *cilindriche* siano efficaci per rappresentare le zone comprese tra i Tropici, le *coniche* per le latitudini medie e le *prospettiche* invece per le latitudini alte.

Quando si parla di *dominazione culturale* non c'è miglior esempio del continente europeo. Per molti anni ed ancora oggi, questo tipo di

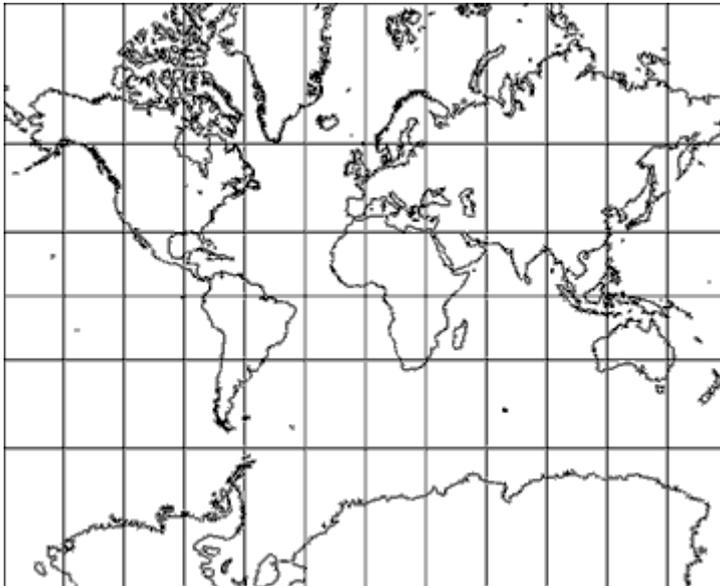
dominazione si può individuare nella propaganda culturale, ideologica, scientifica, religiosa, nei modi di vita e nei costumi.

Qualche volta il dominio culturale è talmente forte, che una civiltà inizia anche ad utilizzare nozioni e termini cartografici che mettono in evidenza la cultura europea. L'esempio più eclatante di questo tipo di dominazione compare nei termini utilizzati dagli europei in cartografia. L'espressione "*medio oriente*" fu coniata dagli europei per riferirsi alla penisola arabica. Questa terminologia riflette una visione eurocentrica, che considera l'Europa come il punto di riferimento centrale per il resto del mondo.

E' stato a partire dall'Europa che si è deciso cosa era il nord, il sud, l'est e l'ovest ed anche le distanze: vicino oriente, medio oriente, estremo oriente. L'influenza europea è tanto forte che ancora ai nostri giorni si utilizzano queste espressioni.

Ma è arrivato il momento in cui la storia ci chiede di *riflettere criticamente* sulla comprensione del mondo, per scoprire che le nostre conoscenze si basano sul lavoro dei cartografi, che rappresentano il mondo come quando era dominato degli europei. Ancora oggi le carte geografiche sono lo specchio di una dominazione che è già terminata molti anni fa.

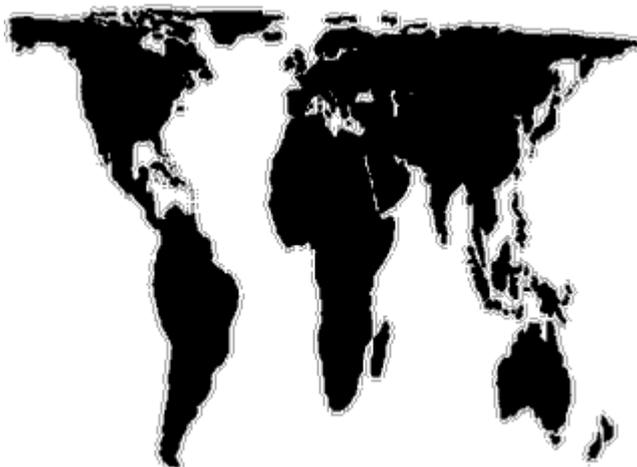
Proiezione di Mercatore



Nel 1500 *Gerardus Mercator*, un famoso cartografo fiammingo, disegnò una carta denominata "**Carta di Mercatore**", come strumento di navigazione. Questa carta fu utilizzata in modo particolare dai navigatori del 1600, poiché Mercator tracciò delle linee orizzontali e verticali, creando nuovi punti di riferimento e favorendo così la navigazione. Questa proiezione deforma le aree e quanto più ci avvicinavamo ai poli più la superficie aumenta, creando problemi di comprensione della realtà.

Questa carta è sempre stata una proiezione scadente, per il fatto di essere rettangolare. Le persone con scarse conoscenze geografiche hanno sempre usato e abusato di questa proiezione al punto da essere presente nei libri, nelle riviste, negli atlanti, nei giornali ecc. e si è così trasformata in una **proiezione mentale standard per il mondo occidentale**.

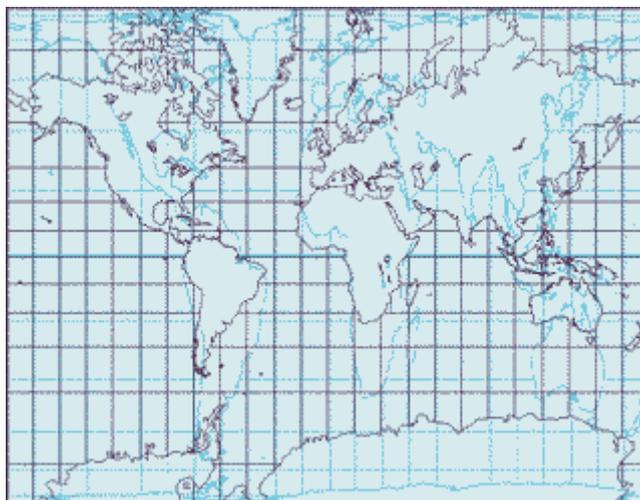
Proiezione di Peters



Arno Peters, uno storico e giornalista berlinese, nel 1973 tenne una conferenza dove annunciò la sua nuova proiezione della terra "**La carta di Peters**". Peters mostrò come questa proiezione fosse più corretta rispetto alla diffusa proiezione di Mercatore poiché conservava esattamente i rapporti fra le superfici delle varie parti del mondo.

In questa carta vengono rappresentate in proporzioni reali tutte le aree – paesi, continenti ed oceani. **Si mantiene corretto il rapporto della distanza di qualsiasi punto dall'equatore.**

Confronto tra Mercatore e Peters



"La trasformazione del mondo inizia dalla trasformazione della nostra mente e il rinnovamento della nostra mente inizia con la trasformazione delle immagini che introduciamo dentro: le immagini che attacchiamo nei nostri muri e che portiamo dentro ai nostri cuori."

(Teaching a New World Vision, Ward Kaiser)

È da 500 anni che le proiezioni modificate di Mercatore hanno contribuito alla formazione dell'idea di che cosa sia il mondo, ed è una delle più antiche e più diffuse sugli atlanti mondiali. In questo tipo di proiezione abbiamo un'Europa al centro del mondo, dove il Sud del mondo appare molto più piccolo e deformato, favorendo così lo sfruttamento e portando a **rapporti deformati di conquista coloniale**.

Dopo numerose ricerche si è giunti alla conclusione che il Sud del mondo, rappresentato dall'Africa, da parte dell'Asia e dell'America Meridionale, sia più grande del Nord e quindi le dimensioni di quest'ultimo non siano precise.

Allora perché si utilizza ancora tanto questa proiezione, creata nel 1500, sapendo che non rappresenta in modo giusto tutte le aree?

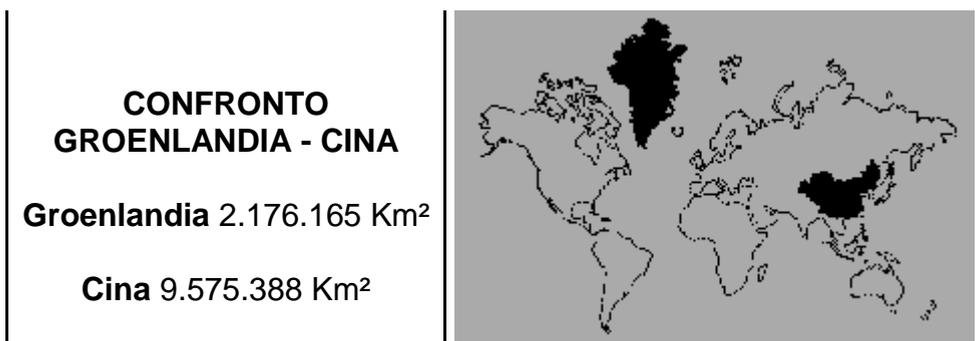
Probabilmente in quel tempo, visto che non avevamo tutte le possibilità tecnologiche di adesso, nessuno si era veramente accorto della immensa distorsione, ***ma ai giorni nostri non è così, sappiamo veramente cosa succede, allora perché non cambiamo?***

La risposta è molto semplice, perché ci va bene che sia così, ci siamo abituati... l'inerzia della abitudine è una forza molto potente.

Usiamo così questa mappa come esempio di cosa sia una cartografia "capitalista", dell'ignoranza di grande parte della popolazione e sfortunatamente, di tanti insegnanti della nostra epoca.

Ecco un esempio pratico di come la carta di Mercatore manipola la nostra visione del mondo:

<p>CONFRONTO NORD – SUD</p> <p>Nord del mondo 49.030.000 Km²</p> <p>Sud del Mondo 100.260.000 Km²</p>	
<p>CONFRONTO GROENLANDIA – AFRICA</p> <p>Groenlandia 2.176.165 Km²</p> <p>Africa 30.258.010 Km²</p>	
<p>CONFRONTO EUROPA - AMERICA DEL SUD</p> <p>America del Sud 17.843.898 Km²</p> <p>Europa 10.149.253 Km²</p>	
<p>CONFRONTO AFRICA – EX URSS</p> <p>Ex-URSS 22.400.000 Km²</p> <p>Africa 30.258.010 Km²</p>	



Invece quella di Peters è una delle più stimolanti e controverse immagini del mondo, è **una lotta contro l'ideologia dello sfruttamento.**

Finalmente i continenti nelle loro **vere dimensioni**, adesso possiamo fare giustizia per tutti i popoli. Visto che la carta rappresenta i Paesi con la loro corretta "taglia", fa sì che ogni paese possa assumere una posizione reale nel mondo.

Si tratta quindi di cambiare la nostra mentalità e abbandonare quella euro-centrica, per assumere invece quella più realistica delle aree equivalenti.

Allora perché non troviamo negli atlanti e nei mappamondi scolastici la proiezione di Peters? Sarebbe una proiezione molto più giusta e attuale!

È interessante sapere che ***nessun atlante scolastico utilizzato per l'educazione dei nostri ragazzi contiene informazioni di come si fa una proiezione e così loro non hanno nessuna idea di quanto grande possa essere un continente, senza dubbi una grave omissione... ma sarà veramente un'omissione?***

Il confronto tra la proiezione Mercatore e quella Peters consente così di distruggere la *visione eurocentrica* del mondo imposta dai popoli del Nord, dai Paesi sviluppati.

Concerto Natale
"Nel 'cuore' della Notte"
23 dicembre 2008 - Parrocchia S. Lorenzo da
Brindisi (PD)

Scaletta programma

Introduzione

Lettura: *Andiamo a Betlemme*

Lettura: *Proclamazione della nascita del Signore*

(si porta Gesù Bambino nella culla con ceri...)

1. Pezzo musicale

Lettura: *E. De Luca, "In nome della Madre"*

Canto: Coro

Lettura: *E' Natale di Madre Teresa*

2. Pezzo musicale

Lettura: *Buzzati, Racconto di Natale*

Canto: Coro

Lettura: *M. Qoist, Signore liberami da me stesso*

3. Pezzo musicale

Canto: Coro

Lettura: *Tolstoj, Il Natale di Martin*

4. Pezzo musicale

Canto: I Nuovi Musicisti

Lettura: *T. Bello, Auguri scomodi*

Canto: Coro

5. Canto finale popolare all'unisono: Coro + Musicisti +
Assemblea presenti.

Nel "cuore" della Notte

**Concerto interculturale
in chiave di Sol-idarietà**

Martedì 23 dicembre 2008 ore 20,30

Chiesa parrocchiale S. Lorenzo da Brindisi
Via Perosi - Padova

Partecipano:

- Il Gruppo corale S. Lorenzo da Brindisi (PD) e I Nuovi Musicisti diretti da Maria Gabriella Scotton
- Gli attori: Laura Cavinato e Giorgio Sangati
- I musicisti: Guido Rigatti, Veronica Canale, Valeria Conte, Stefano Vanzin, Luigi Parise.

TUTTI SONO INVITATI

Iniziativa prevista nel Progetto ANTEAS "Adamo dove sei?" Viaggio intorno all'uomo,
realizzato con il contributo del
Centro Servizio Volontariato di Padova

Introduzione

E' un momento solenne: Dio viene. La venuta di Dio tra gli uomini, venuta di grazia, per la salvezza, avviene sempre in un sacro silenzio. Scrive padre Turoldo: *"Mentre il silenzio fasciava la terra / e la notte era a metà del suo corso, / tu sei disceso, o Verbo di Dio, / in solitudine e più alto silenzio. / ... E pure noi facciamo silenzio, / più che parole il silenzio lo canti, / il cuore ascolti quest'unico Verbo / che ora parla con voce di uomo."*

Perché la venuta del Verbo è un momento solenne che opera il giudizio sul mondo: chi lo accoglie è salvo; chi non lo accoglie si mette da se stesso fuori dalla vita. *«Il Figlio di Dio si fa carne per rendere possibile all'uomo ciò che con le sue forze non potrebbe conseguire: l'amicizia con Dio, la sua grazia, la vita soprannaturale, l'unica in cui possono risolversi le più profonde aspirazioni del cuore umano»* (Giovanni Paolo II, Bolla *Incarnationis mysterium*, 2, indizione Grande Giubileo dell'Anno 2000, 29 novembre '98, I di Avvento).

Anche noi, questa sera, siamo invitati a riempirci del silenzio, che è spazio di accoglienza, e poi parlare attingendo da quella sorgente generatrice di vita che è Dio: allora le parole sono calme, sono essenziali, buone e vere, sono creatrici di vita, perché scaturiscono dall'Amore, e l'amore genera amore, unione, comunione.

Ascoltando il silenzio, nella sacralità di questo tempio, riusciremo a percepire il legame profondo che ci lega all'armonia del cosmo intero, a tutti gli uomini e alla fonte di tutto: Dio. Nella misura in cui avvertiremo questo legame, ogni nostra dissonanza interiore si scioglierà, per tramutarsi in piena consonanza di pace e di armonia spirituale, intima e profonda.

Riuniti qui insieme, in un modo particolare ma corale, vogliamo rispondere alla domanda che è stata posta a titolo del Progetto dell'Associazione di Volontariato Anteias, che qui in mezzo a voi rappresento, attualmente in corso di realizzazione presso la biblioteca di questa parrocchia e di cui l'appuntamento di stasera costituisce il momento conclusivo della prima parte: il corso di educazione interculturale alla convivialità delle differenze denominato *"Sotto la pelle un cuore"*.

La domanda è, appunto, "*Adamo, dove sei?*", che ritroviamo nella Genesi, dopo che Adamo si era nascosto alla vista di Dio per la vergogna della sua disobbedienza.

E' una domanda che Dio ha continuamente rivolto all'uomo nel corso di tutta la storia umana: «*Uomo, figlio di Adamo, dove sei?*». Dio, cioè, cerca continuamente l'uomo, lo interpella, lo invita ad aderire al suo progetto, perché soltanto lì sta il senso più autentico della sua vita, perché solo lì dentro può trovare la pace, la gioia vera, non la felicità effimera ma la beatitudine durevole per sempre. Ma anche perché soltanto in quel progetto riusciamo a comprendere la relazione di fratellanza che ci lega agli altri uomini che sono su questa terra, perché anch'essi figli dello stesso Dio, oggetto del suo amore e creati, insieme a noi, per la felicità divina, piena e duratura.

E allora, accettiamo l'invito, cantando la nostra gioia.

E incamminiamoci verso di Lui, dove ancora oggi viene sulla terra per tutti gli uomini. Andiamo appunto a Betlemme.

Ci accompagneranno nel cammino il Gruppo corale S. Lorenzo da Brindisi con I Nuovi Musicisti diretti da Maria Gabriella Scotton; gli attori Laura Cavinato e Giorgio Sangati; i musicisti Guido Rigatti, Veronica Canale, Valeria Conte, Stefano Vanzin e Luigi Parise.

Saranno letti e proposti alla nostra riflessione alcuni testi che ci aiuteranno a riflettere sul significato autentico del Natale. Allo stesso modo, in particolare dal gruppo dei nostri musicisti saranno eseguiti motivi interculturali, di diversi popoli, nello spirito del Progetto di cui si è detto prima.

Tenendo presente che un più specifico concerto multietnico, con vari gruppi etnici, è previsto per la conclusione dell'intero percorso del progetto, al termine del ciclo di film programmato per la primavera prossima, che costituisce la seconda parte.

Andiamo, dunque! Incamminiamoci verso di Lui. Raggiungiamolo a Betlemme!

Ed entriamo **nel "cuore" della Notte** santa, cioè nell'evento forse più sorprendente che sia avvenuto sulla terra e che ha segnato l'inizio di un mondo nuovo, perchè ci ha fatto capire che tutti gli uomini, compreso lo straniero che irrompe nelle nostre città, nella loro unicità e diversità, sono chiamati dall'amore di Dio a formare una sola nuova umanità, o, come diceva Paolo VI, a costruire la "civiltà dell'amore", in cui la vita è per tutti e in abbondanza.

E' per questo che Lui è venuto.

Andiamo fino a Betlemme,

come i pastori.

L'importante è muoversi.

E se invece di un Dio glorioso,

ci imbattiamo nella fragilità

di un bambino,

non ci venga il dubbio di aver

sbagliato il percorso.

Il volto spaurito degli oppressi,

la solitudine degli infelici,

l'amarezza di tutti gli

uomini della Terra,

sono il luogo dove Egli continua

a vivere in clandestinità.

A noi il compito di cercarlo.

Mettiamoci in cammino senza paura.

(don Tonino Bello)

PROCLAMAZIONE DELLA NASCITA DEL SALVATORE

Trascorsi molti secoli da quando Dio aveva creato il mondo e aveva fatto l'uomo a sua immagine; e molti secoli da quando era cessato il diluvio e l'Altissimo aveva fatto risplendere l'arcobaleno, segno di alleanza e di pace; ventuno secoli dopo la nascita di Abramo, nostro padre; tredici secoli dopo l'uscita di Israele dall'Egitto sotto la guida di Mosè; nella sessantacinquesima settimana, secondo la profezia di Daniele; all'epoca della centonovantaquattresima Olimpiade; nell'anno 752 dalla fondazione di Roma; nel quarantaduesimo anno dell'impero di Cesare Ottaviano Augusto, mentre su tutta la terra regnava la pace, Gesù Cristo, Dio eterno e Figlio dell'eterno Padre, per la salvezza di tutti gli uomini, nasce in Betlemme di Giuda dalla Vergine Maria. Dio fatto uomo.

(Mentre viene letto il testo, si porta Gesù Bambino nella culla sul presbiterio...)

“In nome della Madre” di E. De Luca

Eccolo finalmente. L’ho palpato da tutte le parti fino ai piedi. L’ho annusato. Ho messo l’orecchio sul suo cuore, batteva svelto, colpi di chi ha corso a perdifiato. Al poco lume della stella l’ho guardato, impastato di sangue e perfezione.

Il bue ha muggito piano, l’asina ha sbatacchiato forte le orecchie. E’ stato un applauso di bestie il primo benvenuto al mondo di Ieshu, figlio mio.

Fino alla prima luce Ieshu è solamente mio. E’ solamente mio: voglio cantare una canzone con queste tre parole e basta. Stanotte qui a Bet Lèhem è solamente mio. Succhiava e respirava, la mia sostanza e l’aria: “Non potrai avere niente di più bello di questo, bimbo mio. Il respiro di una notte scarsa di luna te l’offre la tua terra d’Israele, il succo di madre-pianta lo spremi tu da me. Questo è il meglio che potremo darti la tua terra e io.”

Fuori c’è il mondo, i padri, le leggi, gli eserciti, i registri in cui iscrivere il tuo nome, la circoncisione che ti darà l’appartenenza a un popolo. Fuori c’è odore di vino. Fuori c’è l’accampamento degli uomini. Qui dentro siamo solo noi, un calore di bestie ci avvolge e noi siamo al riparo dal mondo fino all’alba. Poi entreranno e tu non sarai più mio.

Abituati al deserto, che è di nessuno e dove si sta tra terra e cielo senza l’ombra di un muro, di un recinto. Abituati al bivacco, impara la distanza che protegge dagli uomini. Non è esilio il deserto, è il tuo luogo di nascita. Non vieni da abbracci di uomo, ma dal vento asciutto di un annuncio.

Non si fideranno di te, di come sei fatto.

Abituati al deserto che mi ha trasformato in tua madre. Sei venuto da lì, dal vuoto dei cieli, figlio di una cometa che si è abbassata fino al mio gradino. Non è il censimento a spostarci, ma una via tracciata lassù in alto.

Com’è che non hai pianto? Com’è che non piangi? Sarai diverso, ma senza esagerare, com’è diverso un fiocco di neve da un altro, un’oliva dall’altra. Tu sei diverso già da ora e neanche è trascorsa un’ora tua. Mi fa paura, figlio.

Le voci dei pastori stanno cercando l’alba.

Fuori c'è una città che si chiama Bet Lèhem, Casa di Pane. Tu sei nato qui. Tu sei pasta cresciuta in me. Ti tocco e porto al naso il tuo profumo di pane della festa, quello che si porta al tempio e si offre. Si offre? Che sto dicendo? Signore mio, che sto dicendo? Si offre? Ma perché?

Signore del mondo, benedetto, ascolta la preghiera della Tua serva che adesso è una madre. Fa' che non sia così. Fa' che questo brivido salito sulla mia schiena, questo freddo venuto dal futuro sia lontano da lui. Fa' che sia un cucciolo qualunque, un uomo semplice, contento di esserlo e che si arrabbi soltanto con le mosche. Scordati di Ieshu.

Ieshu apre gli occhi nel palmo di mano che gli regge la testa. Smette di succhiare, le sue pupille accolgono l'argento della luce notturna.

Sono presa tra Voi due. E' così per ogni madre o questa notte è l'unica al mondo?

Dormi? Sì, dormi, non ascoltare tua madre, afferrata alla gola da un terrore. Dormi, respira sazio, cresci, ma lentamente, vivi, ma di nascosto. Aspetto il tuo primo sorriso per coprirlo, che non abbagli il mondo e ti denunci. Dormi, domani vedrai la prima luce della tua vita e avrai di fianco la tua prima ombra. Dormi, sogna.

Sta sbiadendo la luce della stella, il giorno viene strisciando da oriente e scardina la notte. I pastori contano le pecore prima di spargerle sui pascoli. Iosef sta sulla porta.

Ieshu, bambino mio, ti presento il mondo.

E' Natale di Madre Teresa di Calcutta

E' Natale ogni volta
che sorridi a un fratello
e gli tendi la mano.

E' Natale ogni volta
che rimani in silenzio
per ascoltare l'altro.

E' Natale ogni volta
che non accetti quei principi
che relegano gli oppressi
ai margini della società.

E' Natale ogni volta
che spera con quelli che disperano
nella povertà fisica e spirituale.

E' Natale ogni volta
che riconosci con umiltà
i tuoi limiti e la tua debolezza.

E' Natale ogni volta
che permetti al Signore
di rinascere per donarlo agli altri.

SIGNORE, LIBERAMI DA ME STESSO

Signore, mi senti?

Soffro tremendamente.
Asserragliato in me stesso,
Prigioniero di me stesso.
Non sento che la mia voce,
Non vedo che me stesso,
E dietro di me non v'è che sofferenza.

Signore, mi senti?

Liberami dal mio corpo, che è tutto brama, e tutto quello che
tocca con i suoi innumerevoli grandi occhi, con le sue
mille mani tese, è solo per coglierlo e cercare di calmare
la sua insaziabile fame.

Signore, mi senti?

Liberami dal mio cuore, tutto gonfio di amore, ma, mentre
credo di amare pazzamente, intravedo rabbioso che
ancora amo me stesso nell'altro.

Signore, mi senti?

Liberami dal mio spirito, pieno di se stesso, delle sue idee, dei
suoi giudizi; non sa dialogare, perché non lo colpisce
altra parola fuorché la sua.

Solo, mi annoio,
mi stanco,
mi detesto,
mi disgusto,

E mi rigiro nella mia sudicia pelle come il malato nel suo letto
bruciante da cui vorrebbe scappare.

Tutto mi sembra brutto, mostruoso, senza luce,
... perché non posso veder nulla se non attraverso me.

Mi sento disposto a odiare gli uomini e il mondo intero,
... per dispetto, perché non li posso amare.

Vorrei uscire,

Vorrei camminare, correre verso un altro paese.

So che esiste la GIOIA, l'ho vista raggiare sui volti.

So che brilla la LUCE, l'ho vista illuminare gli sguardi.

Ma Signore, non posso uscire, insieme amo e odio la mia prigione,

Perché la mia prigione sono io

E io mi amo,

Mi amo, o Signore, e mi faccio ribrezzo.

Signore, non trovo neppure più la porta di casa mia.

Mi trascino tastonì, accecato,

Urto nelle mie stesse pareti, nei miei propri limiti,

Mi ferisco

Ho male

Ho troppo male, e nessuno lo sa, perché nessuno è entrato in casa mia.

Sono solo, solo.

Signore, Signore, mi senti?

Signore, indicami la mia porta,
prendi la mia mano,

Apri,

Indicami la Via,

La via della GIOIA, della LUCE.

... Ma ...

Ma, o Signore, mi senti Tu?

Figliuolo, lo ti ho sentito.

Mi fai compassione.

Da tanto tempo spio le tue imposte chiuse, aprile,
la Mia luce ti rischiarerà.

Da tanto tempo lo sono davanti al tuo uscio sprangato,
aprilo,

Mi troverai sulla soglia.

Io ti attendo, gli altri ti attendono,

Ma bisogna aprire,

Ma bisogna uscire da te.

Perché rimanere prigioniero di te stesso?

Sei libero.

Non ho chiuso lo la tua porta,

Non posso riapirla lo,

... perché sei tu dall'interno a tenerla solidamente
sprangata.

(Michel Quoist)

RACCONTO DI NATALE

di Dino Buzzati

Tetro e ogivale è l'antico palazzo dei vescovi, stillante salnitro dai muri, rimanerci è un supplizio nelle notti d'inverno. E l'adiacente cattedrale è immensa, a girarla tutta non basta una vita, e c'è un tale intrico di cappelle e sacrestie che, dopo secoli di abbandono, ne sono rimaste alcune pressoché inesplorate. Che farà la sera di Natale - ci si domanda - lo scarno arcivescovo tutto solo, mentre la città è in festa? Come potrà vincere la malinconia? Tutti hanno una consolazione: il bimbo ha il treno e pinocchio, la sorellina ha la bambola, la mamma ha i figli intorno a sé, il malato una nuova speranza, il vecchio scapolo il compagno di dissipazioni, il carcerato la voce di un altro dalla cella vicina.

Come farà l'arcivescovo? Sorrideva lo zelante don Valentino, segretario di sua eccellenza, udendo la gente parlare così. L'arcivescovo ha Dio, la sera di Natale. Inginocchiato solo soletto nel mezzo della cattedrale gelida e deserta a prima vista potrebbe quasi far pena, e invece se si sapesse! Solo soletto non è, non ha neanche freddo, né si sente abbandonato. Nella sera di Natale Dio dilaga nel tempio, per l'arcivescovo, le navate ne rigurgitano letteralmente, al punto che le porte stentano a chiudersi; e, pur mancando le stufe, fa così caldo che le vecchie bisce bianche si risvegliano nei sepolcri degli storici abati e salgono dagli sfiatatoi dei sotterranei sporgendo gentilmente la testa dalle balaustre dei confessionali.

Così, quella sera il Duomo; traboccante di Dio. E benché sapesse che non gli competeva, don Valentino si tratteneva perfino troppo volentieri a disporre l'inginocchiatoio del presule. Altro che alberi, tacchini e vino spumante. Questa, una serata di Natale. Senonché in mezzo a questi pensieri, udì battere a una porta.

"Chi bussa alle porte del Duomo" si chiese don Valentino "la sera di Natale? Non hanno ancora pregato abbastanza? Che smania li ha presi?" Pur dicendosi così andò ad aprire e con una folata diventò entrò un poverello in cenci.

"Che quantità di Dio! " esclamò sorridendo costui guardandosi intorno-
"Che bellezza! Lo si sente perfino di fuori. Monsignore, non me ne potrebbe lasciare un pochino? Pensi, è la sera di Natale. "

"E' di sua eccellenza l'arcivescovo" rispose il prete. "Serve a lui, fra un paio d'ore. Sua eccellenza fa già la vita di un santo, non pretenderai mica che adesso rinunci anche a Dio! E poi io non sono mai stato monsignore."

"Neanche un pochino, reverendo? Ce n'è tanto! Sua eccellenza non se ne accorgerebbe nemmeno!"

"Ti ho detto di no... Puoi andare... Il Duomo è chiuso al pubblico" e congedò il poverello con un biglietto da cinque lire.

Ma come il disgraziato uscì dalla chiesa, nello stesso istante Dio disparve. Sgomento, don Valentino si guardava intorno, scrutando le volte tenebrose: Dio non c'era neppure lassù. Lo spettacoloso apparato di colonne, statue, baldacchini, altari, catafalchi, candelabri, panneggi, di solito così misterioso e potente, era diventato all'improvviso inospitale e sinistro. E tra un paio d'ore l'arcivescovo sarebbe disceso.

Con orgasmo don Valentino socchiuse una delle porte esterne, guardò nella piazza. Niente. Anche fuori, benché fosse Natale, non c'era traccia di Dio. Dalle mille finestre accese giungevano echi di risate, bicchieri infranti, musiche e perfino bestemmie. Non campane, non canti.

Don Valentino uscì nella notte, se n'andò per le strade profane, tra fragore di scatenati banchetti. Lui però sapeva l'indirizzo giusto. Quando entrò nella casa, la famiglia amica stava sedendosi a tavola. Tutti si guardavano benevolmente l'un l'altro e intorno ad essi c'era un poco di Dio.

"Buon Natale, reverendo" disse il capofamiglia. "Vuol favorire?"

"Ho fretta, amici" rispose lui. "Per una mia sbadataggine Iddio ha abbandonato il Duomo e sua eccellenza tra poco va a pregare. Non mi potete dare il vostro? Tanto, voi siete in compagnia, non ne avete un assoluto bisogno."

"Caro il mio don Valentino" fece il capofamiglia. "Lei dimentica, direi, che oggi è Natale. Proprio oggi i miei figli dovrebbero far a meno di Dio? Mi meraviglio, don Valentino."

E nell'attimo stesso che l'uomo diceva così Iddio sguscì fuori dalla stanza, i sorrisi giocondi si spensero e il cappone arrosto sembrò sabbia tra i denti.

Via di nuovo allora, nella notte, lungo le strade deserte. Cammina cammina, don Valentino infine lo rivide. Era giunto alle porte della città e dinanzi a lui si stendeva nel buio, biancheggiando un poco per la neve, la grande campagna. Sopra i prati e i filari di gelsi, ondeggiava Dio, come aspettando. Don Valentino cadde in ginocchio.

"Ma che cosa fa, reverendo?" gli domandò un contadino. "Vuoi prendersi un malanno con questo freddo?"

"Guarda laggiù figliolo. Non vedi?"

Il contadino guardò senza stupore. "È nostro" disse. "Ogni Natale viene a benedire i nostri campi."

"Senti" disse il prete. "Non me ne potresti dare un poco? In città siamo rimasti senza, perfino le chiese sono vuote. Lasciamene un pochino che l'arcivescovo possa almeno fare un Natale decente."

"Ma neanche per idea, caro il mio reverendo! Chi sa che schifosi peccati avete fatto nella vostra città. Colpa vostra. Arrangiatevi."

"Sì è peccato, sicuro. E chi non pecca? Ma puoi salvare molte anime figliolo, solo che tu mi dica di sì."

"Ne ho abbastanza di salvare la mia!" ridacchiò il contadino, e nell'attimo stesso che lo diceva, Iddio si sollevò dai suoi campi e scomparve nel buio.

Andò ancora più lontano, cercando. Dio pareva farsi sempre più raro e chi ne possedeva un poco non voleva cederlo (ma nell'atto stesso che lui rispondeva di no, Dio scompariva, allontanandosi progressivamente).

Ecco quindi don Valentino ai limiti di una vastissima landa, e in fondo, proprio all'orizzonte, risplendeva dolcemente Dio come una nube oblunga. Il pretino si gettò in ginocchio nella neve. "Aspettami, o Signore " supplicava "per colpa mia l'arcivescovo è rimasto solo, e stasera è Natale!"

Aveva i piedi gelati, si incamminò nella nebbia, affondava fino al ginocchio, ogni tanto stramazza lungo disteso. Quanto avrebbe resistito?

Finché udì un coro disteso e patetico, voci d'angelo, un raggio di luce filtrava nella nebbia. Aprì una porticina di legno: era una grandissima chiesa e nel mezzo, tra pochi lumini, un prete stava pregando. E la chiesa era piena di paradiso.

"Fratello" gemette don Valentino, al limite delle forze, irto di ghiaccioli "abbi pietà di me. Il mio arcivescovo per colpa mia è rimasto solo e ha bisogno di Dio. Dammene un poco, ti prego."

Lentamente si voltò colui che stava pregando. E don Valentino, riconoscendolo, si fece, se era possibile, ancora più pallido.

"Buon Natale a te, don Valentino" esclamò l'arcivescovo facendosi incontro, tutto recinto di Dio. "Benedetto ragazzo, ma dove ti eri cacciato? Si può sapere che cosa sei andato a cercar fuori in questa notte da lupi?"

AUGURI SCOMODI

Carissimi, non obbedirei al mio dovere di vescovo, se vi dicessi “Buon Natale” senza darvi disturbo. Io, invece, vi voglio infastidire. Non sopporto infatti l’idea di dover rivolgere auguri innocui, formali, imposti dalla routine di calendario. Mi lusinga addirittura l’ipotesi che qualcuno li respinga al mittente come indesiderati.

Tanti auguri scomodi, allora, miei cari fratelli!

Gesù che nasce per amore vi dia la nausea di una vita egoista, assurda, senza spinte verticali e vi conceda di inventarvi una vita carica di donazione, di preghiera, di silenzio, di coraggio.

Il Bambino che dorme sulla paglia vi tolga il sonno e faccia sentire il guanciale del vostro letto duro come un macigno, finché non avrete dato ospitalità a uno sfrattato, a un marocchino, a un povero di passaggio.

Dio che diventa uomo vi faccia sentire dei vermi ogni volta che la vostra carriera diventa idolo della vostra vita, il sorpasso, il progetto dei vostri giorni, la schiena del prossimo, strumento delle vostre scalate.

Maria, che trova solo nello sterco degli animali la culla dove deporre con tenerezza il frutto del suo grembo, vi costringa con i suoi occhi feriti a sospendere lo struggimento di tutte le nenie natalizie, finché la vostra coscienza ipocrita accetterà che il bidone della spazzatura, l’inceneritore di una clinica diventino tomba senza croce di una vita soppressa.

Giuseppe, che nell’affronto di mille porte chiuse è il simbolo di tutte le delusioni paterne, disturbi le sbornie dei vostri cenoni, rimproveri i tepori delle vostre tombolate, provochi corti circuiti allo spreco delle vostre luminarie, fino a quando non vi lascerete mettere in crisi dalla sofferenza di tanti genitori che versano lacrime segrete per i loro figli senza fortuna, senza salute, senza lavoro.

Gli angeli che annunciano la pace portino ancora guerra alla vostra sonnolenta tranquillità incapace di vedere che poco più lontano di una spanna, con l’aggravante del vostro complice silenzio, si consumano ingiustizie, si sfratta la gente, si fabbricano armi, si militarizza la terra degli umili, si condannano popoli allo sterminio della fame.

I Poveri che accorrono alla grotta, mentre i potenti tramano nell’oscurità e la città dorme nell’indifferenza, vi facciano capire che, se anche voi volete vedere “una gran luce” dovete partire dagli ultimi. Che le elemosine di chi gioca sulla pelle della gente sono tranquillanti inutili.

I pastori che vegliano nella notte, “facendo la guardia al gregge”, e scrutano l’aurora, vi diano il senso della storia, l’ebbrezza delle attese, il gaudio dell’abbandono in Dio. E vi ispirino il desiderio profondo di vivere poveri che è poi l’unico modo per morire ricchi.

Buon Natale!

Sul nostro vecchio mondo che muore, nasca la speranza.

+ *Tonino Bello*

APPENDICE

Progetto Bando CSV 2008: Immigrazione

“Adamo, dove sei?”

- *Viaggio intorno all'uomo* -

“Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi” (M. Proust)

> **Il Progetto: perchè?**

1. Premessa:

Abbatere i muri

Chiudere la porta non garantisce la sicurezza e la storia l'ha dimostrato. L'unico modo per accrescere la sicurezza non è costruire altri muri, ma creare spazi aperti nei quali tutti possano dialogare e sentirsi partecipi dello stesso mondo.

Si dice che l'unica opera umana terrestre visibile dalle grandi altezze stratosferiche sia la Muraglia cinese, un imponente e possente sistema di difesa che però non riuscì a rendere inviolabile la Cina. Così accadde al Vallo di Adriano e al muro di Berlino e così accadrà in futuro anche al muro israeliano in Cisgiordania. L'illusorietà delle odierne porte blindate, simbolo del nostro vivere quotidiano, è evidente: noi oggi abbiamo più paura di ieri. Ha, perciò, ragione il noto studioso dei fenomeni sociali Zygmunt Bauman con le parole che abbiamo sopra citato e che son tratte da un'intervista rilasciata tempo fa al nostro giornale.

Lo spazio aperto del confronto e del dialogo è, certo, rischioso, ma è l'orizzonte più adatto a essere veramente creature umane e non bestie feroci che hanno bisogno di recinti e serragli. Siamo anche noi diversi, siamo pure aggressivi; abbiamo identità a cui non dobbiamo rinunciare, evitando di cadere in un letargo fatto di indifferenza. Eppure tutti siamo “partecipi dello stesso mondo” e il primo nostro nome - che precede quelli familiari, tribali e nazionali, - è Adamo, ossia in ebraico “uomo”. E' alla riscoperta di questa identità comune che dobbiamo dedicarci, ritrovando anche le nostre radici divine, quell'“immagine di Dio” in noi stampata che ci rende tutti figli dell'unico Signore e Creatore e quindi radicalmente fratelli.

(Gianfranco Ravasi)

2. Introduzione:

La nostra società si evolve con sorprendente rapidità diventando sempre più marcatamente multiculturale e multireligiosa.

Nel nostro territorio del Veneto, e in particolare a Padova, da diversi anni ormai assistiamo all'ingresso di un numero sempre maggiore di immigrati, provenienti da vari Paesi cosiddetti "extracomunitari", un aspetto del drammatico fenomeno del movimento migratorio dei popoli colpiti dalla fame, sfruttamento, guerre, persecuzioni e così via, che cercano disperatamente una via d'uscita e una possibilità di nuova speranza sul percorso delle rotte migratorie che conducono verso i Paesi dell'Occidente ricco e democratico.

L'arrivo e la presenza di gruppi considerevoli di queste persone appartenenti a culture, lingue e religioni diverse tra loro e dalle nostre ha un impatto problematico e di difficile composizione, per le particolari e rilevanti difficoltà di convivenza che inevitabilmente ne derivano, se non altro, come prevalente e più immediato aspetto, per il confronto sul piano della cultura e dei costumi, in un contesto sociale impreparato a un simile rapido e forte cambiamento, che fatica a trovare un esito positivo, per le naturali e istintive reazioni anche ostili che suscita da una parte e dall'altra.

Pensiamo, in particolare, per una tipica esemplificazione, alla situazione, quale si era urbanisticamente e socialmente incancrenita, di via Anelli, nella zona della Stanga, a Padova, problema noto ormai anche a livello nazionale.

Diventa quindi sempre più necessario e urgente provocare le coscienze dei singoli e della società a una riflessione intenzionale e critica che ricerchi, attraverso un approccio di analisi-valutazione-azione, le risposte più adeguate ed efficaci a instaurare, sulla disponibilità a conoscere e a farsi conoscere, nel rispetto dell'identità di ciascuno, un clima di dialogo e di solidarietà, nella consapevolezza che la conoscenza è la via per incontrarsi e l'incontro è la strada per arrivare a una "convivialità delle differenze", in uno scambio fecondo e reciproco dei valori e delle risorse che ciascuno possiede.

L'obiettivo assunto è quello produrre nelle coscienze, da una parte, uno sradicamento di atteggiamenti distorti e negativi, pregiudizialmente consolidati e abitudinarmente riprodotti in comportamenti egocentrici, autoreferenziali; dall'altra, in contrapposizione e costruttivamente, indurre atteggiamenti nuovi condivisi e radicati in profondità, che producano comportamenti di rispetto dell'alterità, ancor più di solidarietà e collaborazione integrata, di condivisione, di convivialità, di pace.

3. Obiettivi:

L'idea di base è che la scuola abbia il compito di "*educare al rispetto della diversità, allo spirito critico vigile e alla non-violenza, perché ciò significa introdurre lo spirito del dialogo e dell'apertura reciproca: una scuola chiusa e uniforme può facilmente portare all'ostilità e alla guerra, perché educa a considerare le diversità come innaturali, disturbanti, controproducenti da eliminare in nome dell'ideologia appresa*" (Aldo Capitini, "*Educazione Aperta*").

- acquisire consapevolezza della nostra e delle altre culture, idee e valori, e della loro pari dignità;
- acquisire consapevolezza del radicamento in una cultura e della necessità dell'incontro con le altre;
- promuovere la *libertà di pensiero e di espressione* anche in contesti multietnici e pluriconfessionali;
- promuovere l'*integrazione*, valorizzando le storie personali, i saperi e i riferimenti culturali "altri".
- promuovere l'*interazione*, la scoperta delle differenze e delle analogie tra individui e gruppi e il riconoscimento di punti di vista diversi, attraverso il confronto, l'analisi e la decostruzione degli stereotipi e dei pregiudizi;
- promuovere la *relazione* e alla *reciprocità*, attraverso l'incontro e lo scambio, sostenendo la gestione dei conflitti e la negoziazione e facendo attenzione alla dimensione affettiva, allo "star bene insieme con le proprie differenze";
- favorire il *decentramento*, attraverso il riconoscimento dei diversi punti di vista, comportamenti, giudizi e valori, mettersi nei "panni" degli altri, dando significato e contestualizzando fatti e comportamenti, nostri e altrui.
- Scoprire il valore della diversità e gli infiniti legami che uniscono gli uomini fra loro e all'ambiente che li circonda.
- Risvegliare il rispetto degli altri ovunque si trovino.
- Educazione alla complessità, per saper cogliere la natura complessa dei legami che uniscono Paesi e Popoli del mondo.
- Sensibilizzare sulla straordinaria varietà, ricchezza della vita umana e dell'intero pianeta promuovendo il senso di responsabilità verso tutti gli esseri viventi per partecipare in prima persona alla costruzione di un mondo in cui i diversi credo e stili di vita siano rispettati e apprezzati come patrimonio irrinunciabile di tutta l'umanità.

> **Soggetti coinvolti:**

- **Ass. Capofila:** Anteas Coordinamento di Padova

- **Collaborazioni:**

- Biblioteca Parrocchia S. Lorenzo da Brindisi
- Parrocchia S. Lorenzo da Brindisi, via Perosi - PD
- Sc. elementare “Salvo D’Acquisto” - PD
- Gruppo musicisti di Guido Rigatti
- Anolf CISL (Associazione per gli immigrati)

> **Descrizione del Progetto: temi, attività, tempi, sedi**

A] Attività per la scuola elementare

1) Identità:

Ricerca delle proprie radici: raccolta testi storie, racconti, fiabe...della propria terra di origine.

2) **Alterità:** chi è l’altro? Storie, racconti, fiabe... dell’altro mondo. Documenti di altre culture e paesi.

3) **Tutti a tavola!:** cucina etnica per tutti i gusti.

4) **Laboratorio di animazione** (disegno, musica, danza, teatro...) con una compagnia teatrale.

TEMA	ATTIVITA’	TEMPI	SEDI
Identità	Raccolta testi storie, racconti, fiabe... della propria terra di origine.	Settembre-dicembre 2008	Sc. elementare “S. D’Acquisto”
Alterità	Storie, racconti, fiabe... dell’altro mondo. Documenti di altre culture e paesi.	Settembre-dicembre 2008	Sc. elementare “S. D’Acquisto”

Tutti a tavola!	Ricerca sulla cucina etnica con allestimento di un “banchetto etnico”	Gennaio-febbraio Marzo	Sc. elementare “S. D’Acquisto”
Animazione	Disegno, musica, danza, teatro... con spettacolo finale.	da settembre... aprile-maggio	Sc. elementare “S. D’Acquisto”

B] Attività per il gruppo Biblioteca S. Lorenzo

1) “Sotto la pelle un cuore”:

percorso di educazione alla convivialità delle differenze, per il gruppo Biblioteca S.Lorenzo.

1. Lo straniero nella Bibbia
 - a. Il termine “straniero”
 - b. Lo “straniero” nel popolo di Israele
 - c. Gesù e lo “straniero”
 - d. La prima Chiesa e lo straniero. Paolo.
 - e. Conclusioni
 2. Straniero e pregiudizio
 - a. Il pregiudizio:
 - definizione e origine
 - manifestazioni
 - come combatterlo
 - b. Gli italiani emigranti visti dai giornali e libri dei Paesi di arrivo
 - c. Bel paese, brutta gente
 3. Identikit del migrante
 4. Le cause delle migrazioni
 5. Testimonianze ed esperienze
 6. La via della pace: una società conviviale
- Conclusione: **Concerto interetnico**



“in chiave di SOL-idari-età”

2) Ciclo di film sul tema delle migrazioni, Terzo Mondo, pregiudizio...:

proiezioni dei film con dibattito, nella sala della Biblioteca della Parrocchia di S. Lorenzo da Br.

ATTIVITA'	ARGOMENTO	TEMPI	SEDI
1. "Sotto la pelle un cuore"			
1° incontro	La prima comunità cristiana e lo straniero	Terza e quarta settimana ottobre 2008	Biblioteca S. Lorenzo da Brindisi
2° incontro	Straniero e pregiudizio	Quinta settimana ottobre e prima novembre	Biblioteca S. Lorenzo da Brindisi
3° incontro	Identikit del migrante	Seconda settimana novembre	Biblioteca S. Lorenzo da Brindisi
4° incontro	Le cause delle migrazioni	Terza settimana novembre	Biblioteca S. Lorenzo da Brindisi
5° incontro	Testimonianze ed esperienze	Quarta settimana novembre e prima dicembre	Biblioteca S. Lorenzo da Brindisi
6° incontro	La via della pace: una società conviviale	Seconda settimana dicembre	Biblioteca S. Lorenzo da Brindisi
Conclusione: Concerto interetnico "in chiave di SOL-idarietà"		Seconda settimana gennaio 2009	Biblioteca S. Lorenzo o in Chiesa parrocchiale
2. Ciclo Proiezioni film	Migrazioni-Terzo Mondo, pregiudizio, pace...	da febbraio 2009 ad aprile 2009	Biblioteca S. Lorenzo

C] Attività comune scuola-Biblioteca-Parrocchia

- 1) **Festa “Natale insieme”** a scuola (o in chiesa parrocchiale S. Lorenzo): concerto scuola, coro parrocchiale, anziani...
- 2) **Spettacolo teatrale finale ...**
(preparato dalla scuola con una compagnia teatrale)

Alcune foto che riprendono momenti significativi dell'attività progettuale.













Stampato nel mese di giugno 2009
presso la C.L.E.U.P. "Coop. Libreria Editrice Università di Padova"
Via G. Belzoni, 118/3 - Padova (Tel. 049 8753496)
www.cleup.it

